

CAPITOLO II.

LE AZIONI NON-LOGICHE.

145. Nel capitolo precedente abbiamo dichiarato con quali intendimenti scrivevamo quest'opera ed il campo in cui volevamo rimanere. Ora studieremo le azioni umane, lo stato d'animo a cui corrispondono e i modi coi quali si manifesta, per giungere infine allo scopo nostro, che è la conoscenza delle forme sociali.

Seguiamo la via induttiva. Non abbiamo nessun preconetto, nessuna nozione *a priori*; ci troviamo di fronte ai fatti, li descriviamo, li classifichiamo, ne studiamo l'indole, e vediamo se ci riesce di scoprire qualche uniformità (legge) nelle loro relazioni.

Principiamo in questo capitolo ad occuparci delle azioni.¹

146. Questo è il primo passo che muoviamo nella via induttiva. Se, per esempio, trovassimo che tutte le azioni umane corrispondono alle teorie logico-sperimentali, oppure anche che tali azioni sono le più importanti, le altre dovendosi considerare come deviazioni da un tipo normale, come fenomeni di patologia sociale; è manifesto che la via nostra divergerebbe interamente da quella che conviene seguire se, invece, molte azioni umane fra le più importanti corrispondono alle teorie che non sono logico-sperimentali.

147. Studiamo dunque le azioni in relazione al carattere logico-sperimentale. Per ciò fare, dobbiamo da prima procurare di classificarle, e per compiere tale opera, ci proponiamo di seguire i principii della classificazione detta naturale in botanica e in zoologia, mercè la quale si uniscono gli oggetti aventi un insieme di caratteri simili. Così, in botanica, la classificazione del Tournefort è stata ragionevolmente abbandonata. Essa divideva le piante in « erbe » e « alberi », separando vegetali che sono invece molto simili fra loro; mentre il metodo detto naturale, che è ora seguito, elimina ogni

¹145¹ Questo capitolo, scritto in francese, fu in parte tradotto da altri, e pubblicato dalla *Rivista italiana di Sociologia*, maggio-agosto 1910.

divisione di questo genere, ha per norma il complesso dei caratteri dei vegetali, riunisce i vegetali simili, separa i dissimili.

Vogliamo provare di trovare, per le azioni degli uomini, analoghe divisioni.

148. Non sono le azioni concrete che abbiamo da classificare, ma gli elementi di queste azioni. Del pari il chimico classifica i corpi semplici e le loro combinazioni, e in natura si trovano mescolanze di tali combinazioni. Le azioni concrete sono sintetiche; esse hanno origine da mescolanze, in proporzioni variabili, degli elementi che dobbiamo classificare.

149. Ogni fenomeno sociale può essere considerato sotto due aspetti, cioè quale esso è in realtà, e quale si presenta allo spirito di certi uomini. Il primo aspetto si dirà oggettivo, il secondo soggettivo (§ 94 e s.). Questa divisione è necessaria, perchè non possiamo comprendere in una medesima classe, ad esempio, le operazioni che un chimico fa nel suo laboratorio, e le operazioni di colui che si dedica alla magia; le azioni che facevano i marinai greci, i quali remavano per spingere innanzi la nave sull'acqua, e i sacrifici che offrivano a Posidone per ottenere una navigazione propizia. A Roma la legge delle XII Tavole puniva chi faceva sortilegi sulle messi; noi vogliamo distinguere tale azione da quella d'incendiare le messi.

I nomi dati a queste due classi non ci devono trarre in inganno. In realtà sono tutt'e due soggettive, perchè ogni conoscenza umana è soggettiva, ed esse si distinguono non per una differenza di natura, ma per una somma più o meno grande di conoscenze di fatti. Noi sappiamo — o crediamo sapere — che i sacrifici a Posidone non operano menomamente sulla navigazione; li separiamo quindi da altre azioni che, almeno secondo le nostre cognizioni, possono su questa operare. Se un giorno si venisse a scoprire che noi c'inganniamo e che i sacrifici a Posidone sono utilissimi per ottenere una navigazione favorevole, bisognerebbe collocare di nuovo questi sacrifici con le altre azioni che hanno tale carattere. Tutto ciò, per dire il vero, non è che un pleonasma, e si riduce ad affermare che ciascun individuo che fa una classificazione, la fa secondo le cognizioni che possiede. Non si capisce come potrebbe essere altrimenti.

150. Vi sono azioni che consistono in mezzi appropriati al fine, e che uniscono logicamente i mezzi al fine; ve ne sono altre in cui tale carattere manca.

Queste due classi di azioni sono molto differenti secondo che si considerano sotto l'aspetto oggettivo, o sotto quello soggettivo.

Sotto quest' ultimo aspetto, quasi tutte le azioni umane fanno parte della prima classe. Per i marinai greci, i sacrifici a Posidone e l'azione di remare erano mezzi ugualmente logici per navigare.

È opportuno, per evitare lungaggini che riuscirebbero moleste, dare nomi a queste classi di azioni. Come già dicemmo al § 116 e s., meglio sarebbe forse il valersi di nomi che non avessero da sè alcun significato; per esempio, delle lettere dell' alfabeto. Per altro un tale modo nuocerebbe alla chiarezza dell'esposizione. Occorre dunque rassegnarsi ad adoperare i termini del linguaggio comune; ma il lettore deve tener bene a mente che questi nomi — o le loro etimologie — non servono a nulla per conoscere le cose ch'essi indicano. Queste devono essere studiate direttamente, e il loro nome non è che un cartellino qualsiasi, che serve ad indicarle (§ 119).

Fermo rimanendo questo fissato, daremo il nome di « azioni logiche » alle azioni che uniscono logicamente le azioni al fine, non solo rispetto al soggetto che compie le azioni, ma anche rispetto a coloro che hanno cognizioni più estese, cioè alle azioni logiche aventi soggettivamente e oggettivamente il senso spiegato or ora. Le altre azioni saranno dette « non-logiche », il che non vuol punto significare illogiche. Questa classe si dividerà in vari generi.

151. Giova dare un quadro sinottico di tale classificazione :

GENERI E SPECIE	Le azioni hanno un fine logico ?	
	OGGETTIVAMENTE	SOGGETTIVAMENTE

CLASSE I. — Azioni logiche.

Il fine oggettivo è identico a quello soggettivo.

Sì	Sì
----	----

CLASSE II. — Azioni non-logiche.

Il fine oggettivo differisce da quello soggettivo.

1° genere	No	No
2° »	No	Sì
3° »	Sì	No
4° »	Sì	Sì

SPECIE DEL 3° E DEL 4° GENERE.

3 α , 4 α	Il fine oggettivo sarebbe accettato dal soggetto, se lo conoscesse;
3 β , 4 β	Il fine oggettivo sarebbe respinto dal soggetto, se lo conoscesse.

Il fine qui accennato è un fine diretto; la considerazione di un fine indiretto è esclusa. Il fine oggettivo è un fine reale, posto nel campo dell'osservazione e dell'esperienza, e non un fine immaginario, posto fuori di questo campo. Quest'ultimo fine può essere invece un fine soggettivo.

152. Le azioni logiche sono molto numerose presso i popoli civili. Le operazioni delle arti e delle scienze, almeno per le persone che conoscono queste o quelle, appartengono a tale classe. Per gli esecutori materiali di tali operazioni, i quali non fanno altro che eseguire gli ordini dei loro capi, vi sono azioni della 2ª classe, 4º genere. Le azioni studiate dall'Economia politica appartengono anch'esse, in grandissima parte, a questa classe. Vi si deve mettere inoltre un certo numero di operazioni militari, politiche, giuridiche, ecc.

153. Ecco che l'induzione ci porta a riconoscere come le azioni non-logiche abbiano parte grande nel fenomeno sociale; procediamo dunque oltre nel loro studio; e nel fare ciò avremo, nel presente capitolo, da ragionare di sfuggita di parecchi argomenti che tratteremo poi di proposito nel séguito dell'opera, ritornando quindi sulle cose accennate ora.

154. Da prima, per meglio conoscere queste azioni non-logiche, vediamo alcuni pochi esempi; altri molti avranno conveniente sede nei capitoli seguenti.

Ecco alcuni esempi di azioni della 2ª classe.

Il 1º e il 3º genere, che non hanno fine soggettivo, sono assai poco importanti per la razza umana. Gli uomini hanno una tendenza spiccatissima a dare una vernice logica alle loro azioni; esse passano dunque quasi tutte nel 2º e nel 4º genere. Molte azioni imposte dalla cortesia o dal costume potrebbero appartenere al 1º genere. Ma spessissimo gli uomini adducono un motivo qualsiasi per giustificare le loro azioni, il che le fa passare nel 2º genere.

Se lasciamo da parte il motivo indiretto risultante dal fatto che l'uomo, il quale si allontana dagli usi comuni, è biasimato e mal veduto, troviamo alcune azioni da porre nel 1º e nel 3º genere.

Esiodo dice: « Non orinare alla foce di un fiume che si getta nel mare, nè in una fontana. Bisogna evitarlo. Non ti alleggerire ivi il ventre, perchè è meglio ».¹ Il precetto di non imbrattare i fiumi alla loro foce appartiene al 1º genere. Non si vede alcun fine

154¹ ESIODO; *Op. et dies*, 757-758.

oggettivo nè soggettivo all'azione di evitare questa bruttura. Il precetto di non imbrattare le fontane appartiene al 3° genere. V'ha un fine oggettivo, che Esiodo non poteva conoscere, e che i moderni conoscono. Esso consiste nell'evitare la diffusione di certe malattie.

È probabile che esistano presso i selvaggi e i barbari parecchie azioni del 1° e del 3° genere; ma i viaggiatori, volendo ad ogni costo conoscere la causa delle azioni da loro osservate, finiscono per ottenere, in un modo o nell'altro, qualche risposta che le fa passare nel 2° e nel 4° genere.

155. Presso gli animali, in quanto ammettiamo che non ragionino, quasi tutte le azioni dette istintive prendono posto nel 3° genere; alcune possono anche andare nel 1°.

Il 3° genere è il tipo puro delle azioni non-logiche, e lo studio di esso presso gli animali ci aiuterà a intendere queste azioni presso gli uomini.

A proposito degli insetti detti eumeni, Emilio Blanchard¹ dice che, come altri imenotteri, questi vanno a « (p. 71) succhiare il miele nel nettare dei fiori, quando sono adulti, ma le loro larve non vivono che di preda vivente; e poichè, come quelle delle vespe e delle api, sono apode, incapaci di nutrirsi, esse perirebbero subito se fossero abbandonate a sè stesse. Da ciò si prevede ciò che avviene. La madre stessa deve procurare il nutrimento ai suoi piccoli. Questa industriosa bestiolina, che non vive che del succo dei

155¹ E. BLANCHARD; *Hist. des insectes*, v. I. Ma v'ha di più. J. H. FABRE, che ha fatto interessanti osservazioni su questi insetti ed altri simili, ha potuto vedere che il numero dei bruchi preparati per nutrire la larva varia da cinque a dieci, secondo che questa diventerà una femmina o un maschio. Poichè l'uovo vien fatto dopo che le provvigioni sono state radunate, il Fabre crede che la madre sappia preventivamente il sesso dell'uovo che farà (*Souvenirs entomologiques*, 2^a serie, p. 69). Egli è ritornato sull'argomento del sesso dell'uovo di certi insetti nella 3^a serie (p. 387 e seg.). Ha potuto osservare come si nutrive la larva dell'eumene (*Souv. ent.*, 2^a serie): « (p. 74) L'œuf n'est pas déposé sur les vivres, il est suspendu au sommet du dôme par un filament qui rivalise de finesse avec celui d'une toile d'araignée ». E poi: « (p. 74) La larve est éclosée et déjà grandelette. Comme l'œuf, elle est suspendue suivant la verticale, par l'arrière, au plafond du logis.... le ver est attablé: la tête en bas, il fouille le ventre flasque de l'une des chenilles. Avec un fêtu de paille, je touche un peu le gibier encore intact. Les chenilles s'agitent. Aussitôt le ver se retire de la mêlée ». Esso rientra in una specie di fodero: « (p. 75) La déponille de l'œuf, conservée cylindrique et prolongée peut-être par un travail spécial du nouveau-né, forme ce canal de refuge. Au moindre signe de péril dans le tas des chenilles, la larve fait retraite dans sa gaine et remonte au plafond, où la cohue grouillante ne peut l'atteindre ». Quando più tardi il verme è più forte e i bruchi sono più fiacchi, il verme si lascia cadere.

fiori, si accinge a far guerra agli insetti, per assicurare l'esistenza della sua prole ».

« Quasi sempre l'imenottero assalta una specie particolare per provvedere vettovaglie al suo nido e sa perfettamente trovare quelle che ci sembrano molto rare, quando le cerchiamo ».

« La femmina punge le vittime con un pungiglione, e le porta al proprio nido. L'insetto in tal modo ferito non muore immediatamente, ma resta immerso in uno stato di torpore completo, che lo rende incapace di muoversi e di difendersi. Le larve che sbocciano vicino a queste vettovaglie, dalla madre con pena accumulate, trovano alla loro portata un nutrimento adatto, in quantità sufficiente per tutta la durata della loro esistenza di larva. Niuna cosa è più sorprendente di questa mirabile previdenza, senza dubbio del tutto istintiva, di ogni femmina, che, al momento di far le uova, prepara il nutrimento delle sue larve, le quali essa non vedrà mai, perchè, quando queste sbocceranno, avrà già cessato di vivere ».

Altri imenotteri, i cerceri, assaltano coleotteri. Qui l'azione non-logica soggettivamente è d'una meravigliosa logica oggettiva. Lasciamo parlare il Fabre.² Egli osserva che, per paralizzare la sua preda, l'imenottero ha bisogno di trovare dei coleotteri, nei quali i tre gangli toracici siano molto vicini, contigui, o nei quali i due ultimi siano insieme saldati. « (p. 72) Ecco proprio la preda che occorre ai cerceri. Questi coleotteri dai centri motori ravvicinati fino a toccarsi, riuniti in una massa comune e quindi intimamente connessi

155² J. H. FABRE; *Souv. entom.*, 1^{re} série, p. 67 a 79.

Un altro esempio veramente straordinario è dato nella 4^a serie. Il calicurgo va a caccia dei ragni detti epiro. L'epiro « (p. 253) a sous la gorge deux poignards acérés, avec goutte de venin à la pointe; le Calicurgue est perdu si l'aracide le mord. Cependant son opération d'anesthésie réclame une parfaite sûreté de bistouri. Que faire en ce péril qui troublerait le chirurgien le mieux affermi? Il faut d'abord désarmer le patient, et puis l'opérer. Voici qu'en effet le dard du calicurgue, dirigé d'arrière en avant, plonge dans la bouche de l'Épeire avec précautions minutieuses et persistance accentuée. Dès l'instant, les crochets venimeux se referment inertes, et la proie redoutable est dans l'impuissance de nuire. L'abdomen de l'hyménoptère détend alors son arc et va plonger l'aiguillon en arrière de la quatrième paire de pattes, sur la ligne médiane, presque à la jonction du ventre et du céphalothorax.... Les noyaux nerveux, foyer du mouvement des pattes, sont situés un peu plus haut que le point blessé, mais la direction de l'arme d'arrière en avant permet de les atteindre. De (p. 254) ce dernier coup résulte la paralysie de huit pattes à la fois.... Tout d'abord, comme sauvegarde de l'opérateur, un coup dans la bouche, ce point terriblement armé, redoutable entre tous; puis, comme sauvegarde de la larve, un second coup, dans les centres nerveux du thorax, pour abolir les mouvements ».

fra loro, saranno nello stesso tempo paralizzati con un sol colpo di pungiglione, oppure se occorrono parecchi colpi di lancetta, i gangli da pungere saran tutti, almeno riuniti sotto la punta del dardo». E più innanzi: « (p. 73) Tra il numero immenso dei coleotteri sui quali i cerceri potrebbero compiere le loro depredazioni, due gruppi soltanto, i punteruoli e le bupresti, si trovano nelle condizioni indispensabili. Essi vivono lontani dai luoghi infetti e sudici, per i quali forse il delicato cacciatore ha una ripugnanza invincibile; (p. 74) i loro numerosi rappresentanti hanno grandezze variabilissime, proporzionate a quelle dei diversi rapitori, che possono così scegliere a loro piacere; essi sono più di tutti gli altri vulnerabili nel solo punto nel quale il pungiglione dell'imenottero possa penetrare con buon successo, poichè in tal punto si accumulano, molto agevolmente accessibili al dardo, i centri motori delle zampe e delle ali. In questo punto, per i punteruoli, i tre gangli toracici sono vicinissimi, gli ultimi due sono anzi contigui in questo stesso punto; per le bupresti, il secondo e il terzo sono confusi in una sola e grossa massa, a poca distanza dal primo. E noi vediamo cacciare appunto bupresti e punteruoli, ad esclusione assoluta d'ogni altra preda, dalle otto specie di cerceri presso le quali si verifica l'approvvigionamento di coleotteri ».

156. Peraltro una parte delle azioni degli animali dimostra una specie di ragionamento, o meglio di adattamento dei mezzi al fine, quando mutano le circostanze.

Il Fabre, che citiamo spesso, perchè è l'autore che meglio d'ogni altro ha studiato tale argomento, dice: ¹ « (p. 165) Pour l'instinct rien n'est difficile, tant que l'acte ne sort pas de l'immuable (p. 166) cycle dévolu à l'animal; pour l'instinct aussi rien n'est facile, si l'acte doit s'écarter des voies habituellement suivies. L'insecte qui nous émerveille, qui nous épouvante de sa haute lucidité, un instant après, en face du fait le plus simple mais étranger à sa pratique ordinaire, nous étonne par sa stupidité ». E più innanzi: ² « (p. 65) Dans la psychique de l'insecte, deux domaines, fort différents, sont à distinguer. L'un est l'instinct proprement dit, (p. 66) l'impulsion inconsciente qui préside à ce que l'animal accomplit de plus merveilleux dans son industrie.... C'est lui, et rien que lui, qui fait construire pour une famille ignorée de la mère, qui conseille des provisions destinées à l'in-

¹⁵⁶ J. H. FABRE; *Souv. ent.*, 1^e série.

¹⁵⁶ J. H. FABRE; *Souv. ent.*, 4^e série.

connu, qui dirige le dard vers le centre nerveux de la proie.... en vue de la bonne conservation des vivres.... Mais avec sa rigide science qui s'ignore, l'instinct (p. 67) pur, s'il était seul, laisserait l'insecte désarmé, dans le perpétuel conflit des circonstances.... un guide est nécessaire pour rechercher, accepter, refuser, choisir, préférer ceci, ne faire cas de cela, tirer enfin parti de ce que l'occasion peut offrir d'utilisable. Ce guide, l'insecte le possède certes, à un degré même très évident. C'est le second domaine de sa psychique. Là il est conscient et perfectible par l'expérience. N'osant appeler cette aptitude rudimentaire intelligence, titre trop élevé pour elle, je l'appellerai *discernement* ».

157. Qualitativamente (143³), i fenomeni sono press'a poco gli stessi per l'uomo; ma quantitativamente, il campo delle azioni logiche, ristrettissimo nell'animale, diventa larghissimo nell'uomo.

Per altro, moltissime azioni dell'uomo, anche oggi presso i popoli più civili, sono compiute istintivamente, meccanicamente, in conseguenza dell'abitudine; e ciò maggiormente si osserva pel passato e presso popoli meno civili. Ci sono casi in cui si vede che l'efficacia di certe arti del culto è creduta istintivamente, e non come conseguenza logica della religione che ha questo culto (§ 952).

Dice il Fabre: ¹ « (p. 174) Les divers actes instinctifs des insectes sont donc fatalement liés l'un à l'autre. Parce que telle chose vient de se faire, telle autre doit inévitablement se faire pour compléter la première ou pour préparer les voies à son complément [ciò segue pure per molte azioni degli uomini]; et les deux actes sont dans une telle dépendance l'un de l'autre, que l'exécution du premier entraîne celle du second, lors même que, par des circonstances fortuites, le second soit devenu non seulement inopportun, mais quelquefois même contraire aux intérêts de l'animal ».

Ma già fra gli animali appare il germe logico che tanta fronda dà nell'uomo. Il Fabre, dopo avere narrato come ingannava certi insetti che si ostinavano a compiere azioni inutili, aggiunge: « (p. 176) Rappelons ici que le Sphex à ailes jaunes ne se laisse pas toujours duper dans ce jeu qui consiste à lui reculer le grillon. Il y a chez lui des tribus d'élites, des familles à forte tête, qui, après quelques échecs, reconnaissent les malices de l'opérateur et savent les (p. 177) déjouer. Mais ces révolutionnaires, aptes au progrès, sont

157¹ J. H. FABRE; *Souv. ent.*, 1^{re} série.

le petit nombre; les autres, conservateurs entêtés des vieux us et coutumes, sont la majorité, la foulé ».

Il lettore tenga ben a mente questa osservazione; perchè tale contrasto tra la tendenza alle combinazioni, la quale innova, e la tendenza alla permanenza di aggregati di sensazioni, la quale conserva, potrebbe perciò sulla via di spiegare molti fatti delle società umane (capitolo XII).

158. La formazione del linguaggio umano non è meno meravigliosa delle azioni istintive degli insetti. Sarebbe assurdo pretendere che la teoria grammaticale abbia preceduto la pratica del linguaggio, mentre l'ha certamente seguita, ed è senza averne contezza che gli uomini hanno creato sottili teorie grammaticali.

Prendiamo come esempio la lingua greca. Se si volesse risalire più addietro, a qualche idioma indo-europeo, dal quale si facesse derivare il greco, le nostre osservazioni varrebbero *a fortiori*, perchè le astrazioni grammaticali diverrebbero sempre meno probabili.

Non si può ammettere che, un giorno, i Greci si sieno riuniti per decretare quale dovesse essere la coniugazione dei loro verbi; è soltanto l'uso che ne ha fatto un capolavoro.

Presso gli Attici, abbiamo l'aumento, che è il segno del passato dei tempi storici, e, per una sfumatura delicatissima, oltre l'aumento sillabico, l'aumento temporale, che consiste nell'allungamento della vocale iniziale. La concezione dell'aoristo e il suo ufficio nella sintassi sono un'invenzione che farebbe onore al logico più esperto. Il gran numero di forme del verbo, la precisione del loro ufficio nella sintassi, costituiscono un tutto ammirabile.¹

158¹ ALBERT DAUZAT; *La lang. franç. d'auj.*, dice molto bene: « (p. 238) Un principe auquel se rallient aujourd'hui la grande majorité des linguistes, domine toute la matière: c'est l'inconscience des phénomènes linguistiques [si exprime così in altri termini lo stesso concetto che esprimiamo colla denominazione delle azioni non-logiche]. Accepté à peu près universellement dans le domaine de la phonétique—on a renoncé depuis longtemps à expliquer les transformations des sons par des fantaisies individuelles—ce principe rencontre, au contraire, en sémantique, les mêmes oppositions que soulevaient tout-à-l'heure les lois. M. Bréal fait intervenir très nettement la volonté dans l'évolution sémantique... Cette théorie, qui, il y a cinquante ans, n'aurait guère rencontré d'adversaires, est aujourd'hui repoussée par la presque totalité des linguistes, qui souscrivent volontiers à l'axiome suivant posé par (p. 239) V. Henry: « Toute explication d'un phénomène linguistique qui présuppose, à un degré quelconque, l'exercice de l'activité consciente d'un sujet parlant, doit *a priori* être écartée et tenue comme non avenue ». Ma ciò è esagerato. La terminologia scientifica è quasi sempre l'effetto dell'attività cosciente, e alcuni termini del linguaggio comune possono avere una simile origine. D'altra parte, l'obiezione del Bréal non impedisce che un gran

159. A Roma, il generale munito dell'*imperium* deve, prima di lasciare la città, prendere gli auspici in Campidoglio. È soltanto a Roma ch'egli può far ciò. È impossibile ammettere che in origine questa disposizione avesse lo scopo politico che ha in fatto raggiunto.¹ « (p. 114) Tandis qu'il dépendait exclusivement de la volonté des comices de prolonger les *imperia* qui existaient, il ne pouvait en être établi de nouveaux comportant la plénitude du commandement militaire qu'avec la prise des auspices au Capitole, par conséquent avec un acte accompli dans la sphère de la compétence urbaine.... et en en organisant une en dehors de la constitution, on aurait franchi les bornes qui s'imposaient même aux comices du peuple souverain. Il n'y a guère de barrière constitutionnelle qui ait aussi longtemps résisté que la garantie qu'on avait trouvée là, dans ces auspices du général, contre les pouvoirs militaires extraordinaires, mais cette prescription a fini par être elle-même écartée ou plutôt tournée. A l'époque récente, on annexait, par une fiction de droit, à la ville de Rome, comme s'il avait été situé dans le *pomerium*, un morceau de terrain quelconque situé hors de la ville, et on y (p. 115) accomplissait l'*auspicium* requis ».

Più tardi, Sulla non solo abolì questa garanzia degli auspici, ma la rese fin anche impossibile, mercè una disposizione con cui si obbligava il magistrato a non prendere il comando che allo spirare del suo anno di funzioni, cioè quando non poteva più prendere gli auspici di Roma. Il conservatore Sulla non aveva evidentemente l'intenzione di preparare così la distruzione della sua costituzione; come, col sancire l'obbligo degli auspici presi nella capitale, non si

numero di fenomeni siano coscienti solo in apparenza, perchè l'attività del soggetto si risolve in azioni non-logiche del 2° genere e principalmente del 4°. — A. DARMESTETER; *La vie des mots*: « (p. 86) Au fond, partout dans ces changements [del senso delle parole] on retrouve deux éléments intellectuels coexistants: l'un principal, l'autre accessoire. A la longue, par un détour inconscient, l'esprit perd de vue le premier, et ne considère que le second.... Sous le couvert d'un même fait physiologique — le mot — l'esprit passe ainsi d'une idée à une autre. Or cette marche inconsciente, qui transporte le fait dominant du détail principal au détail accessoire, est la loi même des transformations dans le monde moral ». Più avanti aggiunge: « (p. 133) Ainsi malgré les liens de famille que le développement de la langue peut établir entre les mots, le plus souvent ils vivent chacun de leur vie propre, et suivent isolément leur destinée, parce que les hommes en parlant *ne font point d'étymologie* ». Nulla di più vero; ed è per ciò che si cade tanto spesso in errore quando si vuol desumere il significato di una parola dalla sua etimologia, oppure, il che è peggio, quando si pretende di ricostruire, per mezzo dell'etimologia, la storia sconosciuta d'un lontano passato.

159¹ MOMMSEN; *Le dr. pub. rom.*, t. I.

era avuto di mira di prevenire gli attacchi alla costituzione repubblicana. In realtà si aveva, in quest'ultimo caso, un'azione non-logica 4α ; e, nel caso di Sulla, di una di queste azioni 4β .

Nel fenomeno economico è notevole il fatto degli imprenditori, i quali, in uno stato di libera concorrenza, compiono in parte azioni non-logiche 4β , cioè azioni di cui il fine oggettivo non è eguale al fine soggettivo.² Invece, se queste imprese hanno un monopolio, tali azioni divengono logiche.

160. Un'altra differenza importantissima tra le azioni degli uomini e quelle degli animali appare perchè noi non osserviamo le azioni degli uomini soltanto dall'esterno, come osserviamo quelle degli animali. Spesso noi conosciamo le prime per il giudizio che ne danno gli uomini, per l'impressione che fanno su di essi, per i motivi che piace loro d'immaginare o di attribuire come cause a tali azioni. È perciò che le azioni le quali apparterrebbero al 1° e al 3° genere passano nel 2° e nel 4°.

Le operazioni magiche, quando non vi sono aggiunte altre azioni, appartengono al 2° genere. I sacrifici dei Romani e dei Greci devono farne parte, almeno da quando non si presta più fede alla realtà dei loro dèi. Esiodo vuole che non si attraversi mai un fiume senza aver pregato ed essersi lavate le mani. Questa sarebbe un'azione del 1° genere; ma egli aggiunge che gli dèi puniscono colui che attraversa un fiume senza lavarsi le mani.¹ L'azione diventa in tal modo del 2° genere.

Questo procedimento è abituale e molto diffuso. Esiodo dice pure che non bisogna seminare il tredicesimo giorno del mese, ma che questo giorno è ottimo per piantare,² e dà moltissimi altri precetti di questo genere; tali azioni sono del 2° genere. A Roma, l'angure che aveva osservato segni celesti, poteva rimandare a un

159² *Cours*, 719, t. II, p. 88: « Il suit de là que, tandis que les entrepreneurs s'efforcent de réduire le prix de revient, ils obtiennent, sans le vouloir, l'autre effet de réduire le prix de vente [ciò non accade quando c'è monopolio], puisque la concurrence ramène toujours l'égalité entre les deux prix ». Cfr. 151, 718.

Manuale, V, 11, p. 277; V, 74: « (p. 315) Per tal modo le imprese concorrenti riescono dove non intendevano menomamente di andare. Ciascuna di esse badava solo al proprio guadagno, e dei consumatori si curava solo in quanto li poteva sfruttare; ed invece, mercè i successivi adattamenti e riadattamenti imposti dalla concorrenza, tutto quest'affannarsi delle imprese riesce di beneficio pei consumatori ».

160¹ *Op. et dies*, 735-739.

160² *Op. et dies*, 778-779.

altro giorno i comizi.³ Sul finire della Repubblica, quando non si prestava più fede alla scienza augurale, era questa un'azione logica, un mezzo per raggiungere un fine voluto. Ma, quando si credeva ancora alla realtà della scienza augurale, era un'azione del 4° genere. Essa era della specie 4α , per gli auguri che, con l'aiuto degli dèi, impedivano così qualche deliberazione da essi stimata funesta al popolo romano.

In generale queste azioni corrispondevano, benchè molto imperfettamente, ai provvedimenti usati nel tempo nostro per evitare le decisioni non ben ponderate di un'assemblea, provvedimenti che prescrivono due o tre deliberazioni consecutive, o l'accordo di due assemblee, ecc. In tal modo si trova che le azioni degli auguri appartenevano spesso alla specie 4α .

La maggior parte degli atti politici in forza della tradizione, della pretesa missione di un popolo o di un uomo, appartengono al 4° genere. Il re di Prussia Guglielmo I e l'imperatore dei Francesi Napoleone III, si ritenevano ambedue uomini « provvidenziali ». Ma il primo credeva che la sua missione stesse nel fare il bene e la grandezza del suo paese, il secondo credeva di essere destinato a fare il bene dell'umanità. Il primo fece azioni della specie 4α , il secondo della specie 4β .

In generale, gli uomini fissano per le loro azioni certe regole generali (morale, costume, diritto), dalle quali procede un numero più o meno grande di azioni 4α e anche di azioni 4β .

161. Le azioni logiche sono, almeno per la parte principale, il risultamento di un ragionamento; le azioni non-logiche hanno origine principalmente da un determinato stato psichico: sentimenti, subcoscienza, ecc. Spetta alla psicologia di occuparsi di questo stato psichico; nel nostro studio moviamo da questo stato di fatto, senza voler risalire più oltre.

162. Rispetto agli animali (fig. 2), supponiamo che gli atti *B*, che sono i soli che possiamo osservare, siano connessi ad un ipotetico stato psichico *A* (I). Negli uomini questo stato psichico non si manifesta soltanto per mezzo di atti *B* (II), ma anche mediante espressioni *C* di sentimenti, le quali si sviluppano spesso in teorie

¹⁶⁰ Cic.; *De Leg.*, II, 12, 31: Quid enim maius est, si de iure quaerimus, quam posse a summis imperiis et summis potestatibus comitiatus et concilia vel instituta dimittere, vel habita rescindere? Quid gravius, quam rem susceptam dirimi, si unus augur *alio die* dixerit?

morali, religiose, e simili. La tendenza spiccatissima che hanno gli uomini a volere trasformare le azioni non-logiche, in azioni logiche, li induce a credere che B sia un effetto della causa C . Si stabilisce in tal guisa una relazione diretta CB , invece della relazione indiretta, che sorge dai due rapporti AB , AC .

Talora la relazione CB esiste certamente, ma ciò non avviene tanto spesso quanto si crede. Lo stesso sentimento che spinge gli uomini ad astenersi dal fare un'azione B (relazione AB), li spinge a creare una teoria C (relazione AC). Taluno ha, per esempio, orrore dell'omicidio B , e se ne asterrà; ma egli dirà che gli dèi puniscono l'omicida; il che costituisce la teoria C .

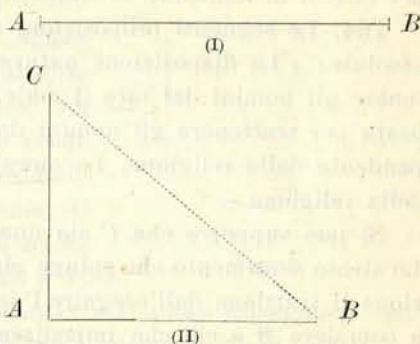


Fig. 2.

163. Qui non si ragiona soltanto di relazioni qualitative (143¹), ma anche di relazioni quantitative. Supponiamo, per un momento, che una data forza che spinge un uomo a compiere l'azione B , abbia un indice uguale a 10, e che costui compia, o non compia quest'azione B , secondo che le forze che operano per impedirglielo abbiano un indice inferiore a 10, o un indice superiore a 10. Avremo allora i seguenti casi:

1° La forza dell'unione AB ha un indice superiore a 10. In tal caso essa basta per impedire all'uomo di compiere l'azione. L'unione CB , se esiste, è superflua;

2° La forza dell'unione CB , se essa esiste, ha un indice superiore a 10. In tal caso, essa basta per impedire l'azione B , quand'anche la forza AB sia uguale a zero;

3° La forza risultante dall'unione AB ha, per esempio, un indice uguale a 4, quella risultante dall'unione CB un indice uguale a 7. La somma degli indici è 11; l'azione non sarà eseguita. La forza risultante dall'unione AB ha un indice uguale a 2; l'altra forza conserva l'indice 7; la somma è 9; l'azione sarà eseguita.

Ad esempio, l'unione AB rappresenta la ripugnanza di un individuo ad eseguire l'azione B ; AC rappresenta la teoria, secondo la quale gli dèi puniscono colui che eseguisce l'azione B . Vi saranno alcuni che si asterranno da B , per semplice ripugnanza (1° caso).

Vi saranno altri che se ne asterranno unicamente perchè temono la punizione degli dèi (2° caso). Vi sarà pure chi se ne asterrà per effetto di ambedue le cause insieme (3° caso).

164. Le seguenti proposizioni sono dunque false, come troppo assolute: « La disposizione naturale a fare il bene basta per trattenere gli uomini dal fare il male. La minaccia delle pene eterne basta per trattenere gli uomini dal fare il male. La morale è indipendente dalla religione. La morale è una dipendenza necessaria della religione ».

Si può supporre che *C* sia una sanzione comminata dalla legge. Lo stesso sentimento che spinge gli uomini a comminare questa sanzione li trattiene dall'eseguire l'azione *B*. Per alcuni la ripugnanza a compiere *B* è ciò che impedisce loro di fare quest'azione; per altri è il timore della sanzione *C*; per altri ancora sono queste due cause insieme riunite.

165. Le relazioni da noi considerate fra *A*, *B*, *C*, sono elementari, ma sono ben lungi dall'essere le sole.

Da prima, l'esistenza della teoria *C* reagisce sullo stato psichico *A* e in moltissimi casi contribuisce a rafforzarlo. Perciò essa opera su *B*, seguendo la via *C*, *A*, *B*; d'altra parte, l'astensione *B* dal fare certi atti reagisce sullo stato psichico *A*, e per conseguenza sulla teoria *C*, seguendo la via *B*, *A*, *C*. Poi l'azione di *C* su *B* opera su *A* e perciò ritorna su *C*. Supponiamo, ad esempio, che una sanzione *C* sia giudicata eccessiva per un delitto *B*; l'applicazione di tale sanzione (*CB*) modifica lo stato psichico *A*, e per effetto di tale modificazione, la sanzione *C* è sostituita da altra meno severa.

Uno stato psichico che viene a mutare, si manifesta da prima mediante un aumento di certi delitti *B*. Questo aumento produce una modificazione dello stato psichico *A*, modificazione che si traduce in un cambiamento di *C*.

Si può, fino ad un certo punto, assimilare il culto di una religione a *B*, la sua teologia a *C*. Queste due cose provengono da un certo stato psichico *A*.

166. Consideriamo certe azioni *D* (fig. 3), dipendenti da questo stato psichico *A*. Il culto *B* non agisce direttamente su *D*, ma agisce su *A* e per conseguenza su *D*; nello stesso modo agisce anche su *C*, e viceversa *C* agisce su *B*. Vi può essere altresì un'azione diretta *CD*. L'azione della teologia *C* su *A* è ordinariamente abbastanza debole, e per conseguenza è anche assai debole su *D*, poichè anche

L'azione $C D$ è per solito lieve. Si commette dunque, in generale, un grave errore, quando si suppone che la teologia C sia la causa delle azioni D . La proposizione che s'incontra così spesso: « Questo popolo agisce così, perchè crede a ciò », è raramente vera; essa è quasi sempre erronea. La proposizione inversa: « Il popolo crede a ciò perchè agisce così », racchiude generalmente una maggior somma di verità; ma è troppo assoluta, ed ha la sua parte di errore. Le credenze e le azioni non sono, è vero, indipendenti: ma la loro dipendenza consiste nell'essere come due rami di un medesimo albero (§ 267).

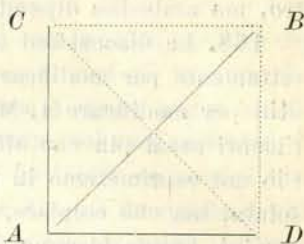


Fig. 3.

Quest'argomento sarà ampiamente svolto nel capitolo XI.

167. L'antica religione romana, prima dell'invasione degli dèi della Grecia, non aveva una teologia C ; si riduceva ad un culto B . Ma questo culto B , reagendo su A , operava fortemente sulle azioni D del popolo romano. V'ha di più. Il rapporto diretto $B D$, quando esisteva, è per noi moderni manifestamente assurdo; ma il rapporto $B A D$ poteva, invece, in certi casi essere molto ragionevole e utile al popolo romano. La teologia C ha, in generale, un'influenza diretta su D , anche più debole che su A . È dunque un grave errore il voler giudicare del valore sociale di una religione considerando unicamente il valore logico o ragionevole della sua teologia (§ 14). Certo, se questa diviene assurda al punto da agire fortemente su A , agirà per ciò stesso fortemente anche su D . Ma questo caso si presenta raramente; solo quando lo stato psichico A è mutato, accade che gli uomini si accorgono di certe assurdità, che prima erano loro interamente sfuggite.

Queste considerazioni si estendono ad ogni sorta di teorie. Per esempio, C è la teoria del libero cambio; D è l'adozione concreta del libero cambio in un paese; A è uno stato psichico che risulta in gran parte dagl'interessi economici, politici, sociali degli individui, e dalle circostanze nelle quali essi vivono. Il rapporto diretto fra C e D è in generale molto debole. Agire su C per modificare D non conduce che a risultamenti insignificanti. Al contrario, una modificazione di A si può ripercuotere su C e su D . Si vedranno dunque mutare insieme, e un osservatore superficiale potrà credere

che *D* sia mutato perchè *C* si è modificato; ma uno studio più profondo mostrerà che *D* e *C* non dipendono direttamente l'uno dall'altro, ma ambedue dipendono da una causa comune *A*.

168. Le discussioni teoriche *C* non sono dunque molto utili direttamente per modificare *D*; indirettamente esse possono essere utili per modificare *A*. Ma per ottenere ciò, bisogna ricorrere ai sentimenti assai più che alla logica ed ai risultamenti dell'esperienza. Ciò noi esprimeremo in una forma non corretta, perchè troppo assoluta, ma che colpisce, dicendo che i ragionamenti, per agire sugli uomini, hanno bisogno di trasformarsi in sentimenti.

In Inghilterra, al tempo nostro, la pratica del libero cambio *B* (fig. 3), continuata per lunghi anni, ha reagito sullo stato *A* (interessi, ecc.), e quindi ha rafforzato questo stato psichico, opponendosi perciò all'introduzione del protezionismo; e non è punto la teoria *C* del libero cambio che ha fatto ciò. Ma altri fatti, quali le crescenti necessità del fisco, vengono alla lor volta a modificare *A*; queste modificazioni potranno condurre a mutare *B* e a imporre il protezionismo. Nello stesso tempo si vedrà modificarsi *C* e svilupparsi delle teorie favorevoli al nuovo stato di cose.

Una teoria *C* ha conseguenze logiche; un certo numero di queste si trovano in *B*; altre non vi si trovano. Ciò non potrebbe avvenire se *B* fosse la conseguenza diretta di *C*; in tal caso tutte le conseguenze logiche dovrebbero trovarsi senza eccezione in *B*. Ma poichè *C* e *B* sono semplicemente le conseguenze d'un certo stato psichico *A*, nulla esige che vi sia fra loro una perfetta corrispondenza logica. Saremo dunque sempre su falsa strada quando immagineremo di potere, con lo stabilire siffatta corrispondenza, dedurre *B* da *C*. Occorrerebbe, muovendo da *C*, conoscere *A*, e poi saperne dedurre *B*. Qui si presentano difficoltà assai gravi, e disgraziatamente, soltanto superandole, si può sperare di giungere ad una conoscenza scientifica dei fenomeni sociali.

169. Non conosciamo direttamente *A*, ma certe manifestazioni di *A*, quali *C* e *B*, e dobbiamo da queste risalire ad *A*. Le difficoltà aumentano, perchè, se *B* è suscettibile d'una osservazione esatta, *C* è quasi sempre espresso in modo incerto e senza la menoma precisione.

170. Il caso da noi considerato è quello di una interpretazione popolare, o almeno appartenente ad una numerosa collettività. Un caso in alcuni punti simile, ma in molti altri diverso, è quello in cui *C* rappresenta una teoria costruita da scienziati.

Allorchè il ragionamento non è freddamente scientifico, C è modificato dallo stato psichico degli scienziati che costruiscono la teoria. Se essi fanno parte della collettività che esegui gli atti B , il loro stato psichico ha qualche cosa di comune con lo stato psichico dei componenti tale collettività, eccetto casi assai rari di uomini che escono dalle vie battute, e per conseguenza A opera anche su C . Ciò è quanto questo caso può avere di comune col caso precedente. Se gli scienziati formano la teoria di atti compiuti da uomini che appartengono a collettività completamente diverse da quella di cui essi fanno parte, sia che si ragioni di un paese straniero o d'una civiltà molto differente, sia che si ragioni di fatti storici che risalgono a un lontano passato, lo stato psichico A' di questi scienziati non è identico ad A ; può differirne più o meno, ed anche essere affatto diverso in taluni casi particolari. Ora è questo stato psichico che influisce su C ; per conseguenza A può operare poco o punto su C .

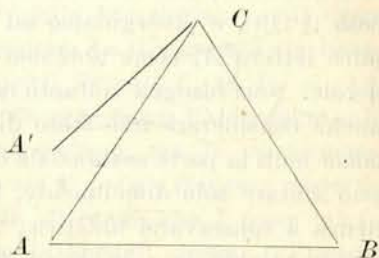


Fig. 4.

Se trascuriamo tale operare di A o di A' , ci troviamo nel caso delle interpretazioni puramente teoriche dei fatti B . Se C è un principio rigoroso, preciso, se è unito a B mediante un ragionamento logico, senza equivoci di sorta, abbiamo interpretazioni scientifiche.

171. Ma la categoria che esaminiamo ne racchiude altre. C può essere un principio incerto, mancante di precisione, e talora anche di senso sperimentale. Inoltre può essere unito a B con ragionamenti senza consistenza logica, procedenti per analogia, ricorrenti al sentimento, perdentisi in nebulose divagazioni. Abbiamo in tali casi teorie di poco o niun valore logico-sperimentale, sebbene possano avere un grande valore sociale (§ 14). Esse sono numerosissime ed avremo da occuparcene a lungo. Qui giungiamo per induzione a molti punti ai quali ci fermiamo, ma proseguiremo il cammino nei capitoli seguenti, e studieremo allora di proposito molte cose che ora sono appena accennate.

172. Ritorniamo al caso della fig. 3, e per acquistare dimestichezza con questa materia, che è ben lungi dall'essere facile, lasciamo da parte le astrazioni, ed esaminiamo un caso concreto. Saremo condotti in tal modo a seguire certe induzioni che nascono spontaneamente dall'esposizione dei fatti. Poi ritorneremo al caso

generale, e continueremo lo studio del quale abbiamo ora abbozzato il principio.

Uno stato psichico molto importante è quello che stabilisce e mantiene taluni rapporti fra sensazioni, o fatti, per mezzo di sensazioni P, Q, R, \dots . Tali sensazioni possono essere successive, e questo è probabilmente uno dei modi coi quali si manifesta l'istinto degli animali; o possono essere simultanee, o almeno essere considerate come tali, e la loro unione costituisce una delle forze principali dell'equilibrio sociale.

Non diamo alcun nome a siffatto stato psichico, per sfuggire, se è possibile, che si cerchi di dedurre dal nome il significato della cosa (§ 119), e proseguiamo ad indicare questo stato con la semplice lettera A , come abbiamo fatto per uno stato psichico in generale. Non bisogna soltanto considerare uno stato statico, occorre anche considerare uno stato dinamico. È molto importante sapere come muti la parte sostanziale delle istituzioni di un popolo. 1° Essa può mutare solo difficilmente, lentamente, avere una notevole tendenza a conservarsi identica; 2° Può mutare facilmente, in misura ragguardevole, ma in modi diversi, vale a dire: α) La forma cambia tanto facilmente quanto la sostanza. A nuova sostanza, forma nuova. Le sensazioni P, Q, R, \dots possono facilmente essere disgiunte, sia perchè la forza X che le unisce è debole, sia perchè, pur essendo forte, predomina una forza anche più forte; β) La sostanza muta più facilmente della forma. A nuova sostanza, forma antica. Le sensazioni P, Q, R, \dots sono difficilmente disgiunte, sia perchè la forza X che le unisce è più forte, sia perchè, essendo debole, non viene in contrasto con nessun'altra forza notevole.

Le sensazioni P, Q, R, \dots possono nascere da certe cose, ed apparire poi all'individuo come astrazioni di queste cose, come principii, massime, precetti, ecc. Esse costituiscono un aggregato. La considerazione della permanenza di quest'aggregato darà luogo a lunghe ed importanti considerazioni, che saranno svolte nel capitolo VI, quando l'induzione ci avrà condotti assai innanzi, per potervi sostituire la deduzione. Per ora sarebbe prematuro di occuparcene di proposito.

173. Il caso (2β) può da un osservatore superficiale essere confuso col primo caso. Ma in realtà vi sono fra l'uno e l'altro differenze radicali. I popoli chiamati *conservatori* possono esser tali soltanto rispetto alla forma (2β), oppure alla sostanza (1). I popoli detti *formalisti* possono conservare la forma e la sostanza (1), o con-

servare soltanto la forma (2β). I popoli dei quali si dice che si sono *cristallizzati in un certo stato*, corrispondono al caso 1°.

174. Quando la forza X è assai considerevole, e la forza Y , che spinge a innovare, è molto debole o nulla, abbiamo i fenomeni dell'istinto degli animali; ci avviciniamo allo stato di Sparta, cristallizzata nelle sue istituzioni. Quando X è forte, ma Y è parimente notevole, e le innovazioni si producono sulla sostanza rispettando la forma, abbiamo uno stato come quello dell'antica Roma. Si procura di mutare le istituzioni, sconvolgendo il meno possibile le unioni P, Q, R, \dots . Ciò si otterrà lasciando sussistere, nella forma, i rapporti P, Q, R, \dots . Sotto questo aspetto il popolo romano può essere detto *formalista*, in un tempo della sua storia; e tale osservazione può ripetersi per il popolo inglese. La ripugnanza che hanno questi due popoli a innovare i rapporti formali P, Q, R, \dots può anche farli chiamare *conservatori*; ma se si ferma l'attenzione sulla sostanza, si scorderà che non la conservano, ma la trasformano. Presso l'antico popolo ateniese, presso il popolo francese moderno, X è relativamente debole. È difficile affermare che Y fosse più intenso presso gli Ateniesi che presso i Romani, presso i Francesi che presso gli Inglesi, dal secolo XVII al XIX. Se tali effetti si manifestano sotto forma diversa, dipende piuttosto dal grado d'intensità di X che da quello di Y .

Supponiamo che presso due popoli Y sia identica e X diversa. Per innovare, il popolo presso il quale X è debole, fa *tabula rasa* dei rapporti P, Q, \dots e ve ne sostituisce altri; il popolo presso il quale X è intensa lascia sussistere quanto più è possibile questi rapporti, e modifica il significato di P, Q, R, \dots . Vi saranno inoltre minori *sopravvivenze* presso il primo popolo che presso il secondo. Poichè X è debole, nulla impedisce che si facciano scomparire i rapporti P, Q, \dots ritenuti come inutili; ma quando X è forte, si conserveranno, anche se si giudicano inutili. Queste induzioni si ottengono mediante l'osservazione delle manifestazioni dello stato psichico A .

Per Roma abbiamo fatti a iosa. Da prima la religione. Non vi è ora dubbio: 1° che alle origini di Roma la mitologia non esisteva, o era estremamente povera; 2° che la mitologia classica di Roma non è altro che una forma greca data agli dèi romani, o una invasione di deità straniere. L'antica religione romana stava essenzialmente nell'associazione di certe pratiche religiose con gli atti della vita; era il tipo delle associazioni P, Q, \dots . Cicerone potè

dire¹ che « tutta la religione del popolo romano è divisa in culto e in auspici (§ 361), e vi si sono aggiunte poi le predizioni, che hanno origine dai portenti e dai prodigi, spiegati dagli interpreti della Sibilla e dagli aruspici ».

175. Anche al tempo nostro si possono osservare tipi numerosi e svariati delle associazioni *P, Q, . . .*. Così E. Deschamps¹ dice che a Ceylan « dans tous les actes de la vie de l'indigène l'astrologue joue son rôle; on ne saurait rien entreprendre sans son avis, et — egli aggiunge — je me suis souvent vu refuser les moindres services parce que l'astrologue n'avait pas été consulté sur le jour et l'heure favorable pour me les accorder ». Quando si vuol dissodare e coltivare un terreno, si consulta da prima l'astrologo, al quale si offrono foglie di *betel* e noci di areca.² « (p. 159) Se la predizione è favorevole, le foglie di *betel* e le noci di areca gli sono rinnovate, in un giorno determinato, ed è scelta un'ora felice (*nakata*) per cominciare a tagliare gli alberi e gli arbusti. Nel giorno stabilito, i coltivatori (p. 160) del terreno determinato, dopo aver preso parte al pasto di focaccia e di riso col latte preparati per tale occasione, escono, avendo il viso rivolto verso la direzione propizia annunziata dall'astrologo. Se una lucertola stride nel momento nel quale essi escono, o se cammin facendo incontrano qualche oggetto di cattivo augurio, ad esempio una persona che porti del legno morto o delle armi atte a ferire, un *serpente-topo* a traverso il sentiero, o un verdone di boseo, abbandonano la coltivazione di tal terreno, o più spesso non ci vanno in quel giorno, e decidono di uscire nuovamente in un'altra *nakata*. Se incontrano, invece, cose piacevoli, ad esempio una vacca da latte od una donna che allatta, proseguono felici e fiduciosi. Quando arrivano sul terreno, l'ora favorevole è attesa ». Si dà fuoco agli alberi, ai cespugli. « (p. 160) Lasciando da quindici a venti giorni il terreno perchè si raffreddi, un'altra *nakata* è

174¹ CIC.; *De nat. deor.*, III, 2, 5.

175¹ E. DESCHAMPS; *Au pays des Veddas*.

Anche nella Grecia ed in Roma, la maggior parte delle azioni si facevano dipendere da oracoli, presagi, ecc. Coll'andare del tempo molte di queste pratiche rimasero semplici formalità.

CIC.; *De div.*; I, 16, 28: Nihil fere quondam maioris rei, nisi auspicato, ne privatim quidem, gerebatur: quod etiam nunc nuptiarum auspices declarant, qui, re omitta, nomen tantum tenent. Nam ut nunc extis (quanquam id ipsum aliquando minus, quam olim), sic tum avibus magnae res impetrari solebant.

175² H. C. P. BELL; *Superstitious ceremonies connected with the cultivation of alvi or hill paddy*. Cit. da E. DESCHAMPS.

stabilita per la pulizia completa del terreno,.... (p. 161) un uomo, dopo una *nakata* ordinata dallo stesso astrologo, semina il primo pugno di riso come preludio.... ».

Gli uccelli e la pioggia possono recar danno alla sementa. « (p. 161) Per allontanare questi danni, un *kema* o incantesimo detto *navanilla* (nove erbe?) è preparato.... Se questo *kema* si dimostra inefficace, una specie particolare d'olio è distillata per un altro incantesimo.... Nel tempo della sarchiatura si ricorre ancora allo stesso astrologo, che deve stabilire un'ora felice per cominciare il lavoro.... Quando la fioritura è passata, ha luogo la cerimonia dell'aspersione delle cinque specie di latte.... ». Si continua nello stesso modo per tutte le operazioni successive, finchè, da ultimo, il riso è raccolto e posto in magazzino.

176. Simili pratiche si trovano, più o meno, presso tutti i popoli all'inizio della loro storia.¹ Le differenze sono di quantità, non

176¹ Esistono ancora presso popoli quasi civili, come il cinese, e non sono interamente scomparse neppure da noi.

MATIGNON; *Superst. crim. et misère en Chine*: « (p. 4) La superstition, telle que je vais essayer de la décrire, n'a rien à faire avec la religion.... ». L'autore spiega l'entità misteriosa di cui i Cinesi discorrono sotto il nome di *fong-choué* (letteralmente *vento e acqua*). « (p. 7) On pourrait, d'une façon générale, le considérer comme une sorte de *superstition topographique*. Pour les Chinois, un point quelconque de l'Empire du Milieu est un centre de forces, d'influences spirituelles, sur la nature desquelles ils n'ont que des idées vagues, mal définies, peu ou pas comprises, d'autant plus craintes et respectées ». L'autore cerca di spiegare i fatti colle credenze, e non ci riesce, perchè non sono i fatti conseguenze delle credenze (azioni logiche), bensì le credenze conseguenze dei fatti (azioni non-logiche).

« (p. 8) Le *fong-choué* nous paraît donc quelque chose de vague, de mystérieux, d'obscur, d'une interprétation difficile, pour ne pas dire impossible [come era la divinazione in Grecia e a Roma]. Et cependant, pour les Chinois, cette fantaisie devient la science ». Cioè è semplicemente la vernice logica sparsa abbondantemente sulle loro azioni non-logiche. — Per i funerali: « (p. 11) Il faut que l'astrologue ait fixé un jour heureux pour les funérailles, et que surtout, par de longues et sagaces recherches, il ait pénétré à fond la question palpitante du *fong-choué* ». — « (p. 18) Le Chinois qui fait bâtir n'a pas seulement à tenir compte du *fong-choué* de ses voisins. Il doit aussi se préoccuper de celui de sa maison. Une meule, un puits, un coin de mur, l'intersection de deux rues ne devront pas se trouver devant la porte principale.... Ce n'est pas tout. Si l'emplacement convient au *fong-choué*, la destination de l'immeuble lui agréera-t-elle? X bâtit une maison avec l'intention d'en faire une boutique de riz. Le capricieux *fong-choué* aurait préféré qu'on y vendit du thé. Pas de doute. Les affaires de X ne pourront que périliter ». — « (p. 19) Cette superstition du *fong-choué* est extrêmement tenace [semplicemente perchè è solo la manifestazione dello stato psichico cinese]. C'est la dernière qui résiste au christianisme. Et encore, quels sont les Chinois, considérés comme bons chrétiens, qui ont totalement renoncé à leur croyance? ».

Il fatto è generale (§ 1002 e s.).

di qualità. Il Preller² osserva che a Roma, accanto al mondo degli dèi, vi era una famiglia di spiriti e di genii. « (p. 65) Tutti i fenomeni, tutte le azioni che vi si svolgevano [sulla terra] nella natura come nell'umanità, dalla nascita fino alla morte, tutte le vicende della vita e dell'umana attività, tutti i rapporti dei cittadini fra loro, tutte le intraprese, ecc., stanno nella dipendenza di questi piccoli dèi. Essi anzi non debbono la loro esistenza che a queste mille relazioni sociali alle quali possono identificarsi ». In origine erano semplici associazioni d'idee, come quelle che vediamo nel feticismo, e che produssero aggregati ai quali si diede il nome di divinità od altro simile. Giustamente Plinio³ osserva che il popolo di questi

176² PRELLER; *Les dieux de l'anc. Rome.*

Il MARQUARDT, *Le culte chez les Romains*, t. I, dà una lista di dèi che non può essere se non assai incompleta, perchè certamente un gran numero di questi nomi non sono giunti sino a noi.

Ved. al § 1339 alcuni di questi dèi; notiamo qui, a mo' d'esempio: « (p. 17) *Potina et Educa*, qui apprennent à l'enfant à manger et à boire; *Cuba* qui protège l'enfant transporté du berceau dans le lit; *Ossipago*, *quae durat et solidat infantibus parvis ossa*; *Carna*, qui fortifie les chairs, *Levana*, *quae levet de terra*, *Statanus*, *Statilinus*, *dea Statina*, qui enseigne à l'enfant à se tenir debout, *Abeona* et *Adeona* qui soutiennent ses premiers pas; *Favimus*, *Fabulinus*, qui l'aident à parler ». L'autore continua dicendo le divinità dell'adolescenza, gli dèi del matrimonio, le divinità protettrici nelle varie circostanze della vita, ed aggiunge: « (p. 19) Les dieux que nous venons d'indiquer avaient pour mission de protéger les personnes; il y avait une autre série de dieux qui veillaient aux diverses occupations des hommes et aux lieux qui en étaient le théâtre.... ». Il Marquardt ha torto quando afferma che: « (p. 23) A l'origine du moins, comme l'a démontré Ambrosch, ces milliers de noms qui figuraient dans les *indigitamenta* n'ont fait que désigner les diverses fonctions (*potestates*) d'un petit nombre de divinités ». Siamo ancora nell'astrazione. Le prove che se ne adducono non possono essere accettate. Ecco quali sono secondo il Marquardt: « (p. 23) 1° Le fait d'*indigitare* consistait dans une prière adressée à un ou plusieurs dieux non pas d'une manière vague, mais avec indication de ceux de leurs pouvoirs dont on attendait des secours; on invoquait un dieu à plusieurs reprises et en joignant à son nom divers attributs ». Questi vari attributi corrispondono talora a diversi dèi che si sono fusi in una sola personalità; in altri casi, possono essere aspetti differenti di un medesimo dio; ma ciò non prova che, per esempio, Potina, Educa, Cuba, ecc., siano potenze astratte d'una stessa persona divina. « (p. 24) 2° En second lieu, il n'était pas permis par le droit pontifical d'offrir une seule et même victime à deux dieux en même temps ». Il Brissaud, traduttore del Marquardt, dimostra anch'egli che questo motivo non è fondato. « (p. 24) 3° Enfin on ne donnait pas non plus qu'une partie des noms rapportés ci-dessus ne fussent des surnoms de dieux connus ». Dal fatto che alcuni dèi ricevevano certi soprannomi, non risulta che tutti gli dèi degli *indigitamenta* fossero soprannomi; e ancor meno che, come è detto in margine (loc. cit., p. 23), « on désignait par là divers attributs de la providence divine ». Altrimenti bisognerebbe concludere che i vari soprannomi degli imperatori romani indicavano i diversi attributi d'una stessa personalità.

176³ PLIN.; *Nat. hist.*, II, 5, 3, (7): *Quamobrem maior caelitus populus etiam*

dèi è più numeroso del popolo degli uomini. Quando si sviluppò la tendenza a dare una vernice logica alle azioni non-logiche, si volle spiegare perchè certi atti si associano a certi altri, e si fecero allora risalire gli atti del culto ad un gran numero di dèi, ovvero s'immaginò che questi atti fossero la manifestazione d'un culto delle forze della natura, oppure di astrazioni.

In realtà abbiamo qui un caso simile a quello considerato al § 175. Lo stato psichico *A* (fig. 2) dei Romani ha avuto per conseguenza, secondo certe associazioni di idee e di atti, gli atti del culto *B*. Più tardi, od anche in certi casi contemporaneamente, questo stato psichico si è manifestato colla considerazione *C* di astrazioni, di forze della natura, di attributi di certe divinità, ecc. Quindi dall'esistenza contemporanea di *B* e di *C* si è concluso, ma a torto nel maggior numero dei casi, che *B* era conseguenza di *C*.

177. L'interpretazione che vede negli atti del culto una conseguenza dell'adorazione di astrazioni, siano considerate come « forze della natura », od altrimenti, è la meno ammissibile e deve essere assolutamente rigettata ¹ (§ 158, 996). Innumerevoli prove dimostrano che gli uomini procedono generalmente dal concreto all'astratto, e non dall'astratto al concreto. La facoltà di astrazione si sviluppa colla civiltà ed è molto debole presso i popoli barbari; le teorie che la suppongono sviluppata alle origini della società sono gravemente sospette di errore. Gli antichi Romani, ancora incolti, non avevano certamente una potenza d'astrazione molto sviluppata, quale sarebbe stata necessaria per scorgere sotto ogni fatto con-

quam hominum intelligi potest, cum singuli quoque ex semetipsis totidem deos faciant, Iunones Geniosque adoptando sibi, gentes vero quaedam animalia, et aliqua etiam obscena, pro diis habeant, ac multa dictu magis pudenda, per foetidas caepas, allia et similia iurantes.

177¹ Non possiamo accettare ciò che dice il MARQUARDT, *loc. cit.* (176²): « (p. 8) Leurs divinités [dei Romani] n'étaient que des abstractions; ils adoraient en elles ces forces de la nature, dans la dépendance desquelles l'homme se sent à chaque instant, mais qu'il peut s'assujétir en observant ponctuellement les prescriptions d'ordre tout extérieur établies par l'Etat, pour honorer les dieux ». È necessario invertire i termini. I Romani, per riuscire nelle loro intraprese, osservavano esattamente talune regole, che, da prima spontanee, furono in seguito usate dallo Stato. Quando più tardi si volle spiegare queste regole, s'immaginò di vedervi un'adorazione delle forze della natura. D'altronde lo stesso Marquardt rileva l'importanza preponderante degli atti materiali e la scarsa importanza delle astrazioni: « (p. 9) La pratique de la religion n'exigeait qu'un appareil matériel des plus simples, mais en revanche les rites étaient hérissés de difficultés et de complications: la moindre irrégularité dans une cérémonie enlevait à celle-ci toute son efficacité ».

creto, spesso anche addirittura insignificante, la manifestazione di una forza della natura.

Se questa forza di astrazione fosse esistita, avrebbe lasciato qualche traccia nella lingua. I Greci, che probabilmente non l'avevano in origine più dei Romani, ma che l'acquistarono ben presto e le diedero un notevole sviluppo, hanno una lingua dove l'astrazione lascia una larga impronta. Per mezzo dell'articolo essi possono sostantivare un aggettivo, un participio, un'intera proposizione. I Latini, non avendo articolo, non potevano valersi di questo mezzo, ma ne avrebbero certo trovato qualche altro se ne avessero sentito il bisogno. Al contrario, è un fatto ben noto che la facoltà di usare gli aggettivi sostantivamente è assai più ristretto in latino che in greco ed anche in francese.²

È probabile che vi sia dell'esagerazione in ciò che riferisce sant'Agostino³ circa la moltitudine degli « dèi » romani; ma, pur

177² ANTOINE; *Syntaxe de la langue latine*: « (p. 125) La faculté d'employer les adjectifs substantivement est beaucoup plus restreinte en latin qu'en grec et même qu'en français. Le latin évite le substantif même là où il existe, et le remplace volontiers par une périphrase, p. ex.: *animi eorum qui audiunt*, au lieu de *auditorum*. Il faut, pour qu'on puisse ainsi faire de l'adjectif un substantif, qu'il ressorte clairement de la disposition des mots et de l'ensemble de la phrase que l'adjectif représente bien, non la qualité, mais une personne ou une chose donnée de cette qualité ». È proprio l'opposto di ciò che si suppone essere avvenuto per i piccoli dèi trasformati in astrazioni qualificative. — RIEMANN et GELZER, *Grammaire comparée du grec et du latin*, p. 741, nota: « L'adjectif n'était pas à l'origine distinct du substantif...; le substantif est sorti de l'adjectif: avant d'atteindre la substance, on n'a d'abord vu dans tout objet que ses modes, que ses qualités apparentes et frappantes: ζῳον c'est « le vivant », animal c'est « le doué de vie », etc. C'est seulement assez tard et dans un état de civilisation avancée que, devenu capable de concevoir l'idée de l'être indépendamment de ses modes, l'esprit a distingué les substantifs des adjectifs... ».

Non si può dunque supporre il contrario: che cioè prima siano stati concepiti degli esseri astratti, la *providenza*, ecc., e poi siano stati immaginati i modi coi quali questi esseri si manifestavano. L'osservazione dimostra che dai modi si è risalito agli esseri, il più delle volte immaginari.

177³ D. AUG.; VI, 9: « Se alcuno due nutrici assegnasse al pargolo, delle quali una solo il cibo, l'altra solo la bevanda gli desse, come per ciò furono assegnate due dee, cioè Educa e Potina, non si direbbe che è impazzito e che in casa sua opera come un mimo? Libero vogliono sia detto dal liberare, quod mares in coeundo per eius beneficium emissis seminibus liberentur: e lo stesso operare nella donna Libera, che anche suppongono essere Venere, quod et ipsas perhibeant semina emittere; et ob hoc Libero eandem virilem corporis partem in templo poni, femineam Liberae.... Quando il maschio colla femmina si congiunge, presiede il dio Ingatino. Sia pure. Ma alla casa [dello sposo] è da condurre la sposa; a ciò presiede il dio Domiduco; affinché stia nella casa, c'è il dio Domizio; affinché rimanga collo sposo, c'è la dea Manturna. Che altro occorre? Si ri-

facendo larga parte a tale esagerazione, resta un gran numero di dèi che sembra siano stati creati al solo fine di spiegare logicamente l'associazione di certi atti con certi altri.

Varrone, dice sant'Agostino,¹ fa la enumerazione degli dèi parlando della concezione dell'uomo. Egli incomincia da Giano e, passando successivamente in rassegna tutte le divinità che hanno via via cura dell'uomo, fino alla sua estrema vecchiezza, chiude la lista con la dea Nenia, che altro non è se non il canto lugubre che accompagna i funerali dei vecchi. Enumera per altro divinità, i cui uffici non riguardano direttamente la persona dell'uomo, ma le cose di cui egli fa uso, come i viveri, le vesti, ecc.

178. Gastone Boissier¹ dice a questo proposito: « (p. 5) Ce qui frappe d'abord, c'est de voir combien tous ces dieux sont peu vivants. On n'a pas pris la peine de leur faire une légende, ils n'ont pas d'histoire. Tout ce qu'on sait d'eux, c'est qu'il faut les prier à un certain moment et qu'ils peuvent alors rendre service. Ce moment passé, on les oublie. Ils ne possèdent pas de nom véritable; celui qu'on leur donne ne les désigne pas eux-mêmes, il indique seulement les fonctions qu'ils remplissent ».

sparmi l'umana verecundia; compia il rimanente la concupiscenza della carne e del sangue, col governo secreto del pudore. Perchè riempire la camera da letto di una turba di dèi, quando anche i paraninfi se ne sono andati? E così si riempie, non perchè il pensiero della presenza loro maggiore faccia la cura della pudicizia, ma affinchè alla ragazza, per la debolezza del sesso, di novità timorosa, senza alcuna difficoltà sia tolta la virginità mercè la cooperazione di essi [della turba degli dèi]. Perciò intervengono la dea Virginense, e il dio padre Subigo, e la dea madre Prema, e la dea Pertunda, e Venere, e Priapo. Che è ciò? Se lo sposo in ogni opera doveva essere aiutato dagli dèi, non bastava uno fra gli dèi, od una fra le dee? Non bastava Venere sola, che vi è chiamata, dicono, perchè, senza l'opera sua, una donna non può cessare di essere vergine?... E per fermo, se è presente la Virginense dea, affinchè sia sciolto il cinto della vergine, se è presente il dio Subigo, ut viro subigatur, se è presente la dea Prema, ut subacta, ne se commoveat, comprimatursi la dea Pertunda ivi cosa fa? Si vergogni, vada fuori, faccia qualche cosa anche il marito. Valde inhonestum est, ut quod vocatur illa, impleat quisquam nisi ille. Ma forse ciò è tollerato perchè è detto che è una dea, non un dio. Giacchè se fosse creduto maschio, e si chiamasse Pertundo, contro di esso, per la pudicizia della moglie, il marito chiederebbe aiuto, maggiormente che la partoriente contro Silvano. Sed quid hoc dicam, cum ibi sit et Priapus nimius masculus, super cuius immanissimum et turpissimum facinum sedere nova nupta iubebatur, more honestissimo et religiosissimo matronarum? ».

Sant'Agostino ha ragione da vendere, se si vogliono giudicare queste azioni sotto l'aspetto logico, ma egli non avverte che in origine erano azioni non-logiche, formalità meccaniche, le quali poi ebbero parte tra gli atti del culto divino.

177* D. AUG.; *loc. cit.*, 177³.

178¹ G. BOISSIER; *La relig. rom.*, t. I.

I fatti sono veri, l'esposizione è lievemente erronea, perchè l'autore li vede dal punto di vista delle azioni logiche. Questi dèi non solo erano poco viventi; non lo erano affatto. Per l'addietro erano semplici associazioni di atti e di idee; soltanto in un'epoca relativamente moderna sono divenuti dèi. (§ 955) « Tutto ciò che si sa di essi » è ciò che basta sapere per queste associazioni d'atti e d'idee. Quando si dice che bisogna « pregarli » a un certo momento, si dà un nome nuovo ad un concetto antico. Ci si esprimerebbe meglio dicendo che s'invocano, e meglio ancora dicendo che si fanno intervenire certe parole. Quando, per impedire ad uno scorpione di pungere, si pronuncia il numero *due* (§ 182), si dirà che si prega il numero *due*, che lo si invoca? È da meravigliare ch'esso non abbia una leggenda, una storia?

179. Nell'*Odissea* (X, 304-305), Mercurio dà a Ulisse una pianta che deve preservarlo dai malefici di Circe. « Essa è nera nella radice e simile al latte nel fiore. Gli dèi la chiamano *moly*. È difficile a svellersi per i mortali, ma gli dèi possono tutto ».

Abbiamo qui un tipo puro di azioni non-logiche. Non si può dire che si ragioni d'una operazione magica, mediante la quale si costringe un dio ad agire, perchè, al contrario, qui è un dio che dà la pianta all'uomo.

Nessun motivo è addotto per spiegare l'azione della pianta. Supponiamo che, invece d'una finzione poetica, si ragionasse di una pianta reale, usata per un fine reale; un'associazione d'idee si formerebbe fra questa pianta e Mercurio, e si troverebbero numerose spiegazioni logiche. Si vedrebbe in questa pianta un modo di costringere Mercurio ad intervenire, il che è propriamente un'operazione magica. Oppure vi si vedrebbe un modo d'invocare Mercurio, o ancora una forma di Mercurio, o uno dei nomi di Mercurio, o un modo di riconoscere le « forze della natura ». Omero indica questa pianta con le parole *φάρμακον ἑσθλόν*, che si possono tradurre: *rimedio salutare*. Non è evidente, si dirà, che si tratta qui delle forze naturali che si invocano per impedire i malefici effetti dei veleni? Verrebbe poi la folta vegetazione di concetti, che si può supporre nel racconto di Omero.¹

179¹ Tutto ciò non è intieramente ipotetico. Questa benedetta pianta ha tutta una letteratura! EUSTATHI. (in *Odyss.*, ed. Rom., p. 1658, ed. Bas., p. 397) ci offre la scelta fra due interpretazioni. L'una è mitologica. Il gigante *Πυλόλοος*, fuggendo dalla battaglia contro Zeus sbarcò nell'isola di Circe e attaccò Circe. Il sole accorse in aiuto della propria figlia e uccise il gigante. Dal sangue che colò a terra nacque

180. L'uomo ha una tendenza così forte ad aggiungere svolgimenti logici ad azioni non-logiche, che tutto gli serve di pretesto per dedicarsi a questa diletta occupazione. Numerose associazioni di idee e di atti hanno esistito probabilmente in Grecia come a Roma; ma in Grecia una gran parte è scomparsa più presto che a Roma. L'antropomorfismo greco ha trasformato semplici associazioni di idee

una pianta, che fu chiamata μῶλυ, per cagione del terribile combattimento (μῶλος) sostenuto dal gigante. Il fiore è simile al latte, a motivo del sole brillante, la radice è nera, per effetto del sangue nero del gigante, ovvero del terrore di Circe. Efestione racconta press'a poco la medesima storia. Se questa interpretazione non vi piace, Eustate ve ne fornisce un'altra che è allegorica: μῶλυ è l'istruzione; la radice è nera, a causa delle tenebre dell'ignoranza; i fiori sono bianchi, per effetto dello splendore della scienza. La pianta è difficile a svellere, perchè è difficile acquistare la scienza. — Non manca altro che sbuchi fuori qualche discepolo di Max Müller, per dirci che questa pianta, dalla radice nera e dai fiori bianchi, che gli uomini non possono svellere, e che ha effetti benefici, è il sole, il quale esce dalle tenebre della notte, è brillante, non subisce l'azione degli uomini e dà la vita alla terra.

PLIN.: *Nat. hist.*, XXV, 8, (4): « Celebratissima tra le piante è, secondo Omero, quella che dagli dèi egli crede essere nominata *moly* [*allium magicum*, secondo il Littré], di cui la scoperta egli assegna a Mercurio, e la dimostra contraria ai potenti veneficii. Dicono che essa nasce oggi presso il lago Feneo, ed in Cillene nell'Arcadia; è simile a quella omerica, colla radice tonda e nera, grossa come una cipolla, colle foglie simili a quelle della scilla; si svelle difficilmente. Gli autori greci ci mostrano luteo il suo fiore, mentre Omero lo descrive candido. Trovai un medico conoscitore di piante che mi disse che essa nasceva anche in Italia, e che, dalla Campania, me ne recò, dopo alcuni giorni, svelta tra le difficoltà di sassi. La radice era trenta piedi lunga, e non era intera ma tronca ».

THEOPHR.: *Hist. plant.*, IX, 15, 7, dice di questa pianta: Τὸ δὲ μῶλυ περὶ Φενεὸν καὶ ἐν τῇ Κυλλήνῃ. Φασὶ δ' εἶναι καὶ ὅμοιον ᾧ δ' Ὀμηρὸς εἶρηκε, τὴν μὲν ῥίζαν ἔχον στρογγύλην προσεμπερῆ κρομύφ τὸ δὲ φύλλον ὅμοιον σκίλλῃ χρηθεῖαι δὲ αὐτῷ πρὸς τὰ ἀλεξιφάρμακα καὶ τὰς μαγείας· οὐ μὴν ὀρύττειν γ' εἶναι χαλεπὸν ὥς Ὀμηρὸς φησὶ « Il *moly* si trova a Teneo e nella Cillene; dicono anche che è simile a quello di cui discorre Omero. Ha la radice tonda simile alla cipolla, le foglie sono simili a quelle della scilla. Si usa come contravveleno e per le arti magiche. Non è tanto difficile a svellere, come dice Omero ».

Tutti questi autori credono alla realtà della pianta detta μῶλυ da Omero.

Nel medio-evo vediamo avere gran credito la mandragora. Mercurio è sparito, ma ne fa le veci Satana.

O'REILLY; *Les deux procès de condamnation, les enquêtes et la sentence de réhabilitation de Jeanne d'Arc*, t. II: « (p. 164) Art. 7. Jeanne avait l'habitude de porter sur elle une mandragore, espérant par là se procurer fortune et richesses en ce monde: elle croit en effet que la mandragore a la vertu de procurer fortune. — D. Qu'avez vous à dire sur la mandragore? — R. Je nie entièrement. (p. 165) (Extr. des interr. se rapp. à l'art. 7): — *Le jeudi le 1^{er} mars*, interrogée sur ce qu'elle a fait de sa mandragore — *A répondu* qu'elle n'en eut jamais, mais qu'elle a entendu dire qu'il y en avait une près de sa maison, sans l'avoir jamais vue; c'est, lui a-t-on dit, chose dangereuse et mauvaise à garder; elle ne sait à quoi cela peut servir. — Interrogée sur l'endroit où serait celle dont elle a entendu parler — *A répondu* avoir entendu dire qu'elle était en terre, près d'un arbre, mais elle n'en sait la place: elle a entendu dire qu'au dessus était un coudrier ».

e di atti in attributi degli dèi. Gastone Boissier¹ dice: «(p. 4) Sans doute on a éprouvé dans d'autres pays le besoin de mettre les principaux actes de la vie sous la protection divine, mais d'ordinaire on choisit pour office des dieux connus puissants, éprouvés, afin d'être sûr que leur secours sera efficace. C'est la grande Athéné, c'est le sage Hermès qu'on invoque en Grèce, pour que l'enfant devienne habile et savant. A Rome on a préféré des dieux spéciaux, créés pour cette circonstance même et qui n'ont pas d'autre usage». I fatti sono veri; ma l'esposizione è completamente erronea, sempre perchè l'autore si pone dal punto di vista delle azioni logiche. Egli si esprime come colui che, volendo spiegare le declinazioni della grammatica latina, dicesse: «Senza dubbio si è sentito in altri paesi il bisogno di distinguere l'ufficio, nella proposizione, dei sostantivi e degli aggettivi, ma ordinariamente si sono scelte per tale ufficio delle preposizioni, ecc.». No, i popoli non hanno scelto i loro dèi, come non hanno scelto le forme grammaticali del loro linguaggio. Gli Ateniesi non hanno deliberato se dovessero mettere il fanciullo sotto la protezione di Ermete e di Atena, come i Romani non hanno, dopo matura riflessione, scelto per tale ufficio Vaticano, Fabulino, Educa, Potina, ecc.

181. Forse in Grecia osserviamo semplicemente uno stato, che sarebbe successivo a quello osservato a Roma, dell'evoluzione che fa passare dal concreto all'astratto, dal non-logico al logico; forse l'evoluzione è stata diversa nei due paesi. Ciò non possiamo stabilire con certezza per mancanza di documenti. In ogni caso — ed è questo che c' interessa per lo studio che stiamo facendo — gli stadi dell'evoluzione sono diversi, nell'epoca storica, ad Atene e a Roma.

182. Notevolissima persistenza delle associazioni di idee e di certi atti è quella, in virtù della quale le parole sembrano avere un potere occulto sulle cose.¹

Anche in un tempo così recente come quello in cui viveva Plinio il Naturalista, vien detto:² « Circa ai rimedi tratti dall'uomo vi è

180¹ G. BOISSIER; *La relig. rom.*, v. I.

182¹ Qui, per induzione, c' imbattiamo in un fenomeno che sarà lungamente studiato nel capitolo VI, e che incontreremo anche altrove.

Altri casi simili, che ci asteniamo dal notare, occorrono in questo capitolo. Andiamo percorrendo in vari sensi la materia da studiare; e nei capitoli seguenti compieremo studi che qui appena sono accennati.

182² PLIN.; *Nat. hist.*, XXVIII, 3, 1, (2). Questa citazione ci servirà pure altrove, e perciò la diamo con qualche ampiezza.

un gran quesito e sempre incerto: cioè se abbiano potere le parole e i carmi magici. Se ne hanno, conviene riferirli all'uomo. Separatamente, ad uno ad uno, i più savi vi negano fede, ma nel complesso, nella vita di ciascun giorno, gli uomini ci credono senza avvedersene.³ [Plinio è qui ottimo osservatore, e descrive benissimo un'azione non-logica]. Invero non pare che, senza carne di preghiera, giovi sacrificare le vittime, nè che si possa rettamente gli dèi consultare.⁴ Inoltre sono varie parole, cioè, altre per impetrare, altre per respingere, altre per raccomandare.⁵ Vediamo sommi magistrati pregare con parole determinate. Ed affinchè nessuna parola sia omissa, nè detta fuori del posto, alcuno col rituale detta le parole, un altro di nuovo le raccoglie, un altro è preposto perchè si faccia silenzio, un flautista suona affinchè null'altro si oda. Dei due fatti seguenti è memoria notevole. Quante volte imprecazioni nocquero frastornando la preghiera, o quante volte essa fu male recitata, tosto, rimanendo la vittima, sparì la sommità del fegato, o il cuore, oppure si raddoppiarono. Rimane ancora, come magno esempio, la formola colla quale i Deci, padre e figlio, si votarono.⁶ Esiste la preghiera della

182³ Testo: In universum vero omnibus horis credit vita, nec sentit. *Dalcampio*: Credit vulgi opinio valere verba, nec certa cognitione et rerum sensu id persuasum habet.

Anche Cicerone esclude il ragionamento.

Cic.; *De dic.*, I, 3, 4: Atque haec, ut ego arbitror, veteres, rerum magis eventis moniti, quam ratione docti, probaverunt.

182⁴ Testo: Quippe victimas caedi sine precatione non videtur referre, nec deos rite consuli. La difficoltà sta nel verbo *referre*. Ottimamente il *Gronovio*: «Sine precatione non videtur referre» (id est, nihil iuvare putatur, nihil prodesse vulgo creditur) «caedi victimas, nec videtur deos rite consuli». Quo significat necessario preces adhibendas.

182⁵ Testo: Praeterea alia sunt verba impetritis, alia depulsoriis, alia commendationis.

Commentationis] id est: commendationis.

Impetritum è voce augurale ed indica una richiesta fatta agli dèi secondo il rito. Cic.; *De div.*, II, 15, 35: qui evenit, ut is, qui impetrare velit, convenientem hostiam rebus suis immolet? «... come accade che colui, il quale vuole *impetrare* [qualche cosa dagli dèi] sacrifichi una vittima appropriata alle faccende sue?».

VAL. MAX.; I, 1: Maiores nostri stas solennesque caerimonias pontificum scientia, bene gerendarum rerum auctoritates augurum observatione, Apollinis praedictiones vatium libris, portentorum depulsiones Etrusca disciplina [respingere colla disciplina degli Etruschi i sinistri presagi]; explicari voluerunt. Prisco etiam instituto rebus divinis opera datur, cum aliquid commendandum est, precatione; cum exposcendum, voto; cum solvendum, gratulatione; cum inquirendum vel extis vel sortibus, impetrito [con una richiesta, cioè col prender gli auguri], cum solemnibus ritu peragendum, sacrificio: quo etiam ostentorum ac fulgurum denuntiationes procurantur.

182⁶ Liv.; VIII, 9, e X, 28.

vestale Tuccia, accusata d'incesto, che portò acqua in uno staccio, nell'anno di Roma 609. Nel Foro Boario furono seppelliti vivi un uomo greco ed una donna greca, o di altra nazione colla quale avevamo guerra; e ciò anche il tempo nostro vide. Se alcuno leggerà la sacra prece che suole recitare il capo del collegio dei Quindicemviri, per fermo confesserà la forza del carne, la quale è dimostrata interamente da ottocentotrenta anni di prosperi successi. Oggi, noi crediamo che le vestali nostre, con una preghiera, possono ritenere nel luogo gli schiavi fuggitivi che ancora non sono esciti da Roma. Se una volta ciò è ammesso, e si concede che gli dèi esaudiscono alcune preci, o si lasciano muovere da queste parole, occorre concedere tutto il rimanente ».⁷

Seguita Plinio, ed invoca la coscienza — non la ragione — cioè pone ottimamente in luce il carattere non-logico delle azioni.

« (5, (2)) Giova queste cose colla coscienza di ciascuno dimostrare. Perchè al primo giorno dell'anno incipiente, ci auguriamo vicendevolmente un anno felice? Perchè, nelle pubbliche lustrazioni, scegliamo uomini con nomi felici per condurre le vittime?... Perchè i numeri impari crediamo essere più gagliardi degli altri,⁸ come nell'osservazione dei giorni delle febbri si capisce?... Attalo afferma che se, al vedere uno scorpione, si dice *due*, esso si ferma e non vibra il dardo ».⁹

183. Tali atti, per i quali le parole operano sulle cose, appartengono a quel genere di operazioni che nel linguaggio comune si distinguono un po' incertamente col nome di operazioni magiche.

Un tipo estremo è quello di certe parole e di certi atti che per una virtù ignota hanno il potere di produrre certi effetti. Poi un primo strato di vernice logica spiega questo potere con l'intervento

¹⁸²⁷ Testo: Confitendum sit de tota coniectione. *Gronovio*: Perinde est ac si dixisset, de tota lite, de tota quaestione.

¹⁸²⁸ Vedi più lungi (§ 960 e s.) piccola parte dei molti vaneggiamenti sui numeri. Nota il tentativo di giustificare colla logica l'osservazione dei giorni delle febbri, l'immaginazione non-logica.

¹⁸²⁹ Aggiungasi: *Cic.*; *De div.*, I, 45, 102: Neque solum deorum voces Pythagorei observaverunt, sed etiam hominum, quae vocant omina. Quae maiores nostri quia valere censebant, idcirco omnibus rebus agendis, « Quod bonum, faustum, felix, fortunatumque esset », praefabantur; rebusque divinis, quae publice fierent, ut « faverent linguis », imperabatur; inque feriis imperandis, « ut litibus et iurgiis se abstinerent ». Itemque in lustranda colonia, ab eo, qui eam deduceret, et cum imperator exercitum, censor populum lustraret, bonis nominibus, qui hostias ducerent, eligebantur: quod idem in delectu consules observant, ut primus miles fiat bono nomine.

di esseri superiori, degli dèi. Proseguendo per questa via, si giunge all'altro estremo, che è quello di atti interamente logici, per esempio la credenza che si aveva nel medio evo, secondo la quale l'essere umano che vendeva la propria anima a Satana, acquistava il potere di nuocere altrui.

Chi non considera altro che azioni logiche, quando s'imbatte in fenomeni simili a questi ora rammentati, li trascura, li disprezza, li considera come stati patologici, e tira innanzi senza più occuparsene. Ma li deve invece studiare con cura chi sa quanta parte le azioni non-logiche hanno nella vita sociale.

Ponga mente il lettore che, in questo come in altri casi, l'induzione ci conduce sul limitare di certi studi che dovremo poi ampiamente proseguire in seguito. Nel presente capitolo, ancora ci muoveremo a tentoni, cercando di trovare la via che adduce al fine di conoscere la forma e l'indole delle società umane.

184. Supponiamo che ci siano noti soltanto i fatti che fanno dipendere il prospero successo delle operazioni magiche dall'intervento del demonio, noi potremmo accettare come vera l'interpretazione logica e dire: « Gli uomini credono all'efficacia delle operazioni magiche perchè credono al demonio ». Questa conclusione non sarebbe sostanzialmente modificata dalla conoscenza di altri fatti che sostituissero al demonio, divinità qualsiasi. Ma cade nel nulla quando conosciamo fatti che sono assolutamente indipendenti da ogni intervento divino. Vediamo allora che la sostanza di questi fenomeni sta nelle azioni non-logiche che uniscono certe parole, certe invocazioni, certe pratiche, ad alcuni effetti desiderati, e che l'intervento degli dèi, dei demoni, degli spiriti, ecc., non è che la forma logica data a questi fatti. Abbiamo di nuovo uno dei tanti fatti considerati al § 162. La forma logica serve a congiungere *C* con *B*.

Notisi che, rimanendo intatta la sostanza, parecchie forme possono coesistere in uno stesso individuo, senza che questi abbia contezza della parte spettante a ciascuna. La maga di Teocrite fa assegnamento sull'intervento degli dèi e sull'efficacia delle pratiche magiche, senza distinguere bene come opereranno queste due potenze. Essa chiede ad Ecate di fare i filtri da lei preparati peggiori di quelli di Circe, di Medea o della bionda Perimede.¹ Se facesse

¹184¹ TEOCR.; *Idyll.*, II, 17. Presso tutti i popoli si hanno tanti esempi di questo genere quanti se ne vogliono; non v'è che l'imbarazzo della scelta. Per

Supponi che ci siano noti soltanto i fatti che fanno dipendere il prospero successo delle operazioni magiche dall'intervento del demonio, noi potremmo accettare come vera l'interpretazione logica e dire: « Gli uomini credono all'efficacia delle operazioni magiche perchè credono al demonio ».

solo assegnamento sull'intervento della divinità, sarebbe più semplice che chiedesse direttamente a questa gli effetti che desidera dai filtri. Quando ripete il ritornello: « Trascina quest'uomo verso la mia dimora », ha evidentemente di mira un certo rapporto occulto fra l'uccello magico e l'effetto desiderato.

Per secoli e secoli la gente credette a simili fole, variamente trasformate, e anche oggi c'è chi ci bada; soltanto da due o tre secoli a questa parte crebbe il numero delle persone che ne ridono come già fece Luciano.² Ma bastano i fatti dello spiritismo, della telepatia, della *Christian science* (§ 1695¹), e di altri simili per vedere quanto potere abbiano ancora questi ed altri analoghi sentimenti.

185. « Il bue non morrebbe se tu non avessi un cattivo vicino », dice Esiodo; ma non spiega come tale effetto abbia luogo.¹ Le leggi delle XII Tavole parlano di « colui che scaglierà un sortilegio sulle messi... »² e di « colui che pronuncierà un maleficio... », ma senza

esempio, gl'incantesimi che insegna Catone non sembra abbiano alcuna relazione cogli dei; essi operano per virtù propria.

CAT.; *De re rust.*, 160: Luxum si quod est, hac cantione sanum fiet. Harundinem prende tibi viridem P. IV, aut V, longam. Mediam diffinde, et duo homines teneant ad coxendices. Incipe cantare in alio. s. f. motas vacta, daries dardaries astataries dissunapiter, usque dum coeant. Ferrum insuper iactato. Ubi coierint, et altera alteram tetigerit; id manu prende, et dextra sinistra praecide. Ad luxum, aut ad fracturam alliga, sanum fiet.

Plinio rammenta questa ricetta magica data da Catone, e ne aggiunge altre.

PLIN.; *Nat. hist.*, XXVIII, 4, 7, (2): Cato prodidit luxatis membris carmen auxiliare; M. Varro podagris. Caesarem dictatorem post unum ancipitem vehiculi casum, ferunt semper, ut primum consedisset, id quod plerosque nunc facere scimus, carmine ter repetito securitatem itinerum aucupari solitum.

184² LUCIANO; *Il vago di bugie*, trad. Settembrini (t. III). Un mago Iperboreo fa venire una certa Criside per compiacere all'amante Glaucia: « (p. 65) Infine l'Iperboreo, rappallottolato un Amorino di creta, Va', disse, e menaci Criside. L'amorin di creta volò; ed indi a poco ecco battere alla porta, ed entrare la giovane, che come pazza d'amore abbraccia Glaucia, e stassi con lui fino a che udimmo cantare i galli. Allora la luna rivolò in cielo: Ecate sprofondò sotterra, tutte le fantasime sparirono, e noi rimenammo Criside a casa che quasi rompeva l'alba. Se tu avessi vedute queste cose, o Tichiad, ti dico io che ora crederesti nella virtù degli incantesimi. Sì, dissi, le crederei se le vedessi; per ora perdonatemi se non ho la vista acuta come la vostra. Ma io la conosco cotesta Criside, l'è una donnetta amorosa e facile, e non vedo a che bisognava per lei un ambasciatore di creta, un mago iperboreo, e la Luna stessa, se con venti dramme la puoi menare sino agl'Iperborei. A quest'incantesimo si cala ella, tutto al contrario delle fantasime: le quali al suonar del bronzo o del rame fuggono, come voi dite, ed ella al tintinnir dell'argento gettasi ».

185¹ HES.; *Op. de dies*, 346.

185² PLIN.; *Nat. hist.*, XXVIII, 4, 3: Qui fruges excantassit.... Qui malum carmen incantassit.

Vedi inoltre SENEC.; *Nat. quaest.*, IV, 6-7 (§ 194).

spiegare in che cosa consistono precisamente tali operazioni. Questa forma di azioni non-logiche pure passò attraverso i secoli, e si riscontra ancora ai nostri giorni nella fede agli amuleti.

Nel Napoletano moltissimi sono coloro che portano appeso alla catena dell'orologio un corno di corallo, per sfuggire al malocchio. Un gran numero di giocatori hanno degli amuleti, o fanno certi atti stimati adatti a procurare la vincita.

186. Limitiamoci ad esaminare una sola delle azioni non-logiche, quella di provocare o di impedire i temporali, e di distruggere o di preservare i raccolti. Lasciamo da parte ciò che si riferisce a paesi estranei al mondo greco-latino, per evitare l'incertezza che deriva dal prendere a caso i fatti un po' da per tutto, e dal riunirli artificialmente. Noi vogliamo soltanto studiare un fenomeno e le sue ramificazioni nel mondo greco-latino, con pochi cenni di fatti estranei.

Scegliamo apposta, come primo esempio, una categoria di fatti che, oggi almeno, hanno poca importanza sociale, perchè appunto per ciò non muovono i sentimenti, i quali verrebbero a perturbare l'opera scientificamente oggettiva a cui vogliamo intendere. Tali sentimenti sono i maggiori nemici che abbia lo studio *scientifico* della Sociologia; pur troppo non potremo sempre scansarli in questo modo; ed occorrerà che il lettore procuri da sè di allontanare tale cagione d'errore.

Il metodo che seguiamo per la categoria di fatti che ora studiamo, è identico a quello che servirà per altre simili categorie. I vari fenomeni di questa categoria costituiscono una famiglia naturale, come sarebbe quella delle papilionacee in botanica, e si possono facilmente riconoscere e mettere insieme. Sono in gran numero, e quindi è impossibile che li rammentiamo tutti, ma diremo almeno dei tipi principali.

187. Abbiamo molti casi in cui mediante certe pratiche si crede di potere fare nascere od allontanare uragani, alle volte senza sapere perchè segua tale effetto, che si ha solo come un dato di fatto, alle volte dichiarandone i creduti motivi, ed avendolo come conseguenza teoricamente spiegabile dell'operare di certe forze.

In generale i fenomeni meteorologici sono stimati sotto la dipendenza di certe pratiche sia direttamente, sia indirettamente mercè l'intervento di potenze superiori.

188. Pallade dà precetti senza commenti. Columella aggiunge un cenno di interpretazione logica, dicendo che l'uso e l'esperienza

ne hanno insegnato l'efficacia.¹ Molto tempo prima Empedocle, secondo Diogene Laerzio (VIII, 59), si dava vanto di comandare alla pioggia ed ai venti. Secondo Timeo (*loc. cit.*, 60), una volta che i venti soffiavano con forza e minacciavano di distruggere i frutti, egli fece fare degli otri di pelle di asino e li fece porre sui monti; e per tal modo, i venti rinchiusi in questi otri, cessarono di soffiare. Suida rende un po' meno assurda quest'interpretazione, dicendo che Empedocle mise attorno alla città pelli d'asino. Plutarco (*adv. Colut.*) dà interpretazioni meno inverosimili, sebbene sempre tali, dicendo che Empedocle ha liberato un paese dalla sterilità e dalla peste, chiudendo le gole dei monti per le quali i venti soffiavano nella pianura. In altro luogo (*De curios.*) ripete all'incirca la stessa cosa, ma solo riguardo alla peste. Clemente Alessandrino² dice che Empedocle ha fatto cessare un vento che faceva ammalare gli abitanti e cagionava la sterilità delle donne; e qui appare un elemento nuovo, poichè tal fatto sarebbe una contraffazione fatta dai Greci, dei miracoli degli Israeliti; abbiamo così un'interpretazione teologica.

188¹ PALL.; I, 35: Contra grandinem multa dicuntur. Panno roseo mola cooperitur. Item cruentae secures contra coelum minaciter levantur. Item omne horti spatium alba vite praecingitur: vel noctua pennis patentibus extensa suffigitur: vel ferramenta, quibus operandum est, sevo unguuntur ursino. Aliqui ursi adipem cum oleo tusum reservant, et falces hoc, cum putaturi sunt, unguunt. Sed hoc in occulto debet esse remedium, ut nullus putator intelligat, cuius vis tanta esse perhibetur, ut neque nebula neque aliquo animali possit noceri. Interest etiam ut res profanata non valeat.

PLIN.; *Nat. hist.*, XXVIII, 23, 1: Iam primum abigi grandines turbinesque contra fulgura, ipsa in mense connudata, sic averti violentiam caeli: in navigando quidem tempestates etiam sine menstruis.

188² CLEMENT. ALEX.; *Stromat.*, VI, 3, p. 753-755, ed. Potter; 630-631, ed. Paris. Quest'autore narra anche altri fatti. La Grecia soffrendo di una grande siccità, la Pizia prescrisse di ricorrere alle preci di Eaco; questi sali su un monte e pregò; tosto piovve abbondantemente. Su ciò può anche vedersi lo scoliaste di Pindaro, *Nem.*, V, 17; DIOD. SIC., IV, 61; PAUS., I, 44. A questo proposito l'autore ricorda il fatto di Samuele (*I Reg.*, 12, 18), che ha pure fatto piovvere. Poi Clemente torna ai Greci, e narra come Aristeo, in Ceo, ottenesse da Giove, venti che temperassero l'ardore della canicola. E ciò pure rammenta HYGIN.; *Poet. astron.*, II, 4. Non dimentica che la Pizia prescrisse ai Greci di placare i venti, al tempo dell'invasione persiana (HEROD.; VII, 178). Viene poi a dire di Empedocle. E da capo si torna alla Bibbia, e cita *Psal.*, 83; *Deut.*, X, 16, 17; *Isa.*, XL, 26. Quindi osserva: « Dicono alcuni le pestilenze, le grandini, le procelle, ed altre simili calamità, non solo da perturbazioni naturali, ma anche da certi demoni, o dall'ira di angeli non buoni, essere cagionate ». Segue la narrazione di coloro che in Cleone devono respingere le grandini; e si discorre dei sacrifici che per ciò si fanno (§ 194); si rammenta la purificazione di Atene fatta da Epimenide; e si fa cenno di altri simili racconti.

189. È evidente che abbiamo qui come un tronco dal quale partono molte ramificazioni, un elemento costante e molte interpretazioni. Il tronco, l'elemento costante è la credenza che Empedocle ha impedito ai venti di nuocere ad un paese; le ramificazioni, le interpretazioni sono i concetti dei modi coi quali tale effetto è stato conseguito, e naturalmente essi dipendono dalle inclinazioni degli autori ai quali appartengono. L'uomo pratico va in cerca di motivi pseudo-sperimentali; il teologo, di motivi teologici.

In Pausania si intrecciano le spiegazioni pseudo-sperimentali, magiche, teologiche.

A proposito di una statua di Atena Anemotide, innalzata a Motona, il nostro autore scrive (IV, 35): « Dicesi Diomede avere alzato la statua e dato il nome alla dea. I venti fortissimi, e soffiando fuori di stagione, devastavano la contrada. Diomede alzò preci ad Atena; dopo ciò nessun danno fu dai venti recato alla terra ». In altro luogo (II, 12): « A piedi del colle (giacchè sul colle è stato edificato il tempio) vi è l'altare dei venti, sul quale il prete, una notte ogni anno, sacrifica ai venti. Fa anche altre ceremonie segrete in quattro fossa, per placare il furore dei venti, e altresì canta parole magiche che, dicesi, sono di Medea ». E ancora (II, 34): « Registro anche questo fatto che molto mi meravigliò, nei Metani. Il vento scirocale, soffiando dal golfo Saronico, sulle viti che germogliano, ne dissecca i germogli. Tostochè dunque il vento principia a spirare, due uomini, avendo lacerato un gallo dalle penne interamente bianche, corrono intorno alle viti, ciascuno portando una metà del gallo; e giunti al luogo da cui sono partiti le sotterrano. Ciò da loro è stato ritrovato ».

Ma vi è ancora di meglio. Si punivano coloro che erano delegati ad impedire le tempeste, se queste danneggiavano le messi (§ 194).

Narra Pomponio Mela¹ di nove vergini, che abitavano l'isola di Sena, e che possono il mare e i venti concitare coi canti.

189¹ MELA; III, 6: Sena in Britannico mari, Osismicis adversa litoribus, Gallici numinis oraculo insignis est: cuius antistites, perpetua virginitate sanctae, numero novem esse traduntur: Barrigenas [Gallicenas?] vocant, putantque ingenii singularibus praeditas, maria ac ventos concitare carminibus, seque in quae velint animalia vertere, sanare quae apud alios insanabilia sunt, scire ventura et praedicare, sed non nisi deditas navigantibus et in id tantum, ut se consulerent profectis.

Il REINACH si è occupato di questo testo (*Cultes, Mythes et religions*, t. I). Egli crede che il Mela ha riprodotto informazioni trovate in testi greci: « (p. 199) Quelle que soit la source immédiate de Méla dans ce qu'il dit de l'île de Sena,

190. Da questo nocciolo di interpretazioni di azioni non-logiche, si distacca un ramo che mette capo alla divinizzazione delle tempeste. Cicerone (*De nat. deor.*, III, 20, 51) fa obbiettare da Cotto a Balbo che il cielo e gli astri e i fenomeni meteorologici moltiplicano il numero degli dèi. Qui questo caso rimane isolato; in altri casi si suddivide e dà luogo a molte interpretazioni, a personificazioni, a spiegazioni.

191. Dominare i venti e le tempeste diventa segno di potenza intellettuale o spirituale, come in Empedocle; od anche di divinità, come in Cristo, quando fa quietare la tempesta.¹

I maghi, gli stregoni manifestano così il potere loro; e l'antropomorfismo greco conosce i signori dei venti, delle tempeste, del mare.

192. Si sacrificava ai venti. Il sacrificio non è che uno sviluppo logico di un'azione magica simile a quella ora descritta, del gallo bianco. Basta invero, per trasformare tale azione nel sacrificio, aggiungere che l'operazione fatta squarciando il gallo bianco è un sacrificio ad una divinità.

Virgilio¹ fa sacrificare una pecora nera alla Tempesta, una bianca

on a lien de supposer que le fonds de son récit est fort ancien. Je crois en trouver l'origine dans l'*Odyssée* même, ce prototype, comme le disait déjà Lucien, de tous les romans géographiques de l'antiquité ».

Può essere infatti così; e può anche essere che le favole dell'Odissea e le altre abbiano una comune origine, nel concetto che si può operare sui venti; il quale concetto è stato poi variamente adornato e spiegato.

191¹ MATTH.; 8, 23-27. I discepoli meravigliati del cessare della tempesta dicono: (27) Ποταπός ἐστιν οὗτος, ὅτι καὶ οἱ ἄνεμοι καὶ ἡ θάλασσα ὑπακούουσιν αὐτῷ « Chi è costui, perchè i venti ed il mare a lui obbediscano? ».

192¹ VIRG.; *Aen.*, III:

(115) Placemus ventos, et Gnosia regna petamus.

(118) Sic fatus, meritis aris mactavit honores,
Taurum Neptuno, taurum tibi, pulcher Apollo;
Nigram Hiemi pecudem, Zephyris felicibus albam.

Nota Servio: *meritos honores*] Unicuique aptos... Ratio enim victimarum sit pro qualitate numinum: nam aut hae immolantur, quae obsunt eorum muneribus, ut porcus Cereri; quia obest frugibus: hircus Libero; quia vitibus nocet. Aut certe ad similitudinem: ut inferis nigras pecudes; superis albas immolent: tempestati atras; candidas serenitati.

Nigram Hygemi etc.] Bono usus est ordine, ut prius averteret mala, sic conciliaret optanda.

ARISTOFANE, *Ran.*, 847-848, scherza su quest'uso e chiede un agnello nero da immolare per riparo della tempesta che sta per scatenare Eschilo colla sua critica di Euripide.

Traduz. FRANCHETTI.

Dionisio:

(847) Un'agnella, un'agnella nera, lesti,
Garzoni, ch'ora scoppia l'uragano.

al felice Zefiro. Notinsi gli elementi di questa operazione, cioè: 1° *Elemento principale*. Il concetto che con certi atti si può operare sulla tempesta e sui venti; 2° *Elemento secondario*. Spiegazione logica di tali atti, mercè l'intervento di un ente immaginario (personificazione del vento, divinità, ecc.); 3° *Elemento maggiormente accessorio*. Determinazione degli atti, mercè certe somiglianze tra la pecora nera e la tempesta, la pecora bianca e il vento favorevole.

193. I venti protessero i Greci contro l'invasione Persiana, e, per ringraziarli, i Delfi alzarono ad essi un altare, a Tia.¹

È notissimo che Borea, genero degli Ateniesi,² per avere sposato Oretia, figlia di Eretteo, disperse la flotta persiana, e perciò meritò l'altare che gli Ateniesi ad esso innalzarono in riva dell'Ilisso.

Questo signor Borea proteggeva anche altri che gli Ateniesi. Egli distrusse la flotta di Dionisio, che navigava per assaltare i Turi.³ « Perciò i Turi sacrificarono a Borea, e decretarono essere il vento cittadino [della loro città], a lui assegnarono una casa ed un campo, ed ogni anno celebrano una festa in onor suo ».

Salvò anche i Megalopolitani, assediati dai Lacedemoni, e perciò i Megalopolitani a lui sacrificano ogni anno, e l'onorano quanto ogni altro dio.⁴

Anche ai Magi persiani era nota l'arte di placare i venti. Narra Erodoto (VII, 191), a proposito della tempesta suscitata da Borea, in soccorso degli Ateniesi, e che inflisse gravi perdite alla flotta persiana: « Tre giorni imperversò la tempesta. Alla fine i Magi, sacrificate vittime e fatti scongiuri magici al vento, ed avendo sacrificato inoltre a Teti ed alle Nereidi, cessarono i venti nel quarto

Lo scoliaste nota: « un'agnella nera] Perchè questo è un sacrificio al turbine [Tifone] per fare cessare l'uragano — un'agnella nera] Giacchè questa si sacrifica a Tifone, quando in forma di turbine è mosso il vento..... Giustamente nera, e non bianca, perchè il Tifone è nero ».

193¹ HERODOT.; VII, 178.

193² HERODOT.; VII, 189. In un'epoca posteriore, si ha un'interpretazione che toglie al fatto il carattere soprannaturale, che lo spiega logicamente; ed è questo un caso particolare di un fatto generale.

Scholia in Apollonii Argonaut., I, v. 211. « Eragora, nei Megarici, dice che Borea, rapitore di Oretia, era il figlio di Strimone, e non il vento ».

Rimane da trovare analoghe interpretazioni per altri casi analoghi in cui, dicevano gli Ateniesi, Borea a loro giovò; ma ciò è facilissimo: saranno stati tanti altri uomini per nome Borea.

193³ AEL.; *Var. hist.*, XII, 61.

193⁴ PAUS.; VIII, 36.

giorno; se pure non quietarono spontaneamente ». Questo dubbio di Erodoto è notevole.⁵

194. Il concetto che venti, piogge, tempeste, possono seguire per arte magica, occorre spesso presso gli autori antichi.¹

193⁵ Anche pel soccorso dato da Borea agli Ateniesi, Erodoto manifesta qualche dubbio, ed osserva che non sa dire se veramente fu in grazia delle preghiere degli Ateniesi, che Borea percorse il naviglio dei Barbari, ma che gli Ateniesi asseriscono che Borea li soccorse allora e prima.

HERODOT.; VII, 189, 3: οἱ δ' ὄν 'Αθηναῖοι σφι λέγουσι βοθήσαντα τὸν Βορέην πρότερον καὶ τότε ἐκείνα καταργάσασθαι.... « Gli Ateniesi affermano Borea averli soccorsi prima e allora e ciò avere compiuto.... ».

194¹ Ad esempio: TIBULL.; I, 2. L'autore discorre di una maga, e dice che, a piacere di questa, sono cacciate le nubi dal cielo, e cade la neve d'estate.

(51) Cum libet, haec tristi depellit nubila caelo,
Cum libet, aestivo convocat orbe nives.

OVID.; *Amorum*, I, 8:

(5) Illa maga artes Acaesque carmina novit,
.....
(9) Cum voluit, toto glomerantur nubila caelo,
Cum voluit, puro fulget in orbe dies.

Idem; *Metam.*, VII. Parla Medea:

(201) nubila pello,
Nubilaque induco; ventos abigoque vocoque.

SENECA; *Med.*:

(754) Et evocavi nubibus siccis aqua:
.....
(765) Sonuere ductus, tumuit insanum mare
Tacente vento....

Idem; *Hercul. Oct.*, 452 e s.

LUCAN.; *Phars.*, VI, descrive lungamente le arti magiche della donna di Tessaglia, le quali, giova notare, non per favore degli dèi, ma contro al volere degli dèi, forzandoli, hanno effetto.

Nella Tessaglia:

(440) Ibi plurima surgunt
Vim factura Deis....

Alla voce della maga:

(461) Cessavere vices rerum; dilataque longa
Haesit nocte dies: legi non paruit aether,
Torpuet et praecipuus, audito carmine, mundus,
Axibus et rapidis impulsos Iupiter urgens
Miratur non ire polos. Nunc omnia complent
Imbribus, et calido producunt nubila Phoebus;
Et tonat ignaro coelum Iove: vocibus isdem
Humentes late nebulas, nimbosque solutis
Excussere comis. Ventis cessantibus, aequor
Intumuit; rursus vetitum sentire procellas
Conticuit, turbante Noto, etc.

PHILOSTR.; *Vit. Apoll.*, III, 14 (p. 53, Didot). Apollonio e i compagni, giunti al luogo ove stavano i Bracmani, « videro due botti di pietra nera, una della pioggia, l'altra del vento. Quella che contiene la pioggia, se l'India soffre di sic-

Seneca lungamente discorre delle cause dei fenomeni meteorologici, e deride le magiche operazioni.² Egli non ammette la previsione del tempo, coll'osservazione, che per lui è solo una preparazione alle pratiche che si usano per respingere il mal tempo. Dice che a Cleone vi sono ufficiali pubblici detti osservatori della grandine. Tosto che essi indicavano l'approssimarsi dell'uragano, gli abitanti correvano al tempio e sacrificavano chi un agnello, chi un pollo; e le nubi andavano altrove. Chi nulla aveva da sacrificare si pungeva il dito e versava un poco di sangue. « (7) Si è cercata la ragione di questo fenomeno. Altri, come conviene a savissimi uomini, negano essere possibile che colla grandine si possa contrattare, e dalle tempeste redimersi con piccoli doni, quantunque i doni anche gli dèi vincano. Altri dicono sospettare che nel sangue vi sia qualche forza che può respingere le nubi. Ma come in così poco sangue può essere tanta forza che in alto operi ed alle nubi si faccia sentire? Quanto era meglio dire: Menzogna e favola è! Ma a Cleone si punivano coloro, a cui era commessa la cura di prevedere le tempeste, quando, per negligenza loro, le viti fossero state percosse o le messi abbattute. Presso di noi nelle XII Tavole si ammonisce che alcuno non incanti le raccolte altrui. La rude antichità credeva che coi canti magici si attraessero le nubi e si respingessero; le quali cose sono tanto palesemente impossibili, che per sapere ciò è inutile entrare in qualche scuola filosofica ».

Pochi autori, per altro, mostrano lo scetticismo di Seneca; e si ha un lungo seguito di leggende sui temporali ed i venti, che giunge sino ad un tempo prossimo al nostro.

195. Le legioni romane condotte da Marco Aurelio contro i Quadi ebbero a patire per mancanza d'acqua; ma capitò in tempo un uragano per rinfrescarle. Il fatto sembra certo; non abbiamo qui da indagare se la legione *Fulminata* ebbe nome da quest'uragano; nulla ciò preme per il fine a cui miriamo. Se poi anche il fatto dell'ura-

cità, è aperta, e manda nubi e piogge su tutta la terra; se le piogge sono di troppo, si chiude e cessano. La botte dei venti, credo che si adoperi come l'otre di Eolo; giacchè se si apre, ne esce uno dei venti, che, dove occorre, soffia, e la terra si dissecca ».

194² SENECA; *Nat. quaest.*, IV, 6-7.

(6) Non tempero mili, quo minus omnes nostrorum ineptias proferam. Quosdam peritos observandarum nubium esse affirmant, et praedicere, cum grandio futura sit, et hoc intelligere usu ipso, cum colorem nubium notassent, quam grandio toties insequeretur. Illud incredibile, Cleonis fuisse publice praepositos χαλαζοφύλακας speculatores futurae grandinis, etc.

gano non fosse vero, l'esempio ci serve ugualmente, poichè ragioniamo non del fatto, ma dei sentimenti manifestati colle narrazioni, vere o false, che se ne hanno.

Si vuole spiegare il perchè e il come dell' uragano; e ciascuno fa ciò seguendo i propri sentimenti, le proprie inclinazioni.

Può essere un effetto di arti magiche. Si conosce anche il nome dello stregone; in questi casi, costa poco essere molto precisi. Suida¹ lo chiama Arnoufi: « Filosofo egiziano, che, essendo con Marco Aurelio il filosofo, imperatore dei Romani, quando i Romani pativano la sete, fece immediatamente radunare nere nubi e cadere una forte pioggia, accompagnata da tuoni e da frequenti lampi; e ciò egli fece colla sua scienza. Altri dicono che tale prodigio fu fatto da Giuliano il Caldeo ».

Possono intervenire gli dèi pagani. Se no, cosa starebbero a fare nel mondo? Dione Cassio (LXXI, 8) dice che mentre i Romani erano stretti dai Quadi e soffrivano terribilmente del caldo e della sete, « ad un tratto molte nubi si radunarono, e molta pioggia, non senza il soccorso divino, cadde con forza. Dicesi dunque che un mago egiziano, per nome Arnoufi, che era con Marco, alcune divinità,² e principalmente Erme Aereo, con arti magiche, avere invocato, e per tal mezzo fatto venire la pioggia ».

Claudiano³ crede che il nemico fosse messo in fuga da una pioggia di fuoco. E la causa? Le arti magiche, od il favore di Giove Tonante. Capitolino⁴ sa che Marco Antonino « colle preghiere sue volse il fulmine del cielo contro le macchine belliche dei nemici, e impetrò la pioggia per i suoi militi che pativano la sete ».

Questo fatto della tempesta che, per arti magiche o per favore

195¹ SUID.; s. v. Ἀρνούφις.

195² Propriamente: *demoni*; ma occorre scansare il doppio senso del *δαίμων* pagano, e del *demonio* cristiano (§ 1613).

195³ CLAUD.; *De VI cons. Honor*:

(369) nam flammeus imber in hostem
Decidit...

(374) Tunc contenta polo mortalis nescia teli
Pugna fuit; Chaldaea mago seu carmina ritu
Armavere Deos; seu, quod reor, omne Tonantis
Obsequium Marci mores potuere mereri.

Notisi la trasformazione morale. Borea interviene per cagione di soli vincoli di parentela cogli Ateniesi. Il Tonante interviene, non già per favorire Marco, ma in grazia delle virtù di Marco. Simili trasformazioni sono generali.

195⁴ *M. Anton. Phil.*, 24.

divino, favorisce uno dei belligeranti, trovasi in paesi lontani ed in condizioni tali che ogni sospetto di imitazione è escluso.⁵

In Lampride,⁶ il fatto si trasforma nuovamente e toglie nuove vesti. Marco Antonino era riescito, mercè certe arti magiche, a rendere i Marcomanni amici dei Romani, e non si vuole rivelare queste arti ad Eliogabalo, per timore che egli voglia suscitare una nuova guerra.

Finalmente i cristiani rivendicano il miracolo al loro Dio. Sifilino,⁷ dopo il passo di Dione Cassio, che abbiamo citato testè, aggiunge che questi, involontariamente, o volontariamente, ma meglio volontariamente, trae in errore il lettore. Egli non ignorava l'esistenza della legione *Fulminatrice*, alla quale, e non già al mago Arnoufi, fu dovuta la salvezza dell'esercito. Ecco la verità. Marco aveva una legione composta interamente di cristiani. Durante il combattimento, il prefetto del Pretorio venne a dire a Marco, che nulla eravi che i cristiani non potessero ottenere colle preci, e che eravi nell'esercito una legione di cristiani. « Ciò dunque avendo udito Marco, richiese loro che si adoprassero pregando il loro Dio. Essi avendo pregato, Dio li esaudì incontanente, ed i nemici colpì colla folgore, mentre i Romani confortò colla pioggia ». Aggiunge ancora

195⁵ DAVIS; *La Chine*, t. II. L'autore trascrive un passo dell'*Histoire des trois royaumes*: « (p. 66) Liou-peï saisit l'occasion de fondre sur Tchang-pao avec toutes ses forces. Ce dernier, pour le repousser, monta sur son coursier, les cheveux en désordre et agitant l'épée qu'il tenait à la main; puis il se livra à des opérations magiques. Alors le vent s'éleva, le tonnerre gronda avec fracas, et il descendit du haut des cieux un nuage noir dans lequel on voyait aux prises une multitude d'hommes armés. Liou-peï battit aussitôt en retraite et alla consulter Tchou-tsien, qui lui dit: Laissez-le recourir encore aux sortilèges; je vais préparer du sang de truie, de mouton et de chien.... Le lendemain Tchang-pao s'avança.... pour offrir le combat. Liou-peï alla à sa rencontre, mais à peine l'avait-il atteint, que Tchang-pao eut de nouveau recours à ses enchantements; le vent souffla, le tonnerre se fit entendre, un nuage sombre obscurcit le firmament, et l'on crut voir descendre des escadrons de cavaliers. Liou-peï tout aussitôt fit semblant de fuir, et Tchang-pao s'élança à sa poursuite; mais il n'avait pas encore tourné la colline, que les troupes qui étaient cachées sortirent de leur embuscade, et lancèrent sur leurs ennemis l'impur liquide qu'ils avaient tenu en réserve. L'air parut aussitôt rempli d'hommes et de chevaux de papier ou de paille qui tombèrent à terre pêle-mêle; le vent s'apaisa et le tonnerre cessa ».

195⁶ *Heliog.*, 9: Cum Marcomannis bellum inferre vellet, quos Antoninus pulcherrime profligaverat, dictum est a quibusdam, per Chaldaeos et magos Antoninum Marcum id egisse, ut Marcomanni P. R. semper devoti essent atque amici, idque factis carminibus et consecratione: cum quaereret quae illa essent, vel ubi essent, suppressum est. Constabat enim illum ob hoc consecrationem quaerere ut eam dissiparet spe belli concitandi....

195⁷ DIO CASS.; LXXI, 9.

Sifilino che si dice esistere, su tale fatto, una lettera di Marco Antonino.

Di questa lettera, inventata da gente maggiormente pia che veritiera, fanno pure cenno altri autori; ed anzi se ne dà proprio il testo autentico nelle opere di san Giustino Martire.⁸

196. Così cresce e si amplifica la leggenda e si avvicina al romanzo; ma non aumentano solo gli ornamenti esterni, anche intrinsecamente si moltiplicano i concetti.

Il nocciolo è un concetto meccanico, cioè: si pronunziano certe parole, si fanno certe arti, e segue la pioggia. Poi viene il bisogno di spiegare ciò. Per prima spiegazione si suppone l'opera di esseri sovranaturali. Ma c'è anche il bisogno di spiegare l'intervento di questi, e si ha così una seconda spiegazione. Anch'essa si suddivide, secondo i supposti motivi di tale intervento; fra i quali principalissimo appare il motivo etico, introducendo così un nuovo concetto, che mancava interamente nell'operazione magica. E il nuovo concetto allarga pure l'opera. La pioggia era il fine dell'operazione magica; diventa il mezzo col quale la potenza divina ricompensa i suoi protetti e colpisce i loro nemici, ed è poscia anche il mezzo per ricompensare la fede e la virtù.

In fine, dal fatto particolare si passa al generale; non più di un singolo fatto si ragiona, ma di molteplici fatti, secondo una norma

195⁸ D. IUST.; *Apol.*, I, 71. Scrive l'Imperatore al Senato, e il falsario finge che Marco dica dei cristiani: «Pregarono un dio che io non conoscevo; tosto l'acqua cadde dal cielo, su di noi frigidissima, sui nemici dei Romani, grandine di fuoco». Guarda come il miracolo ognor cresce e si fa bello!

Rammentano il fatto e la lettera: TERTULL.; *Apolog.*, 5 — EUSEB.; *Ecl. hist.*, V, 1-6. Egli non parla della richiesta fatta da Marco ai cristiani, perchè pregassero. Questi s'inginocchiano spontaneamente e pregano, prima del combattimento. I nemici furono sorpresi nel vedere ciò; ma seguì cosa più meravigliosa, e cioè un uragano pose in fuga i nemici, mentre una pioggia benefica confortava i Romani. ZONAR., *Ann.*, XII, 2, ripete invece all'incirca la narrazione del Pseudo-Giustino.

OROS.; VII, 15: Nam cum insurrexissent gentes inmanitate barbarae, multitudine innumerabiles, hoc est Marcomanni, Quadi, Vandali, Sarmatae, Suebi, atque omnis paene Germania, ed in Quadorum usque fines progressus exercitus, circumventusque ab hostibus, propter aquarum penuriam praesentius sitis quam hostis periculum sustineret: ad invocationem nominis Christi, quam subito magna fidei constantia quidam milites effusi in preces palam fecerunt, tanta vis pluviae effusa est, ut Romanos quidem largissime ac sine iniuria refecerit, barbaros autem crebris fulminum ictibus perterritos, praesertim cum plurimi eorum occiderentur, in fugam coegerit.

Vedasi inoltre: NICEPH.; IV, 12 — CEDR.; I — GREGOR. NYSS.; *Or. II in XL Martires.*

comune. Già in Tertulliano ha luogo tale passaggio.¹ Dopo avere rammentato il fatto della pioggia ottenuta dai militi di Marco Aurelio, aggiunge: « Colle preghiere nostre ed i digiuni nostri, quante volte non sono fatte cessare le siccità? »

Altri fatti analoghi si potrebbero recare; il che mostra che i sentimenti dai quali hanno origine sono assai comuni nella razza umana.

197. Presso gli autori cristiani è naturale che le spiegazioni logiche della legge generale delle tempeste mettano capo al demonio. Clemente Alessandrino¹ ci fa sapere che si dice che nelle tempeste ed in altre simili calamità hanno parte gli angeli non buoni (§ 188²). Ma badiamo che questa è un'aggiunta, a modo di spiegazione al nocciolo principale, che è la credenza che, mediante certe pratiche, si possa operare sulle tempeste e su altre simili calamità.

Per ciò fare, il cristianesimo vittorioso ebbe a contendere da prima colle antiche pratiche pagane² e poi colle arti magiche che in parte le continuarono, in parte sorsero nuove. Grande era il bisogno di scampare dagli uragani, potente il pensiero che vi erano arti per ciò fare, e quindi in un modo o nell'altro si provvedeva al bisogno e si adempiva il pensiero.

198. Nel medio-evo si chiamavano *Tempestarii* coloro che avevano tale potere, e di essi si occupano sino anche le leggi. Tutta via la Chiesa non ammise senza contrasto questo potere di produrre

196¹ TERTULL. ; *Ad Scapulam*, 4: Marcus quoque Aurelius in Germanica expeditione Christianorum militum orationibus ad deum factis imbres in siti illa impetravit. Quando non geniculationibus et ieiunationibus nostris etiam siccitates sunt depulsae?

197¹ CLEM. ALEX. ; *Strom.*, VI, p. 755 ed. Pott. ; p. 631 ed. Paris.

197² D. GREGOR. TUR. ; *Vitae patrum*, c. XVII; *De sancto Nicetio Treverorum episcopo*, 5.

San Gregorio Turonense narra un fatto seguito a san Nicezio. A questi un giorno venne un uomo e lo ringraziò di averlo scampato di gravissimo pericolo in mare, e il come fu in questo modo: « Poco tempo fa messomi in nave per andare in Italia, mi ritrovai con una moltitudine di pagani, tra i quali io solo ero cristiano, fra tale moltitudine di uomini rustici. Nata una tempesta, principiai ad invocare il nome di Dio, e a chiedere che per intercessione sua la facesse cessare; i pagani d'altra parte invocavano gli dèi loro, e quello Giove, questo Mercurio ad alte grida chiamava, altri di Minerva, altri di Venere il soccorso chiedeva. Poichè già in estremo pericolo di morte eravamo giunti, dissi io loro: « Oh! uomini, non vogliate questi dèi invocare, giacchè non sono dèi questi, ma demoni. Ora se volete dalla presente perdizione salvarvi, invocate santo Nicezio, affinchè egli ottenga, dalla misericordia di Dio, di salvarvi ». Poichè in una sol voce con clamore dissero: « Dio di Nicezio, salvaci! », tosto il mare si quietò, cessarono i venti, tornò il sole, e la nave procedè dove volemmo ».

le tempeste. Il concilio di Braga, nell'anno 563, anatemizza chiunque insegna che il diavolo può produrre il tuono, i lampi, la tempesta e la siccità. Un celebre decreto rifiuta ogni realtà alle immaginazioni delle streghe.¹

Sant' Agobardo scrisse un libro intero *Contra l' insulsa opinione del volgo sulla grandine ed i tuoni*. Egli dice: ² « (1) In questa regione, quasi tutti gli uomini, nobili e plebei, cittadini e contadini, vecchi e giovani, credono che la grandine ed i tuoni, ad arbitrio degli uomini possano seguire. Dicono quindi, tostochè odono tuoni e vedono lampi: « Aria levata è ». Interrogati cosa sia « aria levata », altri con verecondia, con alquanto rimorso, altri coll' audacia che negli ignoranti suole essere, affermano che da uomini detti *Tempestarii*, con scongiuri, è levata e perciò dicono *aria levata*.... (2) Vedemmo ed udimmo molti da tanta demenza oppressi, da tanta stoltezza tratti fuori di senno, che credono e dicono esservi una certa regione che nominano Magonia, dalla quale, sulle nubi, vengono navi che in essa portano le messi che la grandine falcia e che la tempesta abbatte; e i Tempestarii pagano questi naviganti aerei e ricevono il frumento e le altre messi. Abbiamo veduto molti uomini, da tanta stoltezza acciecati da credere ciò possibile, mostrare in un' assemblea, strette in vincoli, quattro persone, cioè tre uomini ed una donna, come se da queste navi fossero cadute; le quali persone, per alcuni giorni sostenute in vincoli, finalmente, radunata

198¹ *Corpus iuris canonici; Decret. Grat., II, 26, 5, 12. Episcopi*. Il convegno delle streghe è dichiarato un sogno. Quapropter Sacerdotes per Ecclesias sibi commissas populo Dei omni instantia praedicare debent, ut noverint haec omnino falsa esse, et non a divino, sed a maligno spiritu talia phantasmata mentibus fidelium irrogari.... Quis enim non in somniis, et nocturnis visionibus extra se educitur, et multa videt dormiendo, quae nunquam viderat vigilando? Quis vero tam stultus, et hebes sit, qui haec omnia, quae in solo spiritu fiunt, etiam in corpore accidere arbitretur?

Questo decreto è tolto da Reginone, *de ecclesiasticis disciplinis et religione christiana*, l. II, c. 364, ed è forse un frammento di un capitolaro di Carlo il Calvo.

BARONII; *Annales*, ann. 382-XX. Dice del papa Damaso: Nec non etiam excommunicandos esse omnes maleficiis, auguriis, sortilegiis, omnibusque aliis superstitionibus vacantes: qua sententia praesertim feminas illas plectendas esse, quae illusae a daemone, se putant noctu super animalia ferri, atque una cum Herodiade circumvagari.

198² S. AGOBARDI; ... *lib. de Grandine et Tonitruis*, p. 147-148 (Migne).

Nota il Baluzi: *Tempestuarios etiam vocat Herardus archiepiscopus Turo-nensis in capite 3 suorum Capitulorum*: « De maleficiis, incantatoribus, divinis, sortilegis, somnariis, tempestuariis, et brevibus pro frigoribus, et de mulieribus veneficis, et quae diversa fingunt portenta, ut prohibeantur, et publicae poenitentiae multentur ».

l'assemblea, mostrarono, come dissi, in nostra presenza, quasiché dovessero essere lapidate. Ma nonostante, vincendo la verità, dopo molti ragionamenti, coloro stessi che li mostravano, secondo il detto del profeta, rimasero confusi, come il ladro colto sul fatto ».

Sant'Agobardo dimostra l'errore della credenza che grandine e tuoni siano nell'arbitrio dell'uomo, citando le Sacre Carte; altri dimostreranno invece essere attendibile tale credenza, citando pure le Sacre Carte. Da queste ognora si è ricavato con eguale facilità il pro e il contra.

199. Le dottrine che riconoscevano il potere delle streghe erano sospette alla Chiesa, per due motivi. Da prima perchè apparivano come una reminiscenza del paganesimo, ai cui dèi erano assimilati i demoni; poscia perchè erano intinte di manicheismo, opponendo il principio del male al principio del bene. Ma poichè premevano le credenze popolari colle quali si manifestava l'azione non-logica dell'opera magica, la Chiesa finì col subire ciò che non poteva impedire, e, con poca fatica, trovò un'interpretazione che soddisfaceva al pregiudizio popolare senza ferire i principii della teologia cattolica. In sostanza cosa voleva? Che il principio del male fosse sottoposto al principio del bene. È presto fatto: diremo bensì che la magia è opera del diavolo, ma aggiungeremo: permettendolo Iddio. Questa rimarrà definitivamente la dottrina della Chiesa cattolica.

200. Non solo sulla Chiesa, ma anche sui governi, premevano i pregiudizi popolari; ed i governi, senza darsi troppo pensiero di interpretazioni logiche, provvedevano a punire ogni sorta di stregoni, compresi i Tempestarii.¹

²⁰⁰ EUNAP.; *Vit., Aedesius* (p. 462-463, Didot). Narra l'autore come accadesse, un anno, che, mancando il vento favorevole, le navi non potessero recare frumento in Bisanzio. Convenuto nel teatro, il popolo che soffriva la fame, gridò all'imperatore Costantino, che il filosofo Sopater era causa del male, poichè « legò i venti colla trascendente scienza ». L'imperatore Costantino, di ciò persuaso, ordinò di uccidere quest'uomo.

SUIDA, s. v. *Sopater Apamensis*, dice che questo filosofo è stato ucciso da Costantino « affine di fare palese che [Costantino] più non apparteneva alla religione ellenica ».

Questo racconto concorda col primo; e Suida spiega il « persuaso » di Eunapio. *Theod. Cod.*, IX, 16, 5: *Multi magicis artibus ausi elementa turbare, vitas insontium labefactare non dubitant, et manibus accitis audent ventilare, ut quisque suos conficiat malis artibus inimicos: Hos, quoniam naturae peregrini sunt, feralis pestis absumat.*

La stessa legge in *Iust. Cod.*, IX, 18, 6.

Leg. Wisig., VI, 2, 3: *Malefici et immissores tempestatum, qui quibusdam incantationibus grandinem in vineas messesque mittere perhibentur, et hi qui per*

201. Quando esiste uno stato di fatti e di credenze, manca raramente chi da questo procuri di ricavare un utile, e quindi non c'è da meravigliarsi se privati, governo e Chiesa, mirassero a valersi delle credenze alla stregoneria.

Riferisce sant'Agobardo che ai Tempestarii si pagava tributo,¹ e Carlomagno ammonisce i suoi sudditi di pagare regolarmente le decime alla Chiesa, per salvare le mèssi.²

202. Nel medio-evo e nei secoli seguenti, dilagano addirittura le accuse agli stregoni, di provocare tempeste e di distruggere le mèssi. Gli uomini, per molti secoli, vissero nel terrore del demonio; quando di esso ragionavano, parevano colpiti da alienazione mentale, e, come suole la gente dissennata, seminavano morti e rovine.

invocationem daemonum mentes hominum conturbant.... ubicumque a iudice, vel actore, vel procuratore loci reperti fuerint vel detecti, ducentenis flagellis publice verberentur, et decalvati deformiter decem convicinas possessiones circuire cogantur inviti, ut eorum alii corrigantur exemplis.

Capitul. sec. anni 805, 25: De incantatoribus vel tempestariis. De incantationibus, auguriis, vel divinationibus, et de his qui tempestates vel alia maleficia faciunt, placuit sancto Concilio ut ubicumque deprehensi fuerint, videat Archiepiscopus diocesis illius ut diligentissime examinatione constringantur si forte confiteantur malorum quae gesserunt....

201¹ D. AGOB.; *de grand. et tonit.*: (15) Haec stultitia est portio non minima infidelitatis; et in tantum malum istud iam adolevit, ut in plerisque locis sint homines miserrimi, qui dicant se non equidem nosse immittere tempestates, sed nosse tamen defendere a tempestate habitatores loci. His habent statutum quantum de frugibus suis donent, et appellant hoc canonicum. Multi vero sunt qui sponte sacerdotibus decimam nunquam donant, viduis et orphanis caeterisque indigentibus elemosynas non tribuunt, quae illis frequenter praedicantur, crebro leguntur, subinde ad haec exhortantur, et non acquiescunt. Canonicum autem quem dicunt, suis defensoribus (a quibus se defendi credunt a tempestate) nullo praedicante, nullo admonente, vel exhortante, sponte persolvunt, diabolo inlicente.

201² *Capitulare Francofordiense* ... anno Christi DCCXCIV, 23: ...Et omnis homo ex sua proprietate legitimam decimam ad Ecclesiam conferat. Experimento enim didicimus, in anno quo illa valida fames irrepsit, ebullire vacuas annonae a daemonibus devoratas, et voces exprobrationi auditas.

Uno di questi cattivi demoni, che possedeva una giovinetta, esorcizzato sulle reliquie dei santi Marcellino e Pietro, spiega chiaramente il fatto: « Io sono — egli dice — satellite e discepolo di Satana, e per lungo tempo fui portiere dell'inferno; ma sono parecchi anni che insieme a undici miei compagni devasto il regno di Francia. Il frumento e il vino, e tutti gli altri frutti che nascono dalla terra per uso degli uomini sono stati da noi distrutti, come ci era stato ordinato ». Quest'intelligente demonio spiega lungamente le cause di tale devastazione: Propter malitiam, inquit, populi huius, et multimodas iniquitates eorum qui super eum constituti sunt. E poi che la lingua batte dove il dente duole, non dimentica le decime: Rari sunt, qui fideliter ac devote decimas dent. EINHARDI, *hist. transl. beat. Christi martyris Marcell. et Petri*, 50.

203. Il *Malleus maleficarum* compendia bene la dottrina che imperava nel secolo XV, che si estendeva a qualche secolo prima, e che si estese a qualche secolo dopo.¹

« Che i demoni ed i discepoli loro tali malefici in fulmini e grandine possano concitare, avendone ricevuto potere da Dio, ossia per suo permesso ai demoni od ai discepoli loro, è testificato dalla Sacra Scrittura, *Iob.*, 1 e 2,.... dove san Tommaso in una postilla sua su *Giobbe* così discorre: È necessario confessare che, Dio permettendo, i demoni possono indurre perturbazioni nell'aria, concitare i venti, e fare cadere il fuoco dal cielo, quantunque la natura corporale non obbedisca al cenno degli angeli, nè dei buoni nè dei cattivi per assumere forme, ma solo a Dio creatore, tuttavia per il moto locale la natura è atta ad obbedire alla natura spirituale, il che si vede negli uomini, giacchè pel solo potere della volontà che è soggettiva nell'anima, sono mosse le membra, affinchè compiano l'opere volute. Perciò dunque è solo possibile il moto locale, il quale per indole naturale non solo gli angeli buoni ma anche i cattivi possono operare, se non è proibito da Dio ». Seguita tale disquisizione sul potere dei demoni, e infine ne è recato un esempio: « È narrato nel *Formicario* di alcuno che preso dal Giudice, e interrogato come procedesse per concitare le tempeste, e se facile fosse a loro ciò fare, rispose: Facilmente la grandine concitiamo, ma a volontà non possiamo danneggiare, per via della tutela dei buoni angeli. Ed aggiunse: Possiamo solamente danneggiare coloro che sono privi dell'aiuto di Dio; mentre coloro che del segno di croce si provvedono, noi non possiamo danneggiare; e il modo nostro è cotale: Da prima con parole magiche, nel campo, imploriamo il principe di tutti i demoni, affinchè ci mandi qualcuno dei suoi, il quale dove designamo percuota. Poscia venuto questo demone, a lui, nel buio, immoliamo un pollo nero, e lo gettiamo in alto nell'aria, e presolo il demonio, obbedisce, fa nascere il temporale, e scaglia grandine e fulmini, ma non sempre nei luoghi da noi indicati, ma secondo il permesso di Dio ». Seguita l'autore e narra altri casi altrettanto certi quanto mirabili. Di uno solo, in altra parte narrato, brevemente diremo.

Le figlie delle streghe spesso operano come la madre.² « Onde

203¹ *Malleus maleficarum*. Secunda pars, quaest. 1, cap. 15. *Super modum quo grandines et tempestates concitare ac etiam fulgura super homines et iumenta fulminare solent.*

203² *Malleus maleficarum*. Secunda pars, quaest. 1, cap. 13, in fine. *Super modum quo obstetrices maleficae maiora damna inferunt, dum infantes aut interimunt, aut daemionibus execrando offerunt.*

può accadere e spesso si è osservato che una ragazza impubere, di otto o dieci anni, ha concitato grandine e tempeste ». E l'autore ne reca un esempio: « In Svevia, un villano, colla figlia di appena otto anni; guardava le mèssi nei campi, e, a cagione della siccità, tra sè ripensando, bramava la pioggia dicendo: Eh! quando verrà la pioggia? La ragazza sentendo le parole del padre, nella semplicità dell'animo, disse: Padre, se la pioggia desideri, farò che venga prontamente. E il padre: Come mai sai la pioggia procurare? Rispose la ragazza: Certamente, e non solo la pioggia, ma la grandine e la tempesta so concitare. E il padre: Chi ciò ti insegnò? Rispose: Mia madre, ma mi proibì di insegnarlo altrui ». Seguita il colloquio, ed infine « il padre condusse la ragazza al torrente. Fa — gli disse — ma soltanto sul campo nostro. Allora la ragazza mise la mano nell'acqua, e nel nome del suo maestro, secondo la dottrina della madre, mosse. Ed ecco la pioggia solo sul campo di lui cadere. Il che vedendo il padre: fa — disse — anche la grandine, ma solo su uno dei campi nostri. Poichè ciò di nuovo fece la ragazza, il padre dall'esperienza certificato, la moglie al giudice accusò, la quale presa e convinta fu incenerita, e la figlia di nuovo battezzata, e consacrata a Dio, più operare non potè ».

Il Del Rio, non ostante che citi il *Malleus*, oltre ad un altro autore, reca questo racconto con circostanze alquanto diverse specialmente pel modo col quale è ottenuta la pioggia.³ Qui cogliamo sul

203³ DEL RIO; *Disq. mag.*, l. II, q. 11, t. I, p. 155: Recentiora exempla nuperi scriptores protulerunt [In margine: *Spranger in Mallo, Remigius li. I daemonola., c. 25*]. Addam duo, unum lepidum [chiama lepidò un racconto che finisce con una donna data al rogo!] horrendum alterum. In ditione Trevirensi rusticus fuit, qui cum filiola sua octenni, caules plantabat in horto: filiolum forte collaudavit, quod apte hoc munus obiret. Illa, sexu et aetate garrula, se nosse alia facere, magis stupenda iactat. Pater, quid id foret sciscitatur, secede paullum, inquit, et in quam voles horti partem subitum imbrem dabo. Miratus ille: age secedam, ait: quo recedente, scrobem puella fodit, in eam de pedibus (ut cum Hebraeis loquar pudentius) aquam fundit, camque bacillo turbidat nescio quid submurmurans. Et ecce tibi subito pluviam de nubibus in conductum locum. Quis (inquam obstupefactus pater) te hoc docuit? Mater, respondet, huius et aliorum similium peritissima. Zelo incitatus agricola, post paucos dies, invitatum se ad nuptias simulans, uxorem cum gnata, festive nuptiali modo exornatas in currum imponit, in vicinum oppidum devehit, et iudici tradit maleficii crimen supplicio expiaturas. Hoc mihi fide dignissimorum virorum narratio suggestit. Ubi notandus modus scrobiculum faciendi, et quod in eam ieceris bacillo confutandi.

Come termine di paragone, ecco la parte del testo del *Malleus* che narra il modo col quale fu procacciata la pioggia: Tunc pater puellam per manum ad torrentem deduxit. Fac, inquit, sed tantummodo super agrum nostrum. Tunc puella manum in aquam misit, et in nomine sui magistris, iuxta doctrinam ma-

fatto il formarsi di queste leggende. È probabile che tutto non è inventato. Esiste probabilmente un fatto, che è poi amplificato, commentato, spiegato, e dal quale, come da picciol seme, nasce ampia mèsse di fantastiche e bizzarre invenzioni.

204. Martino Del Rio¹ dà una lunga lista di autori sommamente autorevoli che ritengono potere gli stregoni concitare grandine e tempeste; e che, aggiuntovi l'autorità delle Sacre Carte, nonchè pratici esempi testimoniati da persone degnissime di fede, sono certo atti a rimuovere ogni più pervicace incredulità.

205. Il Godelmann¹ c' insegna vari modi coi quali le streghe, ammaestrate dal demonio, possono incitare la grandine. « Seici dietro sè, verso ponente, scagliano; alcuna volta la rena dei torrenti gitano in aria; spesso una scopa nell'acqua intingono, e verso il cielo spruzzano; oppure fatta una fossetta e messovi urina od acqua, col dito la muovono; poscia in una pentola fanno bollire peli di maiali; talora travi o legna collocano di traverso alla riva ». Così fanno

tris movit. Et ecce tantummodo pluvia agrum illum perfudit, quod cernens pater, fac, inquit, et grandinem, sed tantummodo super unum ex agris nostris, etc.

L'altro esempio riferito dal Del Rio è quello, tolto dal Pontano, di una città assediata dal re di Napoli, che mancava di acqua, e l'ebbe colla pioggia procacciata mediante arti magiche e sacrileghe.

204¹ DEL RIO; *Disquis. mag.*, l. V, s. 16 — t. III, p. 99; l. II, q. 11 — t. I: (p. 152) Tertio.... possunt Magi tempestates sedare, possunt excitare fulgura et tonitrua, grandines, et imbres et similia meteorologica ciere, et in agros quos volunt immittere. Riprende coloro che ciò non credono, e che dicono che solo Dio può ciò fare: (p. 153) Sed nimirum, Deus haec omnia facit, ut causa efficiens principalis, independens, et universalis: creaturae vero, ut causae efficientes, particulares, dependentes, ac minus principales. Quare sequenda communis, quam proposui, sententia theologorum et iuriconsultorum. Probatum primo, ex *S. S.*, Nam ibi Satanas facit ignem de caelo decidere et absumere servos ac pecua Iobi; excitat quoque ventum vehementem, Deinde grandinem qua Aegyptii puniti, expresse *S. S.* dicit per malos angelos immissam.... Denique cur ab Apostolo toties vocantur daemones, principes aeris huius? Potissimum (p. 154) propter magnam in aerem potestatem. Hoc confirmat non modo lex vetus XII tabularum.... sed et Imperatoriae, et Pontificiae sanctiones. Confirmant et ii quos citavi Patres omnes.... Quarto probatur historiis et exemplis. De ventis et tempestate sedata a Magis tempore Xerxis, testis est Herodotus [Nota che non fa cenno del dubbio manifestato da Erodotto (§ 193)]. De Finnis et Lapponibus sic scribit Olaus: « olim mercatoribus ventos venales exhibebant, tres nodos magica arte sacros offerentes, quorum primo soluto placidos ventos, secundo vehementiores, tertio vehementissimos sint habituri.

Prima (l. II, q. 9, p. 137), egli ci riferisce la favola di un re che faceva venire il vento dalla parte dalla quale volgeva il cappello: Ericus rex Gotthorum quocumque verteret pileum, inde ventum prosperum eliciebat. E perciò era chiamato (p. 152) *Pileus ventosus*.

205¹ GODELMANN; *De Magis veneficis et Lamiis*, II, 6, 21, p. 68.

credere che la grandine venga per opera loro, mentre viene per opera del demonio, permettendo Dio.

206. Il Wier¹ nega ogni potere alle streghe, ma non già l'opera diabolica compiuta col permesso di Dio; e questa era l'interpretazione colla quale mirava a salvare quelle disgraziate donne che si volevano mandare al rogo. Poteva essere creduta da chi la dava, e poteva essere imposta da tempi in cui i costumi e le leggi toglievano libertà alla manifestazione del pensiero. Pochi giungevano sino dove si spinge il Tartarotti, il quale mette i successi della stregoneria sul conto delle forze naturali, e lascia solo al signor demonio il merito di prevederle,² seguendo una dottrina che esisteva da secoli nella Chiesa cristiana (§ 213). Ma egli pure invoca l'autorità delle Sacre Carte, e prudentemente blandisce la Sacra Inquisizione di Roma, scrivendo: « (p. 63) E qui non potrei, senza nota di grave ingiuria, dispensarmi dal fare la dovuta giustizia al veneratissimo e prudentissimo Tribunale della Sacra Inquisizione di Roma, il quale con tanta moderazione e cautela si dirige in questa faccenda, che ben fa conoscere da qual spirito sia regolato e mosso, e quanto ingiuste ed

206¹ WIER; *Histoires...*, l. III, c. 16, t. I: « (p. 357) Davantage ces pauvres vieilles sont subtilement trompees par le Diable: car incontinent qu'il a conu et prevenu selon le mouvement des elemens, et le cours de nature (ce qu'il faict plus tot et plus facilement que ne scauroyent faire les hommes) les mutations de l'air, et les tempestes, ou alors qu'il a entendu que quelqueun doit recevoir une playe par l'occulte volonté de Dieu, de laquelle il est en cela excenteur, il tormente les esprits de ces femmelettes, il les remplit de diverses imaginations, et leur donne des diverses (p. 358) occasions: comme si pour se venger de leur ennemy elles devoient troubler l'air, esmouvoir des tempestes, et faire tomber la gresle ».

Quella buona lana del Bodin ha serie obbiezioni in proposito.

BODIN; *de la demonomanie...*, *réfutations des opinions de Jean Wier*: « (p. 235 b) Quant à ce que dit Wier que les Sorcieres ne peuvent de soy-mesmes faire tonner ni gresler, je l'accorde, et aussi peut tuer et faire mourir les hommes par le moyen des images de cire et paroles: Mais on ne peut nier, et Wier en demenre d'accord, que Sathan ne fasse mourir, et hommes, et bestes, et fruicts, si Dieu ne l'en garde, et ce par le moyen des sacrifices, vœux, et prieres des sorciers, et par une iuste permission de Dieu, qui se venge de ses ennemis, par ses ennemis ». Quante mai cose belle sapeva quest'autore!

206² TARTAROTTI; *del Congr. nott. delle Lamie*, c. XVI: « (p. 189) Qualche maggior forza sembra avere il vantarsi, per modo d'esempio, di voler far nascere una tempesta, o dar la morte a questo e quello, e del fatto indi seguito, con quelle precise circostanze colle quali era stato promesso, vi sieno testimoni degni di fede. Ma pure nell'ipotesi dell'illusione anche questo caso facilmente si spiega, rispondendo che il Demonio, il qual per imprimere ne' suoi seguaci grand'opinione del suo potere, ama d'attribuire a sè gli effetti naturali, prevede tutte quelle cose, invoglia le Streghe di produrle, e però seguono, non per virtù sua, e molto meno delle streghe; ma perchè secondo il natural ordine dovevano così (p. 190) seguire ».

insussistenti sieno le ingiurie e le querele che dagli eretici gli vengono incontro scagliate ».

207. Al tempo nostro si può dire ciò che si vuole delle streghe, ma non del peccato carnale; e come un tempo, i governi, o convinti, o per compiacere a gente che, sotto tale aspetto, possonsi solo dire ignoranti e fanatici, perseguitavano coloro che liberamente discorrevano della Bibbia, oggi, i governi nostri, per simili motivi, perseguitano coloro che liberamente discorrono dell'atto sessuale. Lucrezio poteva scrivere liberamente della religione degli dèi come di quella sessuale.

208. Al solito, allora ed ora, l'eretico è trattato da malfattore. Leggendo ciò che scrive il Bodin¹ contro al Wier, pare di leggere ciò che dicono ora il Bérenger od i seguaci suoi contro coloro che come loro non hanno ristretta la mente.

209. Non vuolsi tacere di un'altra analogia, la quale mette in luce l'indole delle azioni non-logiche. Come già notammo (§ 199) le interpretazioni dovettero adattarsi ai pregiudizi popolari, e ciò seguì pure per le leggi ed i procedimenti penali.

Si può verificare in moltissimi processi di stregoneria, che la voce pubblica indica gli stregoni, il furore pubblico li investe, li perseguita, e costringe l'autorità pubblica ad intervenire.

Ecco un esempio, fra tanti mai che si potrebbero recare: ¹

208¹ BODIN; *de la demonomanie... réfutation des opinions de Jean Wier*: « (p. 240 b) Il faut donc condamner toute l'antiquité d'erreur et d'ignorance, il faut rayer toutes les histoires et bifer les loix divines et humaines comme faulses et illusaires, et fondees sur faux principes: et contre tout cela opposer l'opinion de Wier, et de quelques autres sorciers, qui se tiennent la main pour establir et assener le regne de Sathan (p. 241 a): ce que Wier ne peut nier, s'il n'a perdu toute honte.... ».

209¹ DUVAL; *Procès des sorciers à Viry*: « (p. 88) Marguerite.... faict plaincte et partye criminelle par devant nous, Claude Dupuis, chastellain dicelle baronne. en la meilleure force et forme que dénonce se peut faire, contre [seguono i nomi di tre donne], occasion de ce que le vingt-neuvisme jour d'apvril, à heure de midy, ladicte Marguerite, venant des champs de monder des felves, estant au curtil enillant des herbes, survindrent lesdictes susnommées tenantz une chascune delles un pan (pien) de bois en leurs mains, luy disant semblables (p. 89) parolles: *faulse hyrige* (sorciera), *il te fault aller à Viry*; et commencerent à frapper la dicte dénuceante sur son corps de leur pouvoir et aussy luy attacharent ses bras de une corde, de sorte qu'elle ne se pouoit remuer.... »

Si interrogano la donne denunziata, le quali « (p. 91) declarent ne sçavoir rien et navoir aucunement batu ladicte Marguerite ny le vouldroit avoir faict. Confesse toutteffois luy avoir dict et appellé *hyrige* en sa propre présence pour ceque plusieurs autres ainssi la y appelloient et quasi tous ceulx qui la cognoissent pour ce spécialement que depuis la mort du filz de Pierre Testu dict Grangier, ladicte Marguerite sen est fuyé à cause de quon disoit quelle lavoit tué.... »

Nel 1546, nella baronia di Viry, certa Margherita Moral, moglie di Giovanni Girard, si querela presso al castellano della baronia, perchè certe donne l'hanno investita e percossa, chiamandola strega (*hyrige*). Il castellano procede contro le denunziate, sente parecchi testimoni, dai quali ode come la Margherita sia accusata di avere cagionata la morte di certi bambini. Egli dunque, proprio come farebbersi anche oggi, ricerca se i fatti addebitati alla Margherita sono veri; ed essa così, da querelante diventa accusata. L'accusa si estende poi al marito della Margherita. Molti testimoni depongono che i bambini sono morti, credesi per opera della Margherita. Colla tortura poi si fa dire ciò che si vuole ad essa ed al marito. Confessano l'intervento del diavolo, come avrebbero confessato di avere somministrato veleno, come avrebbero confessato ogni altra cosa che da loro si avesse voluto. Sono quindi condannati al rogo ed arsi.

210. Le interpretazioni hanno qui parte molto accessoria. La parte principale spetta al concetto che si possa dare la morte in modo misterioso, e questo concetto opera principalmente sulle menti del popolo. I giudici lo accolgono pure, ma se non ci fosse stato l'altro pregiudizio che si può conoscere la verità colla tortura, non si può sapere che esito avrebbe avuto il processo. In fine appare

Segnita il processo, ed il castellano sente parecchi testimoni. Parte nulla sanno, parte confermano che la Margherita è stata percossa; ma di ciò non rimangono persuasi il castellano ed i suoi giurati e le donne querelate dell'accusa delle battiture, ma poichè « (p. 102) ont confessé avoir dict et reproché à ladicte Marguerite quelle estoit *hyrige*, chose qui importe grande diffamation », ordinano che si proceda, al criminale, per conoscere la verità di tale accusa. Così la Margherita da querelante diventa querelata.

Si interrogano parecchi testimoni, che narrano di bambini morti per cagione, dicono loro, di questa Margherita. Uno di essi narra come essa contendesse con certa donna per nome Andrée, « (p. 106) et ung peu après mouroit un sien enfant aussy celuy de Claude son frère de mort estrange ». Oggi si sarebbe ricercato se avesse dato loro veleno, allora si credeva che non occorresse tale mezzo materiale per dare la morte. « (p. 106) avant la maladie desdictz enfanzt ladicte Marguerite vinct en la maison dudiet tesmoingz et sen alla asseoir au milieu et entre les deux bris (berceaux) desdictz enfanzt demandant à ladicte Andrée quelle luy donnast place pour reposer certain chenevas... a laquelle demande ladicte Andrée ne voullt accorder dont ladicte Marguerite feust marrye et couroucée et incontinentz après lesdictz enfanzt tombarent malades et consequemment se mourrent »; e perciò sospettasi siano stati uccisi dalla Margherita.

Altri fatti simili sono narrati a suo carico. Depone un testimoniaio « (p. 108) que la fame et renommée est audiet villaige de Vers et partout la où lon la cognoist et que plusieurs gens luy ont dict et impétré en sa face quelle estoit *hyrige* sans ce quelle en aye fait aucun contre ny instance.... »

chiaramente che è l'opinione pubblica che preme sui giudici, e senza l'intervento della quale non si sarebbero mossi.

Similmente i governi nostri non si sono mossi contro l'eresia sessuale, se non dopo di essere stati a lungo sollecitati dalla malignità che si aduna nelle società per la morale e nei congressi contro la pornografia; ed i legislatori, come pure i giudici, spesso cedono solo di mala voglia, e procurano di temperare almeno i furori isterici dei *virtuosissimi*.

211. Sino al secolo XVIII, si seguì a condannare le streghe, ed i governi, come la Chiesa, assecondavano in ciò il pregiudizio popolare, e per tal modo contribuivano ad invigorirlo, ma per fermo non ne erano autori.

Lungi dall'aver imposto da principio la credenza in queste azioni non-logiche, la Chiesa l'ha invece subita, cercando ad esse interpretazioni logiche; e non è che in seguito che l'ha interamente accettata, col correttivo di queste interpretazioni.

Un autore che non può essere sospettato di parzialità verso la Chiesa cattolica dice: ¹ « (p. 522) Un fait nous montre combien

211¹ LEA; *Hist. de l'inq.*, trad. Reinach, t. III, p. 434 dell'edizione originale.

Il Pertile è pure di tal parere. PERTILE; *Stor. del dir. ital.*, t. V: « (p. 447) E la Chiesa procedea con dolcezza, scomunicando quelli che praticavano l'arte magica, sottoponendoli alle canoniche penitenze.... Nè decampò da questo sistema nemmeno più tardi, quando nel secolo decimoterzo, affievolita la fede per un ritorno verso il paganesimo, e pel diffondersi di un nuovo manicheismo nelle sette dei catari e dei patarini, risorsero più forti che mai le antiche superstizioni ». Ma qui l'autore, che pure scrive ai tempi nostri, stima dovere giudicare tali credenze da lui dette *superstizioni*: « (p. 447) Le quali erano veramente turpissime, (p. 448) consistendo non solo nella persuasione di aver commercio col diavolo, di stringere patti con lui, donandogli la propria anima, e d'operare per mezzo di lui, lui invocando, a lui consacrandosi ed adorandolo; ma quel ch'è peggio nell'abuso delle cose più sante.... » Oh! buon uomo, ciò che tu dici turpe, da molti altri è ritenuto ridicolo oggettivamente, e patologico soggettivamente!

Vedasi quanto potere ha il pregiudizio. Eccoti un autore laico che scriveva sul finire del secolo XIX, e che pare credere alla realtà dei patti, da lui detti turpissimi, coi demoni, mentre i teologi moderni manifestano almeno molti dubbi.

Dict. encycl. de la théol. cath., s. v. *Magie*, t. XIV: « (p. 100) La principale question est de savoir s'il est possible que les démons entrent au service spécial d'un homme.... On ne peut a priori répondre négativement à la question posée.... Une seconde question est de savoir de quelle manière s'établit cette relation de service entre le démon et l'homme. La foi populaire répond en admettant que le diable peut être conjuré et être obligé par là à servir l'homme. Mais cette imagination populaire est inadmissible.... Les histoires par lesquelles on s'abusait volontiers autrefois à cet égard... ont sans aucun doute leur source dans la fanfaronnade ou l'imagination malade des prétendus possesseurs, et aucune ne mérite la moindre croyance ».

L'Église, au XIII^e siècle, prêtait encore peu d'attention à la magie. Quand l'Inquisition fut organisée, cette catégorie de crimes resta longtemps distraite de sa juridiction. En 1248 le concile de Valence.... ordonna de livrer les magiciens aux évêques qui les emprisonneront ou les puniront de quelque autre manière. Ensuite, pendant une soixantaine d'années, la question fut agitée dans divers conciles.... En 1310, notamment le concile de Trêves, qui énumère avec grand soin les arts réprouvés, ordonne bien aux prêtres paroissiaux de prohiber ces coupables pratiques; mais il ne fixe aucun châtement, en cas de désobéissance, que le retrait des sacrements, suivi, à l'égard des criminels endurcis, de l'excommunication et des autres sanctions légales dont disposent les Ordinaires épiscopaux. C'est là en vérité une mansuétude presque inexplicable. D'ailleurs l'Église était portée à se montrer plus sensée que le peuple, comme le prouve un incident qui se passa, en 1279, à Ruffach, en Alsace. Une Dominicaine était accusée d'avoir baptisé une figurine de cire, à la façon des magiciennes qui veulent faire périr un ennemi ou gagner le cœur d'un amant. Les paysans la traînèrent dans un champ et l'auraient brûlée vive, si des moines n'étaient venus la délivrer ». E più innanzi: « (p. 523) Ainsi jusque fort avant dans le XIV^e siècle, l'Église se montra disposée à traiter avec une singulière indulgence les pratiques vulgaires de la sorcellerie et de la magie ».

« Une autre opinion, admise par beaucoup de théologiens, et qui joue un rôle important dans la période des procès de sorcellerie, est celle qui prétend que l'homme peut contracter un pacte avec le diable et le contraindre ainsi à lui rendre certains services. La conclusion d'un pareil pacte est considérée comme un procédé tantôt objectif et réel, tantôt subjectif mais réel encore, tantôt implicite, tantôt explicite. Quant à la réalité objective, on peut concevoir ce pacte comme ayant été contracté par l'homme en santé ou dans l'état maladif de l'extatique.... (p. 101) Quant à admettre un commerce direct avec le diable,.... cette opinion est tellement grossière que nous pensons pouvoir ne pas nous y arrêter plus longtemps ». L'autore ammette il patto nello stato estatico: « Mais on voit facilement qu'il ne peut être question d'un pacte que dans un sens impropre. En outre il se peut que le prétendu pacte ne soit autre chose qu'un phénomène subjectif: c'est le cas des malades d'esprit qu'on appelle démonomanes. Dans ce cas le malade s'imagine avoir conclu un pacte avec le diable, et son imagination n'a absolument rien qui lui corresponde dans la réalité.... Quant au moyen par lequel un démon peut être lié au service d'un homme pour l'aider à exercer un pouvoir magique, nous affirmons qu'il n'existe pas, et que si le démon se met au service de l'homme, il le fait librement attiré qu'il est par l'affinité élective qui existe entre sa méchanceté et celle de l'homme.... » Inoltre « le démon n'est pas au-dessus des lois de la nature,.... lui aussi ne peut produire que ce qui est naturellement possible en soi ».

212. È dunque falso il concetto di coloro che, vedendo dappertutto azioni logiche, danno colpa alla teologia cattolica dei processi di stregoneria. Notisi intanto, di sfuggita, che questi furono tanto numerosi presso i protestanti quanto presso i cattolici; e che la credenza alla magia è di tutti i tempi e di tutti i popoli. Le interpretazioni sono ancelle, non sono signore del fatto.

Altri, come il Michelet, trovano nel feudalismo la cagione della stregoneria; ma dove era il feudalismo, quando a Roma le XII Tavole rammentavano coloro che incantavano le mèssi, quando credevasi alle streghe tessali, quando accusavasi Apuleio di essersi fatto amare, con arti magiche, dalla donna che condusse in moglie, ed in infiniti altri casi simili? Qui abbiamo semplicemente un'interpretazione simile a quelle cristiane; soltanto il « gran nimico » ha mutato nome: invece di Satana, si chiama *feudalismo*.

213. Torniamo alle interpretazioni cristiane. Se anche si concedeva che il demonio non aveva potere di far nascere le tempeste, non per ciò si era costretti a cacciarlo via interamente da tali fenomeni, e potevasi fare intervenire in altro modo, dicendo che egli le prevedeva e perciò le poteva annunziare. Tale spiegazione si trova sino dai primi tempi del cristianesimo e giunge sino a noi.

In sostanza si ammette che i demoni hanno un corpo aereo, si muovono velocissimamente, hanno lunga esperienza perchè sono immortali, quindi possono sapere e predire molte cose, oltrechè predicono spesso ciò che essi stessi faranno.¹

212¹ CAUZONS; *La magie et la sorc.*, t. III: «(p. 64) l'ouvrage de Del Rio est un des ouvrages catholiques auxquels on dût le plus de victimes.... Nous disons « des ouvrages catholiques », parce que les Réformés eurent une large part aux procès de sorcellerie. S'il est difficile de prouver qu'ils brûlèrent plus de sorciers que les catholiques, il est tout aussi difficile de démontrer qu'ils en brûlèrent moins. Ce (p. 65) qui est bien certain, c'est que la persécution des malheureux magiciens sévit intense en Allemagne et en Angleterre, bien plus sérieuse qu'en Espagne, en Italie et même qu'en France, où cependant les bûchers flamèrent nombreux, surtout à certaines époques et dans certains districts ».

213¹ D. AUG.; *de divinatione daemonum*, c. 3, 7: Daemonum ea est natura, ut aërii corporis sensu terrenorum corporum sensum facile praecedant; celeritate etiam propter eiusdem aërii corporis superiorem mobilitatem non solum cursus quorumlibet hominum vel ferarum, verum etiam volatus avium incomparabiliter vincant. Quibus duabus rebus quantum ad aërium corpus attinet praediti, hoc est, acrimonia sensus et celeritate motus, multa ante cognita praenuntiant vel nuntiant, quae homines pro sensu terreni tarditate mirentur. Accessit etiam daemonibus per tam longum tempus quo eorum vita profunditur, rerum longe maior experientia, quam potest hominibus propter brevitatem vitae provenire.... — c. 5, 9: Quae cum ita sint, primum sciendum est, quoniam de divinatione

Rimane da spiegare come mai certe pratiche attirano i demoni. Niente paura! Spiegazioni ce ne saranno quante se ne vogliono. Sant'Agostino ci dice che i demoni sono attratti « non come gli animali dal cibo, ma come spiriti da segni congrui al loro diletto per vari generi di pietre, di erbi, legni, animali, canti, riti ». San Tommaso, colla grave sua autorità, conferma questa sentenza.²

214. Sino dai primi tempi delle interpretazioni demoniache, nasceva un grave quesito, quello cioè di sapere se agli scongiuri a fine di male, si potevano opporre gli scongiuri a fine di bene.

Costantino lo permette, ma Gotofredo, nel suo commentario, lo riprende, perchè, dice, non sono da farsi cose cattive per proccacciarne di buone.¹ Tale fu anche la dottrina della Chiesa.

215. Non mancano per altro molti rimedi leciti, oltre agli esorcismi e agli esercizi spirituali, e tutti i demonologi lungamente ne discorrono.

Ad esempio, insegna il *Malleus*: ¹« Contra la grandine e le tempeste, oltre, come è detto, il segno della croce, si pratica il se-

daemonum questio est, illos, ea plerumque praenuntiare quae ipsi facturi sunt... Come il medico prevede, dai segni esterni, il corso della malattia, sic daemon in aeris affectione atque ordinatione sibi nota, nobis ignota, futuras praevidet tempestates. — TERTULL.; *apolog.*, 22:.... Habent de incolatu aëris et de vicinia siderum et de commercio nubium caelestes sapere paraturas, ut et pluvias, quam iam sentiunt, repromittant.

213² D. AUG.; *de civ. dei*, XXI, 6, 1. — D. THOM.; *Summa theol.*, 1^a, 115, 6.

214¹ *Theod. Cod.*, IX, 16, 3: *De incantamentis, quatenus ea prohibita sint vel permissa.* Costantini M. Lex — Eorum est scientia punianda, et severissimis merito legibus vindicanda, qui magicis accincti artibus, aut contra hominum moliti salutem, aut pudicos ad libidinem deflexisse animos detegentur. Nullis vero criminationibus implicanda sunt remedia humanis quaesita corporibus, aut in agrestibus locis, ne maturis vindemiis metuerentur imbres, aut ruentis grandinis lapidatione quaterentur, innocenter adhibita suffragia, quibus non cuiusque salus, aut existimatio laederetur, sed quorum proficerent actus, ne divina munera et labores hominum sternerentur. — La stessa legge si trova in *Iust. Cod.*, IX, 18, 4.

Questa costituzione venne abrogata dall'imperatore Leone, cart. 65, *ad Stylianum, de incantatorum poena.*

215¹ *Malleus malef.*, Pars II, quaest. 2, cap. 7: *Super remedia contra grandines et fulmina, ac etiam super iumenta maleficiata.*

Ma ci sono anche altri rimedi. Una strega interrogata dal giudice an per aliquem modum tempestates a maleficis concitatae sedari possent. Respondit, possunt, per hoc, videlicet: Adiuro vos grandines, et ventos, per quinque vulnera Christi, et per tres clavos, qui eius manus et pedes perforarunt, et per quatuor evangelistas sanctos, Mathaeum, Marcum, Lucam et Ioannem, ut in aquam resoluti descendatis.

Discorre anche l'autore dell'uso antichissimo di suonare le campane. Ora, con esito non molto diverso, vi si sono sostituiti i cannoni paragrandine.

guente rimedio. Si gettano nel fuoco tre granelli della grandine, sotto l'invocazione della santissima Trinità, si aggiunge l'orazione domenicale, con l'angelica salutatione due o tre volte aggiunto il Vangelo di Giovanni: *In principio erat Verbum*, col segno della croce da ogni parte contro la tempesta, avanti e retro, e da ogni parte della terra volgendosi. E allora, poichè in fine tre volte si replica: *Verbum caro factum est*, e tre volte dopo il detto evangelico si dice: fugga questa tempesta, subito essa cessa, se è prodotta dal maleficio. Questi sono ritenuti esperimenti verissimi e non sospetti. Ma se si gettano i granelli nel fuoco, senza invocare il nome divino, si giudica essere superstizione. Se si dicesse: forsechè senza i granelli non si può sedare la tempesta? Si risponde: certo, con altre sacre parole. Gettandoli, si vuole il diavolo molestare, mentre si imprende di distruggere l'opera sua, mercè l'invocazione della santissima Trinità. Nel fuoco meglio che nell'acqua si gettano, perchè quanto più presto si sciolgono, tanto più presto anche l'opera di lui è distrutta; tuttavia l'effetto è rimesso alla volontà divina». Seguono poi altri vaneggiamenti sul modo col quale si può fare cadere la grandine e sul modo di respingerla. Il Del Rio reca infiniti rimedi naturali, soprannaturali, leciti, illeciti, coi quali si possono respingere i mali delle stregonerie.

216. Qui ci possiamo fermare, non già che manchi la materia, la quale anzi potrebbe riempire parecchi grossi volumi, ma perchè basta il sin qui detto per fare conoscere i caratteri essenziali della famiglia di fatti che abbiamo esaminato, come basta un certo numero di piante per far conoscere i caratteri della famiglia delle papilionacee.

Avremo da compiere molti altri studi simili a questo, e cioè dovremo esaminare molte famiglie di fatti, per trovare in ciascuna le parti costanti e le parti variabili, e quindi classificarli, dividendoli in ordini, classi, generi, specie, precisamente ancora come fa il botanico.

Nel presente studio abbiamo stimato bene porre innanzi al lettore, a modo d'esempio, parte non molto grande invero, ma almeno notevole, dei fatti da noi studiati per trarre le conclusioni esposte. Ma ragione di spazio ci vieta di seguitare a ciò fare per tutti gli altri studi analoghi; ed il lettore dovrà avere presente che gli poniamo davanti solo una parte piccola, e spesso piccolissima, dei fatti che ci servirono per le induzioni che gli manifestiamo.

217. Dallo studio ora fatto si deducono chiaramente i seguenti caratteri (§ 514³):

1° Esiste un nocciolo non-logico in cui stanno semplicemente

uniti certi atti, certe parole, che hanno determinati effetti, come un uragano o la distruzione di un raccolto.

2° Da questi noccioli partono numerosi rami di interpretazioni logiche. È impossibile non riconoscere che, in generale, le interpretazioni non sono immaginate se non per render conto del fatto che si provocano o si scongiurano i temporali, che si distruggono, o si preservano i raccolti. Solo in via affatto eccezionale si può osservare il fenomeno opposto, vale a dire quello secondo il quale sarebbe la teoria logica che avrebbe condotto alla credenza dei fatti.

Tali interpretazioni non sono sempre chiaramente distinte; ma spesso s'intrecciano senza che la persona che le segue sappia con precisione qual parte è da attribuire a ciascuna.

3° Le interpretazioni logiche assumono le forme maggiormente in uso nel tempo in cui si producono. Si potrebbero paragonare agli abiti che portano gli uomini in quel tempo.

4° Non è affatto un'evoluzione diretta come quella della fig. 5, bensì è un'evoluzione della forma della fig. 6. La pura azione non-

logica non si è trasformata in un'azione a forma logica; essa sussiste insieme alle altre azioni che ne derivano.

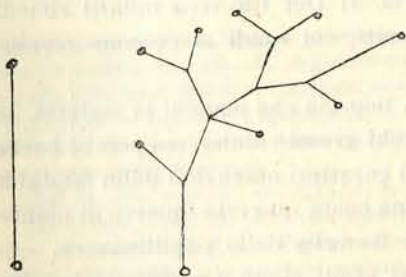


Fig. 5.

Fig. 6.

Non si può determinare il modo in cui si è prodotta questa trasformazione, volendo fissare, ad esempio, che dalla semplice associazione di atti e di fatti (feticismo) si sia passati ad una interpretazione teologica, ad una interpretazione metafisica,

e infine ad una interpretazione positivista. Questa successione nel tempo non esiste. Le interpretazioni che si potrebbero chiamare feticiste, magiche, sperimentali o pseudo-sperimentali, si confondono d'altronde spesse volte, senza che sia possibile distinguerle, e senza che molto probabilmente possa distinguerle colui che le accetta. Egli sa che certi atti devono avere per conseguenza certi fatti, e non si cura più che tanto di sapere come ciò avvenga.

5° Certamente, a lungo andare, il grado d'istruzione degli uomini in generale, influisce sul fenomeno; ma non vi è una relazione costante. I Romani non bruciavano nè stregoni, nè fattucchiere,

eppure il loro svolgimento scientifico era senza dubbio minore di quello degl' Italiani, dei Francesi, dei Tedeschi, ecc., del sec. XVII, i quali uccidevano in gran numero quelli e queste. Così pure, verso la fine del secolo XII e al principio del secolo XIII, questi disgraziati non erano punto perseguitati. Tuttavia non c'è dubbio che lo svolgimento intellettuale e scientifico in quel tempo era di gran lunga inferiore a quello del secolo XVII.

6° Non è per artificio logico della Chiesa, dei governi, o di altri, che è stata imposta la credenza in queste azioni non-logiche; ma invece sono le azioni non-logiche che hanno imposto gli artifizii logici per spiegarle. Il che non toglie che, a loro volta, tali artifizii abbiano potuto rafforzare la credenza nelle azioni non-logiche, ed anche farla nascere dove già non esisteva.

Quest'ultima induzione ci mette sulla via di intendere come fenomeni analoghi possano avere avuto luogo, e come c'inganniamo quando, conoscendo solamente le azioni non-logiche colla loro vernice logica, diamo a questa vernice un'importanza di cui è priva.

218. In quei tanti fatti che abbiamo veduto riguardo alle tempeste, c'è qualche cosa di comune, di costante, cioè il sentimento che, con certi mezzi, si può operare nelle tempeste. C'è poi una parte diversa, variabile, cioè appunto questi mezzi e la ragion d'essere di essi.

La prima parte è evidentemente più importante; quando c'è, poca o nessuna fatica durano gli uomini a trovare l'altra. Potrebbe dunque darsi che, per la determinazione della forma sociale, fossero di maggior momento di altre parti, quelle simili alla parte costante ora trovata. Per ora nulla possiamo decidere; l'induzione ci fa solo conoscere una via che occorre provare.

Come spesso accade col metodo induttivo, abbiamo trovato non solo la cosa che cercavamo, ma inoltre un'altra che non cercavamo punto.

Volevamo conoscere come le azioni non-logiche assumono forma logica, e, considerando un caso speciale, abbiamo veduto come ciò accadeva. Ma inoltre abbiamo veduto come tali fenomeni hanno una parte costante, o quasi costante, ed un'altra parte molto variabile. La scienza ricerca appunto le parti costanti dei fenomeni, per giungere alla conoscenza delle uniformità; dovremo dunque studiare queste parti di proposito, e ciò faremo nei capitoli seguenti (§ 182').

219. Intanto altre induzioni ci si parano innanzi, non ancora come affermazioni, perchè ottenute da troppo pochi fatti, ma piut-

tosto come proposizioni da verificare estendendo il campo delle nostre indagini :

1° Se per un momento consideriamo i fatti esclusivamente sotto l'aspetto logico-sperimentale, l'opera della Chiesa riguardo alla magia è semplicemente insana, e tutte quelle storie di demoni sono ridicolmente puerili. Ciò posto, vi è chi, da queste premesse, trae la conclusione che tale è pure la religione della Chiesa, e che perciò è di danno alla società. Possiamo accettare ciò ?

Notiamo da prima che il ragionamento vale non solo per la Chiesa cattolica ma per tutte le altre religioni, anzi per tutte le metafisiche, per tutto ciò infine che non è scienza logico-sperimentale. È impossibile consentire in questa conclusione, e considerare come insana la maggior parte della vita delle umane società sino ad oggi. Badiamo poi che, se tutto ciò che non è logico è nocivo alla società e quindi anche all'individuo, non ci dovrebbero essere casi come quelli notati per gli animali, e come altri che vedremo per gli uomini, in cui invece certe azioni non-logiche, sono utili, ed anche utilissime.

Le conclusioni essendo errate, tale deve essere pure il ragionamento; dove è l'errore ?

I sillogismi completi sarebbero: a) Qualsiasi dottrina che ha una parte insana è insana; la dottrina della Chiesa ha insana la parte che riguarda la magia, dunque ecc.; b) Qualsiasi dottrina che non è logico-sperimentale è nociva alla società; la dottrina della Chiesa non è logico-sperimentale, dunque ecc. Le proposizioni che probabilmente fanno falso il ragionamento precedente sono: a) Qualsiasi dottrina che ha una parte insana è insana; b) Qualsiasi dottrina che non è logico-sperimentale è nociva alla società. Occorre dunque che le esaminiamo da vicino e che vediamo se concordano coi fatti, o ne discordano. Ma per fare ciò, occorre da prima avere una teoria delle dottrine e dell'opera di queste su gli individui e sulla società, ed è ciò che dovremo fare nei capitoli seguenti (§ 14).

2° Quesiti analoghi a quelli ora posti per le dottrine, nascono anche per gli uomini.

Se consideriamo l'opera loro sotto l'aspetto logico-sperimentale, non c'è altro nome che quello di imbecille per un autore che scrive le enormi sciocchezze poste dal Bodin nella sua *Demonomania*. E se consideriamo tale opera sotto l'aspetto del bene o del male recato altrui, nel vocabolario si trovano solo i nomi sinonimi di malfattore e di canaglia per coloro che, con simili sciocchezze, hanno in-

flitte durissime sofferenze a molte e molte persone, traendone anche a morte non poche.

Ma tosto ci avvediamo che così estendiamo al tutto ciò che veramente spetta solo alla parte. Infiniti esempi dimostrano che un uomo può essere dissennato in alcune cose, assennato in altre; disonesto in certe sue opere, onesto in altre.

Da questo contrasto seguono due errori, eguali nell'origine, opposti nell'apparenza. Sono egualmente false le proposizioni seguenti: « Il Bodin ha detto sciocchezze ed ha recato danno altrui, dunque è un imbecille e un delinquente. — Il Bodin era uomo intelligente ed onesto, dunque ciò che egli scrive nella sua *Demonomania* è assennato, e l'opera da lui compiuta è onesta ».

Con ciò vediamo che non possiamo giudicare del valore logico-sperimentale e dell'utilità delle dottrine, colla facile considerazione dell'autorità del loro autore; e che occorre invece seguire l'aspra e difficile via di studiarle direttamente. E così eccoci da capo condotti alla conclusione tratta dalla considerazione delle dottrine stesse (§ 1434 e s.).

Di tutto ciò diremo più lungi ampiamente; per ora seguitiamo a dare un'occhiata al campo delle azioni non-logiche.

220. Degna di nota è la forma logica data dai Romani alle loro relazioni con gli dèi. In generale la forma è quella di un contratto preciso e chiaro e che dev'essere interpretato secondo le regole del diritto. Se ci si fermasse a tale aspetto, si scorgerebbe in questi fatti una semplice manifestazione di ciò che è stato chiamato la mente giuridica dei Romani. Ma simili fatti si osservano presso tutti i popoli; anche ai nostri giorni la pia donna che promette un piccolo obolo a sant'Antonio di Padova se le fa ritrovare un oggetto perduto, opera verso di lui precisamente come i Romani operavano verso i loro dèi. Ciò che distingue i Romani è il lusso e la precisione dei particolari, è la forma che prevale sulla sostanza, è, in poche parole, la forza di coesione degli atti fra loro; e vediamo così una manifestazione dello stato psichico di questo popolo.

221. L'ateniese Platone non si dà pensiero di queste associazioni di idee e di fatti, le quali tolgono di separare logicamente i fatti. Egli si sdegna, nell'Eutifrone, di ciò che si possa supporre essere la santità, la scienza del chiedere agli dèi.¹ Invece, per i Romani,

²²¹ PLAT.; *Euthyphr.*, p. 14-17: Ἐπιστήμη ἄρα αἰτήσεως καὶ δόσεως θεοῖς ἢ δαιμόνις ἂν εἴη ἐκ τούτου τοῦ λόγου. Era, in sostanza, l'opinione di un gran nu-

soprattutto per l'uomo di Stato romano, sta in ciò tutta la scienza delle relazioni fra gli dèi e gli uomini. Tale scienza è difficile. Bisogna dapprima sapere a quale divinità ci dobbiamo rivolgere in una data contingenza, e poi conoscerne esattamente il nome. E poi chè potrebbero esservi dubbi in proposito, vi sono delle formule per togliere di mezzo la difficoltà,² per esempio: « Iupiter optime maxime, sive quo alio nomine te appellari volueris ».

222. Gellio¹ osserva che si ignora quale divinità occorre invocare in caso di terremoto. È questo un gravissimo imbarazzo. Perciò « gli antichi Romani, che in tutti i doveri della vita e specialmente in ciò che riguarda la religione e gli dèi immortali erano molto esatti e prudenti, quando avevano contezza di un terremoto, prescrivevano con un editto delle cerimonie pubbliche. Ma essi si astenevano dal nominare — come era loro costume — il dio in onore del quale queste feste erano fatte, affinchè non avvenisse che, nominando un dio per un altro, vincolassero il popolo con un falso culto ».

mero di Greci. Giova ricordare ciò che abbiamo detto circa alla differenza tra Atene e Roma, che ciò essa sta più nell'intensità di certi sentimenti che nell'indole di essi.

221² MACROB.; *Satur.*, III, 9: « Consta che tutte le città sono protette da certi dèi; ed era costume arcano dei Romani, ed a molti ignoto, che, quando assediavano una città nemica, e stimavano essere in procinto di prenderla, con certo carne invocavano gli dèi tutelari; perchè altrimenti non credevano potere prendere la città, o, se avessero potuto, stimavano essere empio avere captivi gli dèi. Perciò stesso, i Romani vollero che rimanesse ignoto il nome del dio che proteggeva Roma, e lo stesso nome latino della città ».

Macrobio dà poi una formula per invocare gli dèi d'una città assediata, e un'altra per consacrare le città e gli eserciti, dopo averne invocati gli dèi. Ma egli avverte che soltanto i dittatori e gl'imperatori potevano valersene: Dis pater, Veiovis, Manes, sive vos quo alio nomine fas est nominare.... Occorre che le parole della formula siano accompagnate da atti determinati: Cum Telurem dicit, manibus terram tangit, cum Iovem dicit, manus ad coelum tollit. Cum votum recipere dicit, manibus pectus tangit. Ciò sarebbe ridicolo se si trattasse soltanto di farsi intendere dagli dèi; è ragionevole se le parole e i gesti hanno una virtù propria. — VIRG.; *Aeneid.*, II, 351: Excessere omnes adytis hostibus numina, propter vitanda sacrilegia. Inde est quod Romani celatum esse voluerunt, in cuius dei tutela Urbs Roma sit: et iure Pontificum cautum est, ne suis nominibus dii Romani appellarentur, ne exaugurari possint. Et in Capitolio fuit clypeus consecratus, cui scriptum erat: Genio Urbis Romae sive mas sive foemina. Et Pontifices ita precabantur: Iupiter optime maxime, sive quo alio nomine te appellari volueris; nam et ipse ait: Sequimur te, sancte deorum, quisquis es (*Aeneid.*, IV, 576-577).

222¹ GELLIO; II, 28.

223. Quando si offre del vino ad una divinità, bisogna dire: « accetta questo vino che ho nelle mani ». ¹ Queste ultime parole si aggiungono per evitare un possibile errore, e perchè non accada di consacrare alla divinità, senza volerlo, tutto il vino che si trova nella cantina. « Nella dottrina degli auguri, si ha per principio che le imprecazioni e gli auspici, qualunque essi siano, sono privi di valore per coloro che, al principio di una impresa qualsiasi, dichiarano di non attribuirvi alcun peso, il che è uno dei più grandi benefici della bontà divina ». ² Tutto ciò sembra assurdo e ridicolo, se si vuole argomentare logicamente sulla sostanza, ma diventa invece ragionevole, se si prendono come premesse certe associazioni di atti e d'idee. Non è evidente che, se realmente si evita la puntura di uno scorpione pronunciando il numero due (§ 182), è necessario, quando s'incontra un insetto e se ne vuole evitare la puntura, sapere da prima con precisione se si tratta veramente di uno scorpione, e poi conoscere il numero da pronunciare? Se è l'atto che ha valore più d'ogni altra cosa, è chiaro che, quando si offre vino alla divinità, bisogna fare precisamente l'atto fissato, e non un altro.

Per altro questi ragionamenti, qualunque sia il loro valore, non sono stati fatti che *a posteriori*, per giustificare azioni non-logiche.

224. La divinazione non differiva meno della religione, a Roma e ad Atene, e le differenze si manifestavano nello stesso senso. La divinazione a Roma ¹ stava in « (p. 176) une simple demande, toujours la même, et visant uniquement le présent ou l'avenir immédiat qui le suit. Cette demande pourrait se formuler ainsi: « les dieux ont-ils pour agréable, oui ou non, l'action que va faire le consultant ou qui va se faire sous ses auspices? » Elle ne pose que cette alternative et n'accepte que des signes positifs ou des signes négatifs.... Quant aux méthodes divinatoires réglementées par le rituel augural, elles étaient aussi simples et aussi peu nombreuses que possible. L'observation des oiseaux en faisait le fond et se-

223¹ ARNOB.; *Adv. Gent.*, VII, 31. — ORELLI riporta la seguente nota: *Veteres, cum aliquid consecrabant, caute et accuratè loquebantur legesque semper et conditiones expresse addebant, ne qua se tacita religione obligarent; quod ex pluribus inscriptionibus patet. E ne dà un esempio.*

223² PLIN.; N. H., XXVIII, 4, 3, (2). — CICERONE non comprende più queste associazioni di idee: *De Divin.*, II, 36; parlando di M. Marcello: *Et quidem ille dicebat, si quando rem agere vellet, ne impediretur auspiciis, lectica aperta facere iter se solere. Huic simile est, quod nos augures praecipimus, ne iuge auspiciū obveniat, ut iumenta inbeant diiungere.*

224¹ BOUCHÉ-LECLERCQ; *Hist. de la divin. dans l'art.*, t. IV.

rait restée l'unique source des auspices si le prestige de l'art fulgurale des Toscans n'avait décidé les Romains à *observer le ciel*, et même à attribuer au signe mystérieux de la foudre une énergie supérieure. La divination officielle ne connaissait ni les oracles ou sorts, ni l'inspection des entrailles, elle se refusait à entrer dans la discussion et l'appréciation des signes fortuits, n'en tenant compte que s'ils survenaient dans la prise des auspices; à plus forte raison s'abstenait-elle d'interpréter les prodiges ».

225. Ciò che i Romani non potevano trovare presso di sè, lo chiesero alla Grecia e all'Etruria, dove la più libera immaginazione creava nuove forme di divinazione. L'importanza data alla semplice associazione d'atti e d'idee spiega una delle regole più straordinarie della divinazione romana, quella che dà all'auspicio inventato la stessa efficacia dell'auspicio realmente osservato. « (p. 202) L'auspiciante pouvait.... se contenter du premier signe, s'il était favorable, ou laisser passer les indices fâcheux pour en attendre de meilleurs. Il pouvait encore, ce qui était plus sûr et devint l'usage ordinaire, se faire annoncer par l'augure assistant que les oiseaux attendus volaient ou chantaient dans les conditions requises. Cette annonce (*renuntiatio*) faite suivant une formule sacramentelle, créait un auspice ominal, équivalant pour celui qui l'entendait à l'auspice réel ».¹

225¹ BOUCHÉ-LECLERCQ; *loc. cit.* Lo stesso autore, p. 170, traduce così il rituale d'Igurnio: « Que celui qui va observer les oiseaux propose ainsi de (p. 171) son siège à l'auspiciant: « Je stipule que tu observes l'épervier à droite, la corneille à droite, le pic à gauche, la pie à gauche, les oiseaux volants de gauche et les oiseaux chantants de gauche étant favorables ». Que l'auspiciant stipule ainsi: « Je les observe, l'épervier à droite, la corneille à droite, le pic à gauche, les oiseaux volants de gauche et les oiseaux chantants de gauche étant favorables pour moi, pour le peuple Iguvien, dans ce temple déterminé ». — CIC.; *De div.*, II, 33, 71: Etenim, ut sint auspicia, quae nulla sunt; haec certe, quibus utimur, 34, 71: Q. Fabi, te mihi in auspicio esse volo. Respondet, « audiui ». Hic apud maiores nostros adhibebatur peritus, nunc quilibet. Peritum autem esse necesse est eum, qui, silentium quid sit, intelligat: id enim silentium dicimus in auspiciis, quod omni vitio caret: (72) hoc intelligere perfecti auguris est. Illi autem, qui in auspicio adhibetur, cum ita imperavit is, qui auspiciatur, « Dico, si silentium esse videbitur »; nec suspicit, nec circumspicit; statim respondet: « Silentium esse videri ». Tum ille, « Dico, si pascuntur. Pascuntur ». — Si veda in TIRRO LIVIO, X, 40, la storia di un auspicio che, pur essendo inventato, è favorevole, pel solo fatto che è annunciato. Il console Papirio risponde a colui che l'avverte che l'auspicio è inventato: Tu quidem macte virtute diligentiaque esto: ceterum qui auspicio adest, si quid falsi nuntiat, in semet ipsum religionem recipit. Mihi quidem tripodum nuntiatum, populo romano exercituique egregium auspicium est.

226. I Romani disponevano la sostanza secondo che a loro tornava conto, rispettando la forma o, per meglio dire, certe associazioni d'idee e di atti. Gli Ateniesi modificavano la sostanza e la forma; agli Spartani ripugnava di mutare l'una e l'altra.

Prima della battaglia di Maratona, gli Ateniesi mandarono a chiedere soccorsi a Sparta.¹ « (p. 189) Les autorités spartiates s'empresèrent de promettre leur aide, mais, par malheur, c'était alors le neuvième jour de la lune. Une (p. 190) ancienne loi, ou un ancien usage, leur défendait de marcher, ce mois-là du moins, pendant le dernier quartier avant la pleine lune; mais après la pleine lune, ils s'engagèrent à marcher sans délai. Un retard de cinq jours à ce moment critique pouvait être la ruine totale de la ville en danger; cependant la raison alléguée ne paraît pas avoir été un prétexte de la part des Spartiates. Ce n'était qu'un attachement opiniâtre et aveugle à une ancienne habitude, ténacité que nous verrons diminuer, sinon disparaître complètement, à mesure que nous avancerons dans leur histoire ».

Gli Ateniesi avrebbero mutate la sostanza e la forma. I Romani mutavano la sostanza rispettando la forma. Per dichiarare la guerra, il feciale doveva scagliare un dardo sul territorio nemico. Come fare per compiere questo rito e dichiarare in tal modo la guerra a Pirro, i cui Stati erano tanto lontani da Roma? Nulla di più semplice. I Romani avevano fatto prigioniero un soldato di Pirro; gli fecero acquistare un piccolo terreno nel circo Flamínio, ed è su questo terreno che il feciale lanciò il dardo. Così era rispettata l'associazione di idee del popolo romano fra il lancio del dardo ed una giusta guerra.²

226¹ GROTE; *Hist. de la Grèce*, trad. franc., t. VI. — Gli Argivi abusavano di queste disposizioni presso i loro vicini, gli Spartani. Al tempo della guerra contro Epidauro, mentre gli Spartani restavano inattivi per tutto il mese *Karneios*, gli Argivi abbreviarono arbitrariamente questo mese di quattro giorni e iniziarono le ostilità. *Tucid.*, V, 54. In altre occasioni, invece, essi creavano un mese *Karneios* fittizio per ottenere una tregua dai Lacedemoni. Perciò Agesipoli, sapendo che doveva condurre l'esercito contro Argo, cominciò dall'andare a chiedere a Olimpia e a Delfo se doveva accordare codesta tregua e gli fu risposto concordemente che poteva rifiutarla. XENOPH.; *Hell.*, IV, 7.

226² SERV.; *Ad Aeneid.*, IX, 53: Post tertium autem et trigesimum diem, quam res repetissent ab hostibus, Feciales hastam mittebant. Denique cum Pyrrhi temporibus adversum trasmarinum hostem bellum Romani gesturi essent, nec invenirent locum, ubi hanc solemnitatem per Feciales indicendi belli celebrarent, dederunt operam, ut unus de Pyrrhi militibus caperetur, quem fecerunt in Circo Flamíneo locum emere, ut quasi in hostili loco ius belli indicendi implerent: denique in eo loco ante pedem Bellonae consecrata est columna.

227. Nel diritto romano antico si riscontrano gli stessi caratteri che abbiamo rilevati nella religione e nella divinazione, e ciò rafforza l'impressione che si tratti di una qualità intrinseca della mente romana, qualità che si manifesta nei vari rami dell'attività umana. Nel diritto, come nella religione e nella divinazione, vi sono ancora differenze di qualità, che avremo da esaminare paragonando Roma ad Atene.¹ « (p. 134) La parola, sia scritta, sia solennemente espressa (la formula) apparisce ai popoli fanciulli come qualche cosa di misterioso, e la stessa fede le attribuisce una forza soprannaturale. In nessun luogo questa fede nella parola fu più salda che nell'antica Roma. Il culto della parola penetra tutti i rapporti della vita pubblica e della vita privata, della religione, delle consuetudini, del diritto. Per l'antico Romano, la parola è una potenza; essa lega e scioglie. Se non riesce a trasportare le montagne, ha nondimeno il potere di rimuovere le messi da un campo ad un altro, appartenente ad altri; è abbastanza potente per evocare le divinità (p. 135) (*devocare*) e per far abbandonare la città assediata (*evocatio deorum*) ».

Lo Ihering ha ragione soltanto in parte; non sono soltanto le parole che hanno questo potere, ma le parole e gli atti. Più generalmente ancora sono certe associazioni di parole, di atti, di effetti che persistono e non si dissolvono facilmente. Nell'esempio, tanto spesso citato, di Gaio, nel quale si vede un attore perdere la causa perchè aveva chiamato col loro nome le proprie viti, che avrebbe dovuto chiamare alberi, tale essendo il termine usato nella legge delle XII Tavole, non si può scorgere niuna potenza delle parole. Si erano semplicemente formate certe associazioni di idee, che ripugnava ai Romani di dissolvere, ed essi svolgevano il loro diritto rispettando tali associazioni. Si creava un diritto nuovo, rispettando la forma delle azioni della legge.

« (p. 104)² La teoria dei modi volontari d'acquisto era nel di-

Il capo di un esercito doveva regolarizzare i suoi auspici, e ciò non poteva farsi che al Campidoglio; come fare quando l'esercito si trovava in lontani paesi? La cosa è semplicissima. Si costruiva sul suolo straniero un Campidoglio fittizio ed ivi si prendevano gli auspici. — SERV.; *Ad Aeneid.*, II, 178: *Tabernacula aut eligebantur ad captanda auspicia; sed hoc servatum a ducibus Romanis, donec ab his in Italia pugnatum est, propter vicinitatem; postquam vero imperium longius prolatum est, ne dux ab exercitu diutius abesset, si Romam ad renovanda auspicia de longinquo revertissent, constitutum, ut unus locus de captivo agro Romanus fieret in ea provincia, in qua bellabatur, ad quem, si renovari opus est auspicia, dux rediret.*

227¹ IHERING; *Espr. du dr. rom.*, t. III.

227² BEAUCHET; *Hist. du droit privé de la Rép. Athén.*, t. III.

ritto romano ben diversa che nel diritto attico. A Roma esistevano infatti dei modi solenni d'acquisto, cioè la *mancipatio* e la *in iure cessio*, aventi per se stessi una virtù traslativa, indipendentemente da ogni tradizione. In Atene non si riscontrava nulla di simile. Se in qualche altro luogo della Grecia, la vendita è accompagnata da formalità che rammentano quelle della *mancipatio*, essa è nel diritto attico un contratto puramente consensuale e traslativo *ipso iure* della (p. 105) proprietà *inter partes*. Da un altro lato, la tradizione, che a Roma ha sì grande importanza come modo di trasferimento della proprietà, non ha nel diritto attico che il valore di un semplice fatto, vi è priva di ogni qualità traslativa, e non appare che come un semplice mezzo di esecuzione delle obbligazioni, l'acquisto della proprietà essendo avvenuto già da prima per effetto della convenzione. Il diritto attico non ha neppur esso subordinato la perfezione del contratto all'osservanza di certe forme solenni.... La legge ateniese non esigeva, d'altronde, niuna delle formalità che si veggono praticate altrove, come la presenza di un magistrato, l'intervento dei vicini, i sacrifici, ecc. La vendita aveva luogo per il solo fatto dello scambio dei consensi, anche senza la necessità della presenza di testimoni o della stipulazione di un atto scritto.

228. Ma il carattere più notevole dell'antico diritto romano non è lo stare stretto alla parola, alla forma, bensì il progredire ch'esso fa, pur rispettando le associazioni di idee. Ciò è stato assai bene riconosciuto dallo Ihering, benchè esso consideri un altro aspetto. Dopo aver citato parecchi casi, nei quali sembrava che gli antichi giureconsulti avessero sacrificato il senso all'espressione letterale (*loc. cit.*), egli aggiunge: « (p. 151) Questi esempi paiono dimostrare che l'antica giurisprudenza nell'interpretazione delle leggi si è attenuta rigorosamente alla parola. Tuttavia, a mio modo di vedere, tale opinione è assolutamente da rigettare. Per convincersi di ciò, enumereremo una serie di casi nei quali la giurisprudenza si è indubbiamente allontanata dalla parola ».

L'antico diritto romano era tutto forma e meccanismo e riduceva al minimo l'arbitrio delle parti e del magistrato. Le azioni della legge somigliavano ad una macina: da una parte si metteva il grano, dall'altra esciva la farina.

Dice il Girard: ¹ « (p. 967)... il est nécessaire de bien comprendre le rôle du magistrat. Il ne juge pas. Ce serait presque exagérer

228¹ F. GIRARD; *Manuel élém. de dr. rom.*

de dire qu'il organise l'instance. Il donne simplement par son concours une sorte d'authenticité indispensable aux actes des parties, spécialement à ceux du demandeur. Comme dans la procédure extrajudiciaire, c'est le demandeur qui réalise son droit en accomplissant la *legis actio*.... (p. 968) Quant au magistrat, son rôle est un rôle d'assistant, sinon purement passif, au moins à peu près mécanique.² Il doit être là, prononcer les paroles que la loi lui ordonne de prononcer. Mais c'est à peu près tout. Il ne peut ni accorder l'action, quand la loi ne l'accorde pas, ni, à notre sens, la refuser (*denegare legis actionem*), quand la loi la donne,³ et, s'il y a un procès, ce n'est pas lui qui le juge.... l'instance organisée *in iure* devant le magistrat est tranchée *in iudicio* par une autorité différente. La tâche du magistrat finit par la nomination du juge faite encore beaucoup plus par les parties que par lui-même ».

229. Potremmo proseguire tale esposizione, perchè in tutte le parti del diritto romano si può scorgere la manifestazione di questo stato psichico che accetta il progresso, pur rispettando le associazioni di idee. Dopo aver veduto ciò nel sistema della *legis actio*, ne riscontreremmo tracce nel sistema formulare. Lo vedremmo dominare tutta la materia delle *finzioni*. Queste si osservano presso tutti i popoli in una certa epoca della loro storia; ma è notevole nell'antica Roma, il loro svolgimento, la loro persistenza, come nella moderna Inghilterra.

230. Nelle manifestazioni della vita politica troviamo fenomeni simili a quelli ora osservati. Per effetto di una evoluzione comune alla maggior parte delle città greche e latine, il re è stato sostituito da nuovi magistrati così ad Atene, come a Sparta ed a Roma;¹

228² L'autore cita Cic.; *Pro Mur.*, 12, 26.

228³ Qui l'autore accenna ad una controversia che non abbiamo bisogno di risolvere per lo scopo a cui miriamo, il quale è solo di mostrare la parte quasi meccanica compiuta dal magistrato, senza entrare nei particolari.

230¹ MOMMSEN; *Hist. rom.*, trad. franc., II, p. 5: « Partout: et à Rome, et chez les Latins, et chez les Sabeliens, les Etrusques et les Apuliens, dans toutes les cités italiques enfin, comme dans les cités grecques, des magistrats annuels remplacent tôt ou tard les magistrats à vie ». Dalle città greche bisogna naturalmente eccettuare Sparta. Occorre notare che Roma e le città italiane non hanno avuto il periodo dei tiranni, come la Grecia; ed è probabile che la mancanza di questo periodo in Italia sia dovuta precisamente, almeno in parte, allo stato psichico delle popolazioni italiane, stato psichico che rileviamo specialmente a Roma. A Sparta, i due re dovevano la dignità reale alla successione; essi presiedevano i consigli, amministravano la giustizia, comandavano l'esercito e servivano da intermediari fra Sparta e gli dèi.

ma ad Atene la sostanza e la forma sono completamente mutate. A Sparta il cambiamento è stato minore nell'una e nell'altra; a Roma è stato rilevante nella sostanza e assai minore nella forma.

Per conservare certe associazioni d' idee, le funzioni sacerdotali del re passarono, ad Atene, all'arconte-re, e a Roma, al *rex sacrorum*, ma nè l'uno nè l'altro hanno importanza politica. Sotto quest'aspetto, il re, ad Atene, sparisce completamente; a Sparta, sussiste in parte; a Roma, si trasforma, coi minori mutamenti possibili nella forma. La magistratura suprema diventa annuale e si sdoppia in due consoli,² che sono uguali, potendo ciascuno agire isolatamente, ciascuno arrestare l'azione dell'altro. « (p. 246)³ La constitution réservait aux consuls le droit de compléter leur collège, en particulier en cas de guerre, par l'adjonction d'un troisième membre ayant un droit plus fort, d'un dictateur. Et à la vérité l'élection populaire n'est intervenue pour la dictature que tardivement et à titre isolé. Le dictateur est nommé (p. 247) par l'un des consuls, comme le roi l'était probablement autrefois par l'interroi; cette nomination royale n'a qu'une barrière, c'est que les consuls et leurs collègues les préteurs restent en fonction à côté du dictateur, bien qu'en cas de conflit ils s'inclinent devant le dictateur ».

231. Nella costituzione romana è oltremodo singolare che i magistrati superiori, quantunque siano in realtà nominati dai comizi, sembrano essere nominati dai loro predecessori.¹ « (p. 116) L'élection populaire la plus ancienne n'était pas un choix librement exercé parmi les personnes capables; elle a été probablement liée à l'origine par le droit de proposition du magistrat qui dirigeait le vote. Il est vraisemblable qu'à l'origine la plus ancienne, on soumettait au peuple juste autant de noms qu'il y avait de personnes à élire et que, dans le principe, les votants ne pouvaient qu'accepter ou re-

²³⁰ La tradizione è unanime nel mostrare che i consoli ereditano presso a poco tutti i poteri del re. — LIV.; II, 1: Libertatis autem originem inde magis, quia annuum imperium consulare factum est, quam quod deminutum quidquam sit ex regia potestate, numeres. Omnia iura, omnia insignia primi consules tenuere.... — CIC.; *De rep.*, II, 32: Tenuit igitur hoc in statu senatus rempublicam temporibus illis..., atque uti consules potestatem haberent tempore dumtaxat annuam, genere ipso ac iure regiam. — DIONYS.; IV, 73, 74, 75.

Poco importa, per il fine cui miriamo, che queste tradizioni siano più o meno autentiche. Ad ogni modo ci rivelano lo stato d'animo di coloro che le hanno ordinate o parzialmente inventate, ed è appunto questo stato d'animo che noi vogliamo rilevare.

²³⁰ MOMMSEN; *Le droit publ. rom.*, t. I.

²³¹ MOMMSEN; *Le droit publ. rom.*, t. II.

pousser purement et simplement la personne proposée tout comme la loi proposée».

Anche in tempi più recenti della repubblica, il magistrato che sovrintende al voto può accettare una candidatura (*nomen accipere*), o rifiutarla (*nomen non accipere*). In seguito, occorre altresì che il magistrato che presiede al voto consenta a « *renuntiare* » l'eletto,² e, se vi si ricusa, nessuno ve lo può costringere.

232. In Atene non troviamo nulla di tutto ciò. Vi era bensì un esame (*δοκιμασία*) per giudicare se gli areonti, magistrati designati dalla sorte, gli strategi, magistrati eletti, e i senatori erano atti ad esercitare il loro ufficio; ma è una specie di verifica di poteri molto diversa dalla *renuntiatio*. Atene mette d'accordo la forma e la sostanza. A Roma si passò dal regno alla repubblica scindendo le funzioni dei magistrati; si ritornò al principato, concentrandole nuovamente. Nelle innumerevoli trasformazioni costituzionali che hanno avuto luogo fra questi due limiti estremi, si è conservata, quanto più è stato possibile, la forma, pur mutandosi la sostanza.

233. Cesare, al termine della vita, parve volersi sottrarre a questa regola. Un popolo come l'ateniese non avrebbe veduto in ciò nulla di men che ragionevole. I pochi Romani ancora imbevuti dei vecchi concetti furono sdegnati da questa dissociazione di idee e di atti che si voleva operare. Soltanto prendendo la parte pel tutto, si è potuto dire che furono gli eccessivi onori fattisi decretare da Cesare che ne cagionarono la rovina.¹ Tali onori erano

²³¹ VAL. MAX., III, 8, 3, ci racconta come C. Pisone si ricusò di « *renuntiare* » M. Palicano, uomo assai sedizioso, ch'egli reputava indegno del consolato: In hoc miserando pariter et erubescendo statu civitatis, tantum non manibus tribunorum pro rostris Piso collocatus, cum hinc atque illinc eum ambissent, et: *An Palicanum suffragiis populi consulem creatum, renuntiaturus esset*, interrogaretur, primo respondit: *Non existimare se, tantis tenebris offusam esse rem publicam, ut huc indignitatis veniret*. Deinde, cum perseveranter instarent, ac dicerent: *Age, si ventum fuerit? - Non renuntiabo*, inquit. — GELL.; VI, 9: At aedilis, qui comitia habebat, negat accipere; neque sibi placere, qui scriptum faceret, eum aedilem fieri. — Lo stesso fatto si trova in LIV.; IX, 46. — Del resto, si trovano molti altri esempi di questo genere. — LIV.; XXXIX, 39: L. Porcius consul primo in ea sententia esse, ne nomen eius acciperet....

La *Lex Iul. mun.*, 1, 132, vieta espressamente di « *renuntiare* » certi individui reputati indegni: *neve quis eius rationem comitibus conciliove habeto, neve quis quem, sei adversus ea comitibus conciliove creatum est, renuntiato*.... (le parole scritte in corsivo sono una ricostruzione del Mommsen).

²³³ CIC.; *Philipp.*, II, 34 — DION.; XLIV, 1-3 — VELLEIUS; 56: Cui magnam invidiam conciliarat M. Antonius omnibus audendis paratissimus, consulatus collega, imponendo capiti eius Lupercalibus seditis pro rostris insigne regium, quod ab eo ita repulsum erat, ut non offensus videretur.

soltanto una parte d' un insieme di fatti che indisponavano i cittadini romani aventi ancora lo stato psichico dei loro antenati. Augusto seppe meglio rispettare le tradizioni. Nell' iscrizione di Ancira egli mènente sfacciatamente dicendo:² « Nel mio sesto e settimo consolato, dopo che le guerre civili furono terminate, ho restituito al senato e al popolo romano i poteri che avevo ricevuti col consenso universale, e per onorare tale azione un senatoconsulto mi ha dato il nome di Augusto.... In seguito, sebbene io sia stato al di sopra di tutti per gli onori, non ho avuto poteri maggiori dei miei colleghi ». Velleio Patereolo, che tributa le più ampie lodi ad Augusto e a Tiberio, dice che Augusto ripristinò la forza delle leggi, l'autorità dei giudici, la maestà del senato e l'impero dei magistrati.³

234. Vi sono ancora sotto l'impero consoli e tribuni, ma non sono più che nomi vani. Parimente, vi sono ancora, sotto Augusto, comizi per l'elezione dei magistrati, e, ciò che è più sorprendente e dimostra anche meglio l'affetto dei Romani per certe forme, si trova fin sotto Vespasiano una legge, votata dai comizi, per investire il principe del potere! A voler giudicare le cose solo superficialmente, bisognava proprio aver molto tempo da perdere per recitare simili commedie! « (p. 150)¹ La puissance tribunicienne a été conférée de la même façon à Auguste en 718, et ensuite à ses successeurs; à la suite de la décision du sénat, un magistrat, probablement un des consuls en fonction, présentait la rogation déterminant à la fois les pouvoirs et la personne du prince, aux comices.... (p. 151) en sorte que le sénat et le peuple concouraient l'un et l'autre à cet acte.... La forme était donc celle dans laquelle des magistrats extraordinaires ont été institués sous la république par une loi spéciale et par une élection populaire..... (p. 152) Le transfert des élections des comices au Sénat, opéré en l'an 14 après J. C.,

233² Ricostruzione di I. Franzius: In consulatu sexto et septimo [póstquam bella civili]a extinxeram, per consensum universorum [civium mihi tradita]n rempublicam ex mea potestate in Senatu[s populique Romani a]rbitrium transtuli, quo pro merito meo Sena[tus consulto Augustus appel]l[at]u[s] sum, et laureis postes aedium mearum v[inctae sunt p]u[blic]e[re] su[per]que eas ad ianuam meam e[re]x[er]na fronde co[r]o[n]a[ta] ci[v]i[um]a pos[ita] ob servatos cive[s], qu[os]que es[er]se[re] p[er] [inscriptione]m [t]e[stis] meae] virtutis, clementiae, iustitiae pietatis, est p[osit]us clupe[us aureus in curia a Senatu populoque R]o[m]ano quod, quamquam dignitate omnibus praestarem, potestatem tamen nih[il]o amplio[rem] haberem quam] con[]e[re]gae mei.

233³ VELL.; II, 89: Restituta vis legibus, iudiciis auctoritas, senatui maiestas, imperium magistratuum ad pristinum redactum modum.

234¹ MOMMSEN; *Le droit publ. rom.*, t. V.

ne changea rien quant aux comices impériaux, car ce transfert ne concernait que la nomination des magistrats ordinaires, mais il était étranger à celle des magistrats théoriquement extraordinaires ».

235. Qui si scorge la vacuità di certi motivi logici che gli uomini dànno alle loro azioni. È seriamente, senza motteggiare, che i giureconsulti ci dicono che « non si è mai dubitato che la volontà del principe non ottenga forza di legge, poichè l'imperatore riceve egli stesso l'impero da una legge ». ¹ In verità, la forza dei pretoriani e delle legioni valeva pure per qualche cosa! Nella leggenda, una semplice femminuccia ragionava meglio del grave Ulpiano, quando diceva a Caracalla: « Non sai tu che spetta ad un imperatore il far leggi e non il riceverne? » ²

236. Si è già osservato che i Greci non hanno un termine che corrisponda esattamente alla parola « religio ». Senza voler entrare in discussioni etimologiche, che sarebbero d'altronde di scarsa utilità, ci limiteremo ad osservare che anche nell'epoca classica uno dei sensi di « religio » è senza dubbio quello di cure minuziose, scrupolose, diligenti. ¹ È uno stato d'animo per il quale si stabi-

235¹ GAIUS; I, 5: Constitutio principis est, quod imperator decreto vel edicto vel epistula constituit. Nec unquam dubitatum est, quin id legis vicem obtineat, cum ipse imperator per legem imperium accipiat. — ULP.; *Dig.*, I, 4, 1: Quod principi placuit, legis habet vigorem: utpote cum lege regia, quae de imperio eius lata est, populus ei et in eum omne suum imperium et potestatem conferat. Le Istituzioni di Giustiniano (I, 2, 6) ripetono la stessa cosa. Veramente, in quel tempo era archeologia.

235² HIST. AUG.; *Caracall.*, 10: Interest scire quemadmodum novercam suam Iuliam uxorem duxisse dicatur. Quae cum esset pulcherrima, et quasi per negligentiam se maxima corporis parte nudasset, dixissetque Antoninus: *Vellem, si liceret, respondisse fertur: Si libet, licet. An nescis te imperatorem esse, et leges dare, non accipere?*

AUR. VICT., *de Caesar.*, XXI, dice di Caracalla: pari fortuna, et eodem matrimonio, quo pater. Namque Iuliam novercam, cuius facinora supra memoravi, forma captus, coniugem adfectavit; cum illa factiosior adpectui adolescentis, praesentiae quasi ignara, semet dedisset intecto corpore adferentique, vellem, si liceret, uti: petulantius multo (quippe quae pudorem velamento exuerat) respondisset: libet? plane licet.

Sotto questa forma, la storia deve essere inventata. La Giulia era madre, non matrigna di Caracalla.

236¹ BREAL et BAILLY, *Dict. étym. latin.*, s. v. *lego*, derivano *religio* da *lego*: « (P. 157) Religio significait « le scrupule », et particulièrement « le scrupule pieux ». LIV.; VIII, 17: *Religio deinde incessit, vitio eos creatos*. TER.; *Andr.*, V, 4, 38.... CIC.; *Caec.*, 33.... Id.; *Dir.*, I, 35: *Nec eam rem habuit religioni*. TER.; *Heaut.*, II, 1, 16: *Hoc facere religio est*. De ce premier sens sont dérivés tous les autres du mot *religio*. Ora tale etimologia non è più accettata; ma poco preme, poichè nè ora nè mai vogliamo cavare le proprietà delle cose dalla etimologia dei loro nomi. — FORCELINI è in errore dando come derivato un significato che è pint-

scono certi vincoli che s'impongono fortemente alla coscienza. Se dunque si volesse assolutamente scegliere un termine, fra quelli esistenti, per esprimere lo stato psichico di cui abbiamo parlato precedentemente, quello che sembra più adatto senza essere tuttavia perfettamente esatto, sarebbe il termine « religio ». Ma, pur conservandogli la forma latina, non si eviterebbe, sia per la somiglianza col termine italiano « religione », sia per cagione di altri significati che ha il termine latino, che lo si prendesse in un senso affatto diverso da quello che vogliamo attribuirgli. L'esperienza c'insegna che non vi è precauzione che basti per evitare che un termine sia inteso secondo il significato che ha nel linguaggio comune, senza tener conto della definizione, per quanto esplicita e chiara essa sia, datane dall'autore che lo usa (§ 119).

237. Un aneddoto narrato da Tito Livio¹ pone bene in rilievo l'attaccamento scrupoloso ai vincoli, attaccamento che sovrasta ad ogni altro sentimento. Alcuni soldati, che non volevano obbedire ai consoli, cominciarono dall'esaminare se, uccidendo i consoli, si sarebbero sciolti dal giuramento che avevano loro prestato; ma poi si persuasero che un delitto non avrebbe potuto annullare un impegno sacro, e ricorsero ad una specie di sciopero. Poco importa che questa sia storia, o favola. Se è favola, chi l'ha inventata sapeva che coloro i quali l'avrebbero sentita raccontare, avrebbero stimato naturalissimo che si potesse esaminare se un mezzo di scio-

tosto primitivo, ma lo esprime bene, sub. v. *Religio*, dicendo: (10) Translate est minuta et scrupulosa diligentia et cura: *esattezza*. — Cic.; *Brut.*, 82: Eius oratio nimia religione attenuata. Id.; *Orat.*: Atheniensium semper fuit prudens sincerumque iudicium, nihil ut possent, nisi incorruptum audire et elegans, quorum religioni cum serviret orator, nullum verbum insolens, nullum odiosum ponere audebat: *delicatezza*. (11) Item iusta muneris functio: *puntualità*. Id.; 5, *Ven.*, 1.... — Giova notare che il significato primitivo di « superstizio » non è affatto quello che esprimiamo con « superstizione »; ma significa semplicemente un eccesso di religione, qualche cosa che esce dall'ordine, dalla regolarità che amavano i Romani. — GELL., IV, 9, cita un verso d'antico poema: « Religentem oportet esse; religiosum nefas »; e spiega che ciò vuol dire che si deve essere religiosi e non superstiziosi; cita in proposito Nigidio: « Hoc, inquit, inclinamentum semper huiusmodi verborum; ut: *vinosus, mulierosus, religiosus, nummosus*, significat copiam quamdam immodicam rei, super qua dicitur. Quocirca *religiosus* is appellabatur, qui nimia et superstitiosa religione sese alligaverat, eaque res vitio assignabatur ». Sed praeter ista, quae Nigidius dicit, alio quodam diverticulo significationis *religiosus* pro casto atque observanti cohibentique sese certis legibus finibusque dici captus.

237¹ Liv.; II, 32: Et primo agitatum dicitur de consulum caede, ut solverentur sacramenta; doctos deinde, nullam scelere religionem exsolvi, Sicinio quodam auctore, iniussu consulum in Sacrum montem secessisse....

gliersi da un giuramento fosse quello di uccidere la persona a cui si era fatto, e che si potesse decidere negativamente, non per ripugnanza all'omicidio in sè, ma perchè non era mezzo valido per sottrarsi al giuramento. Tutta questa discussione sul modo di evitare le conseguenze di un giuramento appartiene alla « religio » nel senso indicato.

238. Ed è come manifestazioni di questa stessa « religio » che dobbiamo considerare gl' innumerevoli fatti che ci mostrano i Romani, precisi, esatti, scrupolosi, amanti fino all'eccesso dell'ordine e della regolarità in tutta la loro vita privata. Così, per esempio, ogni capo di famiglia aveva un giornale nel quale annotava non solo le entrate e le spese, ma tutti i fatti di una certa importanza che accadevano nella famiglia: qualche cosa di simile ad un giornale di contabilità commerciale, che la legge impone, in Italia, ai commercianti,¹ ma dove si aggiungevano fatti estranei alla semplice amministrazione del patrimonio.

239. La religione dei Greci, in cui la ragione e l'immaginazione hanno parte maggiore, parrebbe dovere essere stata più morale di quella dei Romani, che si riduceva ad una serie di finzioni, nelle quali la ragione non ha alcuna parte. Accadde invece il contrario.¹ Non ci fermiamo nelle scandalose avventure degli dèi; vediamo la religione nella sua azione sugli atti della vita giornaliera. Per i Romani, gli atti esteriori del culto sono tutto, l'intenzione, nulla. Anche i Greci, in un'epoca arcaica, hanno conosciuto un simile

238¹ CIC., *Verr.*, I, 23, 60, spiega che « si è inteso dire che un uomo non ha tenuto registri; ciò è stato detto falsamente di Antonio, perchè egli li ha tenuti molto esattamente; v'è pertanto qualche esempio di questa biasimevole condotta. Abbiamo inteso che altri non li hanno tenuti se non a partire da una data epoca; vi sono motivi che giustificano questa condotta. Ma ciò che è nuovo e ridicolo è ciò che egli [Verre] ci ha risposto, quando gli abbiamo chiesto i suoi registri, vale a dire che li aveva tenuti fino al consolato di U. Terenzio e di C. Cassio e poi aveva cessato di tenerli ». Su questo passo, Asconio osserva: *Moris autem fuit, unumquenque domesticam rationem sibi totius vitae suae per dies singulos scribere, ex quo appareret, quid quisque de redditibus suis, quid de arte, fœnore, lucrove seposuisset quoque die, et quid item sumptus damnive fecisset....* — Erano stati chiesti a U. Celio i suoi registri; Cicerone risponde, *pro U. Coelio*, 7, 17: *Tabulas, qui in patris potestate est, nullas conficit.*

239¹ DION HAL., II, 19, dice che « presso i Romani non si sente parlare di Urano castrato dai propri figli, di Saturno che divorca i suoi figli, di Giove che caccia Saturno e lo fa prigioniero, nè di guerra, nè di ferite, nè di vincoli degli dèi, nè della loro schiavitù presso gli uomini » οὐδέ γε πόλεμοι καὶ τράυματα καὶ δεσμοὶ καὶ θητεία θεῶν παρ' ἀνθρώπων. Anche il culto, secondo il nostro autore, era più morale a Roma che in Grecia.

stato; l'omicidio si espiava mediante una cerimonia tutta esteriore. Ma essi, o per dire meglio i loro pensatori, presto andarono oltre questa morale materialista e formalista. « Come non vi è rimedio alla perdita della verginità — dirà Eschilo² — tutti i fiumi insieme riuniti non riuscirebbero a purificare le mani dell'omicida macchiate di sangue ». Certamente, ad una così grande delicatezza di pensiero deve corrispondere una grande rettitudine di azioni. Si osserva invece l'opposto. Roma finisce per diventare così poco morale come la Grecia, ma prima, e in tempo recente come è quello degli Scipioni, Polibio³ poteva dire: « Così, senza parlare del rimanente, coloro che presso i Greci hanno il maneggio del pubblico denaro, se si affida loro un solo talento, quand'anche abbiano dieci cauzioni, dieci sigilli e un numero doppio di testimoni, non rispettano la fede giurata, mentre presso i Romani, coloro che, come magistrati o come legati, hanno il maneggio di somme considerevoli, rispettano la parola data, per riguardo al giuramento ».

I polli sacri potevano essere ridicoli, ma non cagionarono mai agli eserciti romani un disastro paragonabile a quello che, per colpa dei suoi indovini, l'armata ateniese ebbe a subire in Sicilia.

240. Roma non ebbe processi per empietà da mettere a confronto con i processi per ἀσέβεια in Atene e molto meno con gl' innumerevoli processi religiosi coi quali la religione cristiana afflisse l'umanità. Se Anassagora avesse vissuto a Roma, avrebbe potuto affer-

239² Esch.; *Choeph.*, 71-74:

Οἴγοντι δ' οὔτι νομφικῶν ἐδωλίῳ
 ἄκος, πόροι τε πάντες ἐκ μιᾶς ἕδοῦ
 βαίνοντες τὸν χειρομυσῆ
 φόνον καθάιροντες ἰοῦσαν ἄτην.

Bota traduce, seguendo lo Scoliate: Nec vero expugnatori virginalium thalamorum remedium est, et si omnes ex uno loco fontes confluerent ad abluendum, qui manus occisoris polluit, sanguinem, frustra lavaret. — Lo Scoliate nota: (71) νομφικῶν ἐδωλίῳ: τὸ γυναικείον αἰδοῖον λέγει. (71) οὔτι-ἄκος] ὥσπερ τῇ ἐπιβάντι νομφικῆς κλίνης οὐκ ἔστιν ἴασις πρὸς ἀναπαρθένευσιν τῆς κόρης, οὕτως οὐδὲ τῇ φονεῖ πάρεστι πόρος πρὸς ἄκασιν τοῦ φόνου. « Come colui che entra nel letto d'una vergine non ha modo di rendere la verginità alla giovinetta, così l'uccisore non ha mezzi per cancellare l'omicidio ». (72) πάντες ἐκ μιᾶς] πάντες οἱ ποταμοὶ εἰς συνεργόμενοι. — SOPH.; *Oed. rex*, 1227-1228: « Non credo che le acque dell'Ister e del Faso potrebbero lavare i delitti commessi in questo palazzo ». Un epigramma dell'*Ant. Palat.*, XIV, 71, ci dà un oracolo della Pizia: « Straniero, entra con un'anima pura in un tempio puro, dopo aver toccato l'acqua delle Ninfe; perocchè agli uomini virtuosi basta una piccola goccia, ma l'uomo peverso non potrebbe lavarsi con tutto l'Oceano ».

239³ POLIBIO; VI, 56, 13.

mare a suo piacere che il sole era un blocco incandescente, senza che nessuno si curasse delle sue parole.¹ Quando nell'anno 155 av. G. C. gli Ateniesi mandarono a Roma un'ambasciata composta di tre filosofi, Critolao, Diogene e Carneade, i filelleni di Roma ammirarono assai l'eloquenza capziosa di quest'ultimo, ma Catone il censore, rappresentante dello spirito dei vecchi Romani, trovava più che sospetti tutti questi ingegnosi discorsi, e chiese al Senato che fosse condotto al termine al più presto l'affare che aveva condotto a Roma questi ambasciatori: « affinché essi ritornassero nelle loro scuole a dissertare presso i fanciulli Greci, ed i giovani Romani ascoltassero, come prima, i magistrati e le leggi ».²

Si noti bene che Catone non vuole affatto discutere le dottrine di Carneade; egli non si cura nè punto nè poco di sapere se procedano o no da una buona logica, le giudica esteriormente. Tutte queste argomentazioni capziose non gli paiono avere valore alcuno, ed egli crede inutile e pericoloso per i giovani Romani di ascoltarle.

Grande sarebbe stata la meraviglia di Catone se avesse saputo che un giorno gli uomini avrebbero sparso il proprio sangue per affermare o negare la consustanzialità del Verbo o della seconda persona della Trinità,³ e ben a ragione avrebbe ringraziato *Iupiter optimus maximus* di aver preservato i Romani da simile follia; la quale per altro in taluni casi ricopriva una sostanza ragionevole.

241. Il diritto ateniese, essenzialmente logico, che si dava pensiero di risolvere le questioni nel complesso e non era inceppato

240¹ Giova notare che, secondo Plutarco (*Nicia*, 23, 3), Anassagora non faceva conoscere le sue teorie sulle eclissi che ad un piccolo numero di persone. Ma allora tali indagini non erano tollerate in Atene. « Protagora fu esiliato, Anassagora messo in prigione e liberato a stento da Pericle, e Socrate, sebbene non si occupasse di fisica, fu messo a morte per causa della filosofia ». — PLUT.; *Pericle*, 32, 2: Καὶ ψήφισμα Διοπείδης ἔγραψεν εἰσαγγέλλεσθαι τοὺς τὰ θεῖα μὴ νομίζοντας ἢ λόγους περὶ τῶν μεταρσίων διδάσκοντας, ἀπεριεῖδόμενος εἰς Περικλέα δι' Ἀναξαγόρου τὴν ὑπόνοιαν: « Una legge proposta da Diopete pose nel novero dei reati perseguibili per azione pubblica (εἰσαγγελλεῖν) il fatto di negare l'esistenza degli dèi e di discutere intorno alle cose celesti, il che gettava il sospetto su Pericle a causa di Anassagora ». — DIOG. LAERZ. (II, 12, *Anax.*) dice che Anassagora fu accusato di empietà da Cleone per aver detto che il sole era una massa incandescente. — PLAT. (*Apol.*, p. 26) suppone che Melito accusi Socrate d'aver detto che il sole è una pietra e la luna una terra. Al che Socrate risponde: Ἀναξαγόρου οἷα κατηγορεῖν, ὃ φίλε Μέλιτε: « Tu credi accusare Anassagora, o amico Melito ».

240² PLUT.; *Cat. mai.*, 22, 6: Ὅπως οὔτοι μὲν ἐπὶ τὰς σχολὰς τραπέμενοι διαλέγωνται παισὶν Ἑλλήνων, οἱ δὲ Ῥωμαίων νέοι τῶν νόμων καὶ τῶν ἀρχόντων ὡς πρότερον ἀκούοις.

240³ È l'eresia degli Ariani.

da un vano formalismo nè da finzioni troppo numerose, dovrebbe essere di gran lunga superiore al diritto romano. Eppure tutti sanno che è proprio l'opposto. « (p. 75)¹ L'intelletto greco, con tutta la sua mobilità ed elasticità, era interamente incapace di confinare sè stesso nel vestito di una formola legale; e, se noi possiamo giudicarlo dai tribunali popolari di Atene, della cui opera possediamo accurata contezza, i tribunali greci mostrano una forte tendenza a confondere la legge e il fatto.... (p. 76) Non era possibile per tal via un durevole sistema di giurisprudenza. Un popolo che non aveva mai alcun ritegno nel modificare le regole della legge scritta ogni qualvolta esse erano un ostacolo nella via per raggiungere un ideale di perfezione nella decisione di fatti in casi particolari, poteva solo, se lasciava alla posterità qualche corpo di principii giuridici, lasciargliene uno consistente nei concetti del giusto e dell'ingiusto, come erano desiderati che prevalessero in quel tempo ».

Fin qui siamo d'accordo col Sumner Maine; ma non possiamo consentire con lui quando attribuisce la perfezione del diritto romano alla teoria che i Romani avevano del diritto naturale. Questa teoria è venuta ad aggiungersi in un'epoca relativamente recente all'antico fondo del diritto romano. Lo Ihering affronta più da vicino il problema. La descrizione del fenomeno è ottima; quanto alle cause, ciò ch'egli chiama « la logica rigorosa dello spirito conservatore » non è altro che lo stato psichico, di cui abbiamo parlato precedentemente, combinantesi con deduzioni logiche e pratiche che portano le minori modificazioni possibili a certe associazioni di idee e di atti.

Riproduciamo il brano dello Ihering,² mettendo fra parentesi le modificazioni che crediamo opportuno di farvi. « (p. 328) Si la science juridique romaine a trouvé tout fait un droit simple et logique, elle le doit moralement au peuple romain antique, qui, malgré son esprit de liberté, s'était laissé imposer pendant des siècles le joug d'une logique impitoyable [*delle conseguenze logiche delle associazioni, che si volevano rispettare, d'idee e di atti*].... Ce que nous venons de dire se manifeste dans la manière particulière des Romains, si familière à tous ceux qui connaissent le droit romain, de concilier la logique gênante [*certe associazioni d'idee e di atti*] avec le besoin de la pratique, au moyen d'artifices de toute espèce: actes appa-

241¹ SIR HENRY SUMNER MAINE; *Ancient Law*.

241² IHERING; *L'espr. du dr. rom.*, t. I.

rents, moyens détournés, fictions. L'aversion morale des Romains pour toute violation d'un principe une fois reconnu [*risultante dalle associazioni di idee e di atti*] stimule et presse, en quelque sorte, leur intelligence à déployer toute sa sagacité, afin de découvrir les voies et les moyens pour opérer cette conciliation de la logique et de la nécessité pratique. La nécessité rend inventif... (p. 329) La seconde qualité nationale des Romains, que nous avons nommée plus haut, leur esprit conservateur [*conservatore della forma, innovatore della sostanza*], exerça exactement la même influence, et fut, elle aussi, un puissant levier pour leur génie inventif juridique. Concilier les nécessités du présent avec les traditions du passé, rendre justice aux premières sans rompre, ni dans la forme ni dans le fond, avec les principes traditionnels du passé, discipliner le commerce juridique, conduire la force progressive du droit dans sa véritable voie, telle fut pendant des siècles, à Rome, la mission véritablement noble et patriotique de la science juridique [*lasciamo da parte la missione, la nobiltà e il patriottismo*]. Elle grandit en proportion des difficultés qu'elle rencontra ».

242. Per ciò che riguarda la politica, c'è anche di meglio. È il caso di chiedersi come mai abbia potuto esistere un sistema così assurdo dal punto di vista logico. Quei magistrati uguali in diritto, come i due consoli e i due censori; quei tribuni che possono fermare tutta quanta la vita giuridica e politica; quei comizi con le complicazioni degli auspici, quel senato senza attribuzioni ben determinate, tutto ciò sembra costituire gli organi di una macchina deforme, che non abbia potuto mai funzionare. Eppure essa ha agito per secoli e secoli e ha dato a Roma il dominio del mondo mediterraneo, e quando si è guastata, ciò è avvenuto perchè era stata usata da un nuovo popolo, che non aveva più la « religio » dell'antico. Mercè i vincoli delle azioni non-logiche e mercè forze innovatrici, Roma ha saputo conciliare la disciplina con la libertà e si è tenuta in un giusto mezzo fra Sparta ed Atene.

243. Il discorso che Tucidide¹ attribuisce a Pericle e quello di Cicerone sulla risposta degli aruspici formano un contrasto che colpisce.

L'Ateniense parla come un uomo moderno. La prosperità di Atene è dovuta alla democrazia, a leggi giuste, al buon senso dei cittadini, al loro coraggio. Queste qualità degli Ateniesi fanno sì che

¹ 243¹ TUCID.; II, 35 e seg.

Atene sia superiore alle altre città della Grecia. Il Romano loda assai meno la scienza e il coraggio dei propri concittadini? « Per quanto amore di noi stessi noi abbiamo, o padri coscritti, non siamo stati superiori nè agli Ispani per numero, nè ai Galli per vigore, nè ai Cartaginesi per astuzia, nè ai Greci per le arti, nè agli stessi Itali e ai Latini per il buon senso naturale della nostra terra. Ma abbiamo superato tutti i popoli e tutte le nazioni per la pietà e per la religione, ed anche per la saviezza che ci ha fatto riconoscere che tutto è retto e governato dagli dèi immortali ». Sembra che questo sia il linguaggio del pregiudizio ed è invece quello della ragione, principalmente se la parola « religione » si intende nel senso che abbiamo indicato. La causa della prosperità dei Romani è stata un certo numero di vincoli, di « *religionēs* », che assicuravano a questo popolo la disciplina. Certamente Cicerone non l'intendeva proprio così; egli aveva di mira di parlare della potenza degli dèi immortali; ma il concetto della regola, dei vincoli, non mancava in lui. Egli ha incominciato dal lodare la saggezza degli antenati, « i quali hanno pensato che i riti sacri e le cerimonie riguardino i pontefici; i lieti presagi, gli auguri; che le antiche predizioni di Apollo siano contenute nei libri sibillini e che la spiegazione dei prodigi appartenga alla dottrina degli Etruschi ». ³ Questa è veramente una concezione tutta romana dell'ordine e della regolarità.

244. Fra i popoli moderni, lo inglese, almeno¹ sino verso la fine del secolo XIX, rassomiglia più d'ogni altro al popolo romano,

243² Cic.; *De harusp. resp.*, IX, 19: Quam volumus licet, patres conscripti, ipsi nos amemus: tamen nec numero Hispanos, nec robore Gallos, nec calliditate Poenos, nec artibus Graecos, nec denique hoc ipso huius gentis ac terrae domestico nativoque sensu, Italos ipsos ac Latinos, sed pietate ac religione, atque hac una sapientia, quod deorum immortalium numine omnia regi gubernarique perspeximus, omnes gentes nationesque superavimus. Nel *De nat. deor.*, II, 3, 8, Cicerone fa dire a Balbo: Et, si conferre volumus nostra cum externis, caeteris rebus aut pares, aut etiam inferiores reperiemur: religione, id est cultu Deorum, multo superiores. Si noti che vi si spiega essere la religione il culto degli dèi.

243³ Cic.; *De harusp. resp.*, IX, 18:.... qui statas solemnesque caerimonias, pontificatu; rerum bene gerendarum auctoritates, augurio; fatorum veteres praedictiones Apollinis, vatum libris; portentorum explanationes, Etruscorum disciplina contineri putarunt....

244¹ Tale restrizione è necessaria poichè, dopo la prima decade del secolo XX, il governo dell'Inghilterra è stato affidato a fanatici Gallesi ed Irlandesi. Se ciò indica un mutamento nell'indole dell'intero paese, se non è un fenomeno temporaneo, l'Inghilterra del futuro non somiglierà punto all'Inghilterra del passato. Di questa, che solo oggi ancora ci è ben nota, vogliamo discorrere quando nominiamo l'Inghilterra.

per lo stato psichico. Il suo diritto è ancora pieno di finzioni. Il suo ordinamento politico conserva gli stessi nomi, le stesse forme arretrate, mentre la sostanza muta continuamente. Vi è ancora in Inghilterra un re, come al tempo dei Plantageneti, dei Tudor, degli Stuart, ma egli ha finito per avere minore autorità, minore potere, del presidente della repubblica degli Stati Uniti d'America. Sotto Carlo I, si vede scoppiare una guerra civile, che il re nel suo parlamento faceva al re nel suo campo. Mai i Romani avevano immaginato una così ingegnosa finzione.

Anche oggi le cerimonie per l'apertura del parlamento sono tanto arcaiche da apparire comiche. Si vede arrivare ai Comuni un grave personaggio detto: *the gentleman usher of the black rod*, che li invita a presentarsi alla Camera dei Lordi per udire il discorso del Trono. I deputati vanno alla Camera dei Lordi e poi ritornano alla loro sede, dove lo *speaker* narra loro con la maggiore serietà ciò che essi hanno udito al pari di lui. Bisogna immediatamente dar lettura di un *bill*, soltanto per la forma, per tutelare il diritto del parlamento di discutere per primo gli affari, senza esaminare i motivi della convocazione. Questo ordinamento politico si adatta ai bisogni del popolo inglese, come l'ordinamento politico dell'antica Roma si adattava ai bisogni del popolo romano; e tutti i popoli moderni hanno cercato di copiarlo, più o meno fedelmente. Tale ordinamento ha permesso all'Inghilterra di restare vittoriosa nelle guerre di Napoleone I, ed ha assicurato agli Inglesi maggior libertà di quanta ne godessero la maggior parte dei popoli europei. Tutto ciò tende ora a modificarsi, per l'opera di nuovi costumi e consuetudini, che sembra debbano aver luogo in Inghilterra.

245. Nell'esposizione fatta fin qui, abbiamo dovuto usare i termini del linguaggio comune, che, per loro propria natura, sono poco rigorosi. Pel momento non ci occuperemo che dei termini: Ateniesi, Romani, ecc., scritti in quanto precede.

Che cosa rappresentavano precisamente questi termini? Certamente per i popoli antichi essi non rappresentavano che i cittadini, mentre gli schiavi, i pellegrini, erano esclusi. Ma le nostre proposizioni riguardano esse veramente tutti i cittadini? Da certi fatti, atti, leggi, costumi abbiamo dedotto lo stato psichico di coloro che eseguirono questi fatti ed atti, che accettavano tali leggi e tali costumi; ciò è legittimo, ma non sarebbe legittimo il dire che costoro costituivano la totalità o anche la maggioranza numerica della nazione.

246. Ogni popolo è governato da un' *élite*, ossia da una parte eletta,¹ e, per essere esatti, è appunto lo stato psichico di questa *élite* che abbiamo osservato. Tutto al più possiamo aggiungere che l'impulso dato da essa era accettato dal rimanente della popolazione.

Un' *élite* può mutare per il cambiamento degli uomini che la compongono, o dei loro discendenti, od anche per l'infiltrazione di elementi estranei, che possono provenire dalla stessa nazione o da un'altra nazione. In Atene, quando soltanto i figli dei cittadini ateniesi erano cittadini, l' *élite* ha potuto mutare unicamente perchè i suoi membri si cambiavano, o essa ne riceveva altri dal corpo dei cittadini ateniesi.

247. A Roma, non solo si son potuti osservare analoghi mutamenti, ma vi è anche infiltrazione di popoli stranieri, sia di Latini e d'Italiani, per l'estensione del diritto di cittadinanza, sia di ogni sorta di popoli, anche barbari, per mezzo dei liberti e dei loro discendenti. Già P. Scipione Emiliano poteva dire ai componenti la plebaglia, i quali tumultuavano, che essi non erano neppure italiani.¹ Dobbiamo dunque stare in guardia contro conclusioni affrettate che si potrebbero trarre dagli esempi che siamo venuti citando. Abbiamo trovato bensì i caratteri di certe *élites*, ma non abbiamo risoluto il problema della loro composizione.

248. Queste considerazioni ci recano al limite oltre al quale principia una materia d' indole diversa da quella alla quale sin ora abbiamo posto mente. Sarebbe prematuro spingerci più in là, e pericoloso il farlo senza prima avere compiuto lo studio iniziato. Torniamo dunque a questo; l'escursione ora fatta era necessaria perchè avessimo contezza almeno dell'esistenza di quell'altra materia, e la studieremo negli ultimi capitoli.

²⁴⁶ Non si deve cercare di ricavare il significato di questo termine, dalla sua etimologia. Esso verrà definito nel capitolo XII.

²⁴⁷ VELL. PATERC.; II, 4: et cum omnis concio adclamasset, « Hostium — inquit — armatorum totiens clamore non territus, qui possum vestro moveri, quorum noverca est Italia? ».